NELLA STELLA COLLANA

1 - La concezione del partito in Lenin. 1: dai gruppi al partito (1895-1912)
L. 500

2 - Lotta di classe nella scuola e movimento studentesco
L. 600

3 - Il revisionismo del PCI: origini e sviluppi
L. 500

4 - I CUB: tre anni di lotte e di esperienze
L. 1.500

5 - Lotta Continua: lo spontaneismo dal mito delle masse al mito dell'organizzazione
L. 500

6 - I Comitati Unitari di Base: origini, sviluppi, prospettive
L. 600

*
7 - La politica e le contraddizioni dell'assetto borghese e del revisionismo
L. 900

Prezzo Lire 900
(***)

SAPERE EDIZIONI

i quaderni di AVANGUARDIA OPERAIA

Per la rifondazione del partito rivoluzionario del proletariato (documenti della 2ª Conferenza nazionale dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia)

Volume I

LA POLITICA E LE CONTRADDIZIONI DELL'ASSETTO BORGHESE E DEL REVISIONISMO

I QUADERNI DI AVANGUARDIA OPERAIA

*

7

Supplemento al n. 1 di Politica Comunista
Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 172 (24-4-1970)
Direttore responsabile: Silverio Corvisieri

Distribuito dalla
SAPERE DISTRIBUZIONE S.r.l.
Via Molino delle Armi, 12 - Tel. 863280
20123 Milano

© 1973
SAPERE S. p. A.
Via Molino delle Armi, 25 - Tel. 8390027 - 8370674
20123 Milano

Per la rifondazione del partito rivoluzionario
del proletariato
(documenti della 2ª Conferenza Nazionale dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Opraia - Vol. I)

LA POLITICA E LE CONTRADDIZIONI DELL'ASSETTO BORGHESE E DEL REVISIONISMO

SAPERE EDIZIONI

INDICE

Presentazione . . . . . pag. 8

PARTE PRIMA

CONTRADDIZIONI STRUTTURALI E TENDENZE POLITICHE DEL CAPITALISMO ITALIANO

Capitolo I

Le contraddizioni strutturali del capitalismo italiano . . » 11
1 - Caratteristiche e conseguenze economiche specifiche dello sviluppo capitalistico italiano in questo dopoguerra . . . . . » 11
2 - Un accenno alla situazione economica internazionale... . . . . » 14
3 - ... e un accenno alla lotta di classe . . . . » 18
4 - L'incidenza crescente del capitalismo monopolistico di Stato nello sviluppo economico italiano e le contraddizioni che ciò apre . . . . . » 21
5 - L'intervento dello Stato fino al 1970 e le relazioni tra profitto e rendita; un accenno alla formazione dello Stato italiano . . . . . » 25
6 - Debolezza degli investimenti industriali e « dualismo » tra concentrazioni monopolistiche e ampia fascia di piccole e medie imprese a bassa composizione organica del capitale . . . . . » 28
7 - La questione meridionale oggi . . . . . » 30
8 - Natura e ruolo imperialistici dell'Italia (le principali particolarità) . . . . . » 37

Capitolo II

Il centro-sinistra: le cause, le contraddizioni, il tentativo riformista organico del 1969 *e la successiva crisi del* 1971 . . . . . *pag.* 43
1 - Il centro-sinistra fino al tentativo riformista del 1969 . . . . . » 43
2 - Fallimento del tentativo riformista e inizio della crisi attuale . . . . . » 48
3 - Il settore reazionario della borghesia italiana . . » 51
4 - Esitazioni e incoerenza del blocco dominante borghese . . . . . » 54
5 - La lotta di classe rifiuta il riformismo borghese » 57
6 - Le contraddizioni della D.C. . . . . » 58

Capitolo III

Obiettivi e difficoltà del governo Andreotti (la prima fase della « Stato forte ») . . . . . » 61
1 - Caratteri generali e specificità della tendenza allo « Stato forte » in Italia . . . . . » 61
2 - La D.C. costituisce il governo Andreotti per affrontare lo « stato di necessità » . . . . . » 64
3 - Il « piano di emergenza » del governo Andreotti: i suoi obiettivi generali e il suo significato per le varie frazioni della borghesia . . . . . » 69
4 - L'obiettivo principale del governo Andreotti è la repressione della capacità di lotta del proletariato e dei suoi alleati e della sinistra rivoluzionaria . » 72
5 - L'articolazione concreta del « piano di emergenza » andreottiano . . . . . » 74
6 - Il fascismo oggi . . . . . » 76
7 - La lotta di classe tiene testa al governo; si riaprono le contraddizioni nello schieramento borghese . . . . . » 79
8 - Inevitabilità dell'aggravamento, nel breve periodo, delle contraddizioni del sistema borghese . » 86

PARTE SECONDA

IL CAMPO DI EGEMONIA DEL REVISIONISMO

Capitolo. IV

Il revisionismo italiano dal 1944 *alla primavera del* 1972 . » 97
1 - La « via italiana al socialismo » e le premesse

ideologiche della revisione del marxismo-leninismo sullo Stato . . . . . pag. 97
2 - La concezione revisionista del partito della classe operaia . . . . . » 100
3 - La questione delle alleanze nella concezione revisionista . . . . . » 104
4 - Il minimalismo revisionista . . . . . » 109
5 - Origini e tappe principali della « via italiana al socialismo » . . . . . » 112
6 - La C.G.I.L. negli anni '50 . . . . . » 114
7 - Gli anni '60 fino all'« autunno caldo » . . . » 116
8 - 1969-70: crisi della politica sindacale collaborazionista e formazione dei Consigli dei delegati nelle fabbriche . . . . . » 122
9 - La fine del monolitismo revisionista... . . . » 126
10 - ... e la rinascita della sinistra rivoluzionaria . . » 130
11 - Il revisionismo di fronte al governo Colombo . » 131

Capitolo V

Ruolo e contraddizioni attuali del revisionismo . . . » 137
1 - Il nuovo ruolo assegnato al P.C.I. dal blocco capitalistico dominante . . . . . » 137
2 - Come il gruppo dirigente del P.C.I. valuta la situazione attuale . . . . . » 140
3 - In realtà il P.C.I. è in un vicolo cieco . . . » 144
4 - Le contraddizioni in cui è il P.C.I. e la loro vera portata . . . . . » 147
5 - Si riapre nel P.C.I. la lotta di corrente . . . » 156
6 - L'inavvertita morte del P.S.I.U.P. . . . . » 159
7 - Il fallimento del tentativo di unificazione sindacale organica: anche la C.G.I.L. è in un vicolo cieco . . . . . » 160
8 - La sinistra sindacale: configurazione e contraddizioni . . . . . » 165
9 - Il carattere e la portata obiettiva delle contraddizioni tra capitalismo e revisionismo in Italia . . » 169

Capitolo VI

A metà strada tra P.C.I. e D.C. . . . . . » 175
1 - Il grande zig-zag dello schieramento intermedio tra P.C.I. e D.C. . . . . » 175
2 - Vi è sempre meno spazio per una strategia specifica del P.S.I. . . . . » 177

3 - C.I.S.L. e U.I.L.: dal sindacalismo giallo al riformismo neocapitalistico . . . . . pag. 180
4 - Le A.C.L.I. dalla D.C. all'M.P.L. e il rapido ritorno alla D.C. . . . . » 183

Capitolo VII

A metà strada tra P.C.I. e sinistra rivoluzionaria: il centrismo . . . . . » 187
1 - La tendenza di sinistra in seno alla sinistra sindacale . . . . . » 187
2 - Il Manifesto è la variante centrista e neotogliattiana dello spontaneismo . . . . . » 191
3 - Le contraddizioni in cui il Manifesto si è venuto avviluppando . . . . . » 196
4 - L'operato e l'incidenza del Manifesto . . . » 201
5 - Il P.d.U.P. . . . . » 204
6 - Il « gruppo Capanna » . . . . . » 210

APPENDICE AL PRIMO VOLUME
LA TENDENZA ALLO « STATO FORTE »

Fascismo e « Stato forte » . . . . . » 219
Alcuni fattori fondamentali della tendenza allo « Stato forte »: ripresa della lotta di classe, collaborazionismo sindacale e legislazione anti-sciopero in Europa . . » 233

PRESENTAZIONE

Il materiale dei due opuscoli che seguono è una rielaborazione e un allargamento di una parte delle relazioni della 2ª Conferenza nazionale dell'Orgaonizzazione Comunista Avanguardia Operaia (ottobre 1972). La Conferenza dava mandato al Comitato Centrale da essa eletto di apportare al materiale preparatorio le varie modifiche ed integrazioni della discussione, e di aggiornarlo sino al momento della pubblicazione.

Nei due opuscoli è contenuta la rielaborazione delle relazioni sullo sviluppo capitalistico italiano e le sue contraddizioni, sulla situazione politica italiana, sul campo revisionista, sulla sinistra rivoluzionaria, sui compiti di Avanguarda Operaia in questa fase. In un successivo opuscolo verrà pubblicato il materiale — rielaborato anch'esso secondo le indicazioni della Conferenza — sulla Cina.

Il materiale che segue pertanto è aggiornato al gennaio-febbraio 1973.

PARTE PRIMA

CONTRADDIZIONI STRUTTURALI E TENDENZE POLITICHE DEL CAPITALISMO ITALIANO

Capitolo I

LE CONTRADDIZIONI STRUTTURALI DEL CAPITALISMO ITALIANO

1 - Caratteristiche e conseguenze economiche specifiche dello sviluppo capitalistico italiano in questo dopoguerra

Per comprendere pienamente la portata delle contraddizioni nelle quali si dibatte il sistema capitalistico italiano, la fase critica che sta attraversando, l'instabilità prolungata della struttura del potere politico, l'impotenza dimostrata nel corso del tentativo della sua razionalizzazione riformistica, l'acutizzazione delle tensioni sociali, occorre anche rifarsi a cause di tipo strutturale interne e a un preciso fattore internazionale. È compito di questa analisi affrontare le cause strutturali, mentre indicheremo sommariamente quelle d'ordine internazionale.

Ritroviamo tali cause interne in tutti i momenti e le caratteristiche del sistema capitalistico italiano in questo dopoguerra, e non soltanto in quelli più strettamente economici ma in un complesso intreccio economico, sociale e politico.

Sebbene, da una punto di vista generale, lo sviluppo dell'assetto sociale italiano presenti i tratti caratteristici del capitalismo industriale avanzato, ciò si è realizzato con molti aspetti specifici:

a) la disoccupazione reale si è sempre mantenuta ad un

livello relativo particolarmente elevato, e malgrado il continuo flusso migratorio verso altri paesi

b) i livelli salariali si sono sempre collocati al di sotto dei valori medi di tutti i paesi europei industrialmente sviluppati

c) gli investimenti produttivi, più che ad un rinnovamento tecnologico effettivo e programmato con stime di periodo, sono stati effettuati con una logica congiunturale, a gonfiare quei settori che risultavano maggiormente allettanti per le particolari condizioni di mercato; nella ricerca, in particolare, gli investimenti sono stati inconsistenti

d) la localizzazione degli investimenti è stata dominata da considerazioni sul livello di infrastrutturazione del territorio già realizzato, determinando un congestionato processo di urbanizzazione nei principali centri industriali esistenti e il progressivo impoverimento economico e sociale di vaste zone del territorio nazionale, in particolare nel Mezzogiorno

e) gli stessi investimenti di Stato nel Mezzogiorno hanno creato « poli » i cui mercati sono ancora al Nord o all'estero, non hanno sollecitato ma impedito uno sviluppo industriale veramente locale e anzi, nella misura in cui hanno inciso nella struttura economica industriale e agricola meridionale, si sono limitati a disgregarla moltiplicando le zone di abbandono e dilatando i tradizionali fenomeni della disoccupazione, dell'emigrazione, del terziario marginale, ecc.

f) la crescita vertiginosa e disordinata delle città ha gonfiato enormemente il peso della rendita fondiaria urbana e ha favorito speculazioni a breve e medio termine di ogni tipo

g) la struttura distributiva è stata caratterizzata da un lato dall'estrema polverizzazione delle aziende commerciali e dall'altro lato dall'elevatissimo numero di passaggi delle merci dalla produzione al consumo, nei quali si sono impiantate ed hanno operato mafie e carrozzoni politici di

ogni genere, soprattutto in campo alimentare; questo fatto, mentre ha esercitato una continua pressione sui prezzi al consumo, ha contribuito a deprimere i prezzi pagati all'agricoltura; esso quindi ha esercitato una pressione, inoltre, non soltanto sui livelli salariali reali, ma anche sui costi di produzione nei diversi settori industriali

h) mentre l'Italia passa ad un livello di scolarizzazione più elevato — nel senso dell'afflusso alla scuola superiore e all'università di una vasta massa di studenti di estrazione piccolo-borghese e semi-proletaria — lo Stato si trova impossibilitato ad effettuare investimenti che non tanto portino le arcaiche strutture scolastiche al livello richiesto dallo sviluppo capitalistico, ma si limitino ad evitare un inasprimento dei meccanismi selettivi e un peggioramento ulteriore della preparazione

i) la forte espansione del reddito nazionale, che fino al 1969 ha registrato tassi d'incremento tra i più sostenuti nel capitalismo mondiale, si è accompagnata a un altissimo livello di scambi con l'estero, e per molti settori la competitività dei prodotti italiani era unicamente fondata su un altissimo indice di sfruttamento, essenzialmente sui bassi salari.

Pertanto il capitalismo italiano ha conosciuto uno sviluppo particolarmente squilibrato, che alle contraddizioni generali del capitalismo non solo — come ogni concreto sistema capitalistico — ne ha aggiunte altre di carattere specifico, ma ne ha aggiunte di acute e aventi un largo riflesso di contraddizioni politiche in seno allo schieramento borghese. Il cosiddetto miracolo economico italiano, culminato nel boom all'inizio degli anni 60, è stato realizzato utilizzando a fondo un mercato del lavoro molto favorevole e ampie occasioni per investimenti sia produttivi sia speculativi di breve termine, per cui il fitto intreccio di profitto e di rendita che presiede all'autofinanziamento delle grandi strutture produttive e alla formazione delle concentrazioni finanziarie ha visto, nel nostro Paese, un'incidenza ed un ruolo della rendita assolutamente ec-

cezionali, rispetto agli altri paesi sviluppati dell'Occidente capitalistico.

Rispetto agli altri sistemi capitalistici il cui tasso di espansione nello stesso periodo (anni 60) è stato molto elevato e per i quali il commercio estero ha avuto parimenti grande importanza, quello italiano si distingue per il basso livello medio degli investimenti produttivi. Lasciamo da parte il capitalismo tedesco, il cui elevato scambio con l'estero è accompagnato ad una solida espansione della domanda interna e a livelli salariali relativamente alti; consideriamo invece il capitalismo giapponese, le cui fortune hanno poggiato e poggiano largamente, ancor più largamente che per l'Italia, sulle esportazioni. L'alta competitività delle merci giapponesi sul mercato mondiale si è fondata sulla combinazione di due fattori: i bassi salari, più che in Italia, e un elevato grado di investimenti produttivi, che hanno portato la struttura produttiva ad altissimi livelli di concentrazione e tecnologici.

Rispetto a quest'esempio il capitalismo italiano palesa tutta la sua debolezza, la precarietà della sua tendenza espansiva, l'effetto paralizzante delle contraddizioni accumulate. L'esempio chiarisce perché il capitalismo italiano si sia trovato particolarmente esposto ai colpi bassi della congiuntura internazionale e alla crisi monetaria, nonché di fronte alla lotta di classe.

2 - Un accenno alla situazione economica internazionale...

Non è questo il luogo per tentare un'analisi delle attuali contraddizioni internazionali dell'imperialismo occidentale, e segnatamente di quelle a livello economico; un compito peraltro assai arduo, per il quale la sinistra rivoluzionaria italiana non è sufficientemente preparata. Qui intendiamo semplicemente cogliere alcuni elementi, per la loro immediata incidenza sulla situazione italiana, per delineare quella che a noi pare essere la linea fondamentale di tendenza.

a) La nuova crisi monetaria del febbraio 1973 ha chiuso ogni dilemma sulla qualità della precedente crisi dell'agosto 1971 e sulla portata delle misure di rivalutazione adottate in quel frangente da tedeschi occidentali, giapponesi, ecc.: la qualità della crisi si è rivelata come strutturale e la portata delle misure prese del tutto insufficiente. Le crisi monetarie sono un effetto dell'*esaurimento progressivo del prolungato boom che ha caratterizzato le economie imperialiste occidentali dalla fine della guerra ad oggi*; mentre esse sinora erano state colpite da recessioni in genere di breve durata e portata e a carattere nazionale, le quali quindi non portavano ad un'inversione della tendenza espansiva complessiva, oggi esse tendono ad una maggiore durata delle fasi recessive e di stagnazione, anche con carattere plurinazionale.

b) Un aspetto di tale prolungato boom è stata l'espansione del commercio internazionale, inizialmente soprattutto all'interno dell'area imperialista occidentale ma poi anche tra essa e l'area social-imperialista. Se finora, dato il boom, i vari imperialismi hanno trovato più vantaggioso accordarsi, oggi l'affievolirsi dell'espansione e quindi la contrazione degli sbocchi li obbliga ad inasprire le azioni concorrenziali. In altri termini, *le crisi monetarie si configurano come i primi sintomi di una guerra commerciale che assumerà caratteri sempre più aspri e potrà « politicizzarsi »*. Infatti una svalutazione della propria moneta accresce la competitività delle proprie merci sui mercati esteri, e diminuisce quella delle merci estere sul proprio mercato. In questo senso va interpretata la recente svalutazione del dollaro.

c) Un fattore propulsivo del grande boom dell'Occidente capitalistico nel secondo dopoguerra è indubbiamente consistito nella politica di riarmo degli USA e nelle varie guerre locali, ultima quella d'Indocina, contro il movimento rivoluzionario dei popoli oppressi. Ma a lungo andare

questo fattore ha assunto una funzione negativa. Le gigantesche e crescenti spese militari USA ne hanno inflazionato l'economia e quest'inflazione si è trasmessa, per il tramite dei dollari « moneta mondiale » abbondantemente esportati dagli USA, alle altre economie occidentali. La accelerazione dell'inflazione ha determinato la tendenza a scambiare i dollari con altre monete, e la conseguenza di ciò è la massa di dollari oggi senza impiego e offerti a prezzi sempre più bassi sui mercati monetari, che premono sulle altre monete occidentali rivalutandole, facendone saltare i rapporti reciproci ed esaurendo le riserve delle banche centrali. Questi dollari, in sostanza, aprono la strada all'espansione commerciale USA e disorganizzano il commercio degli altri paesi. Una seconda conseguenza è il rincaro accelerato delle principali materie prime, ormai aggravato dalla politica dei paesi fornitori che vendono con parsimonia per tenere alti e alzare ulteriormente i prezzi. Ciò ha avuto *per l'Italia*, come *principale conseguenza, l'accelerazione dell'inflazione*: *sia perché l'Italia è tra i paesi che più hanno importato — con i dollari — l'inflazione USA; sia perché l'Italia è pressoché completamente dipendente dall'estero per l'approvvigionamento di materie prime.*

d) *La Comunità Economica Europea* (CEE) *appare del tutto impotente di fronte ad un'iniziativa USA tendente a migliorarne in termini decisivi la posizione commerciale.* L'Europa occidentale non dispone della necessaria unità politica ma è al contrario sempre più lacerata da profondi contrasti che derivano sia dalle differenti fasi congiunturali delle varie economie nazionali, sia dal tentativo di ciascuna di esse di assicurarsi condizioni di privilegio nel quadro di una prospettiva unitaria sempre più aleatoria. Le varie misure comuni adottate contro i movimenti del dollaro sono del tutto inadeguate: per esempio il Fondo Monetario europeo è privo della dotazione necessaria per tenere allineate le varie monete europee di fronte al dollaro ed evitare che ogni paese reagisca a suo modo — e in conflitto con gli altri, com'è sinora accaduto — di fronte

all'offensiva USA. In altri termini: *è più probabile che il capitalismo italiano trovi, nel prossimo periodo di acuti scontri commerciali, dei concorrenti negli altri capitalismi europei piuttosto che degli alleati,* o, comunque, è prevedibile che i momenti di competitività prevalgano su quelli di accordo.

Tutto questo significa, per i vari paesi imperialisti occidentali e per l'Italia in particolare, che essi dovranno operare sul piano dell'intensificazione accelerata dello sfruttamento, del blocco dei salari reali e della massima razionalizzazione produttiva (con i conseguenti attacchi ai livelli di occupazione): appunto per affrontare l'accresciuta concorrenza internazionale. Per l'Italia, in particolare, va tenuto presente che essa si trova in una situazione di stagnazione. L'attuale marasma monetario inceppa le condizioni per la ripresa (basti pensare al fatto che la svalutazione della lira da esso indotta agevola l'esportazione ma alimenta l'inflazione), e questo ritardo negli investimenti, mentre gli altri paesi invece li vengono moltiplicando — proprio per affrontare l'accresciuta concorrenza — comporta l'erosione nel medio e lungo periodo delle capacità competitive all'estero delle merci italiane.

L'Italia quindi *tende a trovarsi, di fronte all'accresciuta concorrenza sui mercati internazionali, in condizioni progressivamente sfavorevoli*: data la grande importanza delle esportazioni per lo sviluppo economico italiano, questo significa che il capitalismo italiano sarà indotto necessariamente ad esasperare i meccanismi dello sfruttamento, per abbassare i suoi prezzi all'estero; ma ciò alimenterà la lotta di classe, e farà probabilmente rimanere sulla carta i tentativi di espansione economica. In linea generale si può prevedere, accanto all'esaurimento della favorevole congiuntura internazionale, un parallelo e combinato esaurimento delle velleità riformatrici e un inasprimento crescente delle contraddizioni interborghesi. In altri termini, *la situazione e le tendenze delineatesi in Italia in tutti gli anni 60 hanno cominciato a rovesciarsi.* Per quanto riguar-

da i vari imperialismi occidentali, infine, brusche svolte protezioniste e isolazioniste e corse generali al riarmo sono, nel medio periodo, tutt'altro che improbabili.

3 - ... e un accenno alla lotta di classe

Le varie contraddizioni di carattere interno ed internazionale della società italiana — e in particolare della sua economia — che abbiamo sinora elencato hanno come condizione della loro acutizzazione nel prossimo periodo il proseguimento della lotta di classe, che in Italia non ha ormai da quasi 15 anni soluzione di continuità. Con ciò non si intende affermare che senza lotta di classe potrebbe avvenire una politica di razionalizzazione e di modernizzazione delle strutture e delle sovrastrutture che farebbe dell'Italia un paese simile al mitologico modello scandinavo e ottimisticamente proiettato nella contesa commerciale internazionale; intendiamo invece che è stata la lotta di classe a mettere in evidenza le debolezze della struttura e della sovrastruttura, che si riflettevano in condizioni di sotto-salario, di super-sfruttamento, di emigrazione di milioni di proletari, di ammassamento degli emigrati in ghetti senza servizi e spesso fatiscenti, e di vasta disoccupazione rispetto al resto dell'Europa occidentale; è stata la lotta di classe ad esasperare ogni antagonismo interborghese e a rendere evidente l'incapacità della borghesia a superare le attuali condizioni strutturali che ormai strozzano lo sviluppo economico e che ineluttabilmente vengono emarginando l'Italia dal novero dei principali paesi capitalistici; ed è in base a questa analisi che riteniamo che *la lotta di classe proseguirà nel senso di una crescente asprezza e di una politicizzazione*.

Le associazioni e i gruppi capitalistici e l'intero apparato politico del nostro Paese si rendono conto della prospettiva di inasprimento delle varie contraddizioni economiche ed interborghesi e della necessità, per tentare di venirne

fuori, di ridurre la tensione di classe. Falliti i tentativi riformatori, l'iniziativa si sposta sempre più sul terreno della repressione (tendenza allo « Stato forte »); il riformismo borghese — ivi compreso quello del P.S.I., del P.C.I. e dei sindacati — ha sempre più caratteristiche di mera copertura della reale politica borghese — aumento dello sfruttamento, tendenza al blocco salariale, aumento della disoccupazione, inasprimento della repressione.

Questa è la linea su cui tende a muoversi il nucleo egemonico in seno alla borghesia, il capitalismo monopolistico di Stato e privato e il suo partito fondamentale, la D.C. Da parte sua, il proletariato è in movimento da quasi 15 anni, come si è già detto. Questo periodo prolungato di lotta ha dato non pochi risultati; per quanto da parte revisionista e degli apparati sindacali si sia operato per recuperare questo movimento ad una prospettiva riformista borghese, e in pari tempo per tenerlo ben fermo al piano arretrato della rivendicazione sindacale e dell'economicismo, per di più orientato da un'impostazione rivendicativa borghese di tipo « meritocratico », il movimento di lotta è riuscito egualmente a crescere. Esso ha dapprima imposto l'unità d'azione alle tre Confederazioni e ha spostato a sinistra — rispetto alle posizioni scissioniste gialle precedenti — le Federazioni industriali C.I.S.L. e anche U.I.L.; ha in sèguito imposto una tattica sindacale con numerose rivendicazioni classiste egualitarie e la struttura democratica dei Consigli nelle fabbriche, e gradatamente è riuscito ad imporre la sua voce nella determinazione dei tempi, delle forme e degli obiettivi della lotta sindacale. Infine oggi assistiamo ai primi segni della sua politicizzazione: il movimento di lotta della classe operaia vede nell'attuale governo Andreotti un ostacolo alle rivendicazioni contrattuali e la punta di diamante dell'offensiva in atto contro il salario reale, le condizioni di lavoro, l'occupazione, le strutture sindacali democratiche conquistate con le lotte degli anni trascorsi, il diritto di sciopero, e vede in tale governo lo stato maggiore della repressione e della provocazione pa-

dronale, poliziesca e fascista in atto; quindi tende, pur disorganizzato dai revisionisti e dalla burocrazia sindacale, ad estendere all'obiettivo dell'abbattimento del governo i motivi delle agitazioni contrattuali in corso.

Sicché se la borghesia si muove nel senso dell'inasprimento della repressione, il proletariato si muove nel senso della politicizzazione della sua lotta. Pertanto gli obiettivi della borghesia non sono affatto scontati, tutt'altro; anzi già all'inizio del 1973 è possibile vedere come la relativa unità dello schieramento borghese raggiunta attorno al programma repressivo del governo Andreotti venga incrinandosi, proprio per la difficoltà a piegare i metalmeccanici e la classe operaia in generale. Nell'ipotesi di una caduta del governo Andreotti, è facile vedere che la borghesia dovrà rielaborare i suoi piani di attacco e per tutto un periodo avrà difficoltà a prendere l'iniziativa contro la classe operaia. Se tale caduta si verificherà, seguirà, tra l'altro, un periodo in cui si deciderà molto sul piano della rifondazione del partito rivoluzionario del proletariato.

Ma anche nell'ipotesi che Andreotti la spunti, o venga più o meno senza dolore sostituito da un governo altrettanto mobilitato sul piano repressivo ma in pari tempo abbellito dall'appoggio del P.S.I. e dall'« opposizione di tipo nuovo » dei revisionisti, è facile vedere che la classe operaia saprà riprendere, anche se dopo una pausa, la lotta: poiché le sue condizioni vengono peggiorando e la borghesia non è in grado in questa fase di varare governi con una forza adeguata, dati appunto il livello di coscienza e la politicizzazione della classe operaia. Basti vedere con quanta fatica e con quali tempi e difficoltà il governo Andreotti riesce ad approntare *alcuni* strumenti repressivi, mentre altri progetti sono insabbiati.

Il nostro pronostico, di uno sviluppo ascendente della lotta di classe, si basa anche, evidentemente, sul ruolo avuto negli ultimi anni dai rivoluzionari nel contesto stesso delle lotte operaie — basti pensare allo sviluppo dei CUB nelle principali concentrazioni industriali — e per

la ripresa del movimento di lotta degli studenti — ripresa che non testimonia soltanto l'inasprimento dei meccanismi della selezione, ma anche l'incapacità della borghesia ad esercitare un'adeguata repressione, data la crescita soggettiva del movimento; e anche si basa sulla constatazione della ripresa della lotta di classe nel Mezzogiorno, dove per lungo tempo aveva languito.

Sulla lotta di classe nell'industria, nelle scuole e nel Mezzogiorno non è però il caso di dilungarci, poiché Avanguardia Operaia ne ha trattato ampiamente in vari scritti, cui rimandiamo l'attenzione dei lettori (in particolare il Quaderno n. 2, « lotta di classe nella scuola e movimento studentesco », il Quaderno n. 7, « i Comitati Unitari di Base: origini, sviluppi, prospettive », e la parte monografica del n. 1 di Politica Comunista, dedicata al Mezzogiorno). Riprendiamo perciò il filo dell'analisi delle contraddizioni strutturali del sistema capitalistico italiano.

4 - L'incidenza crescente del capitalismo monopolistico di Stato nello sviluppo economico italiano e le contraddizioni che ciò apre

Come è noto, il principale strumento dell'intervento economico dello Stato nell'industria, l'IRI, si sviluppa in periodo fascista con una classica funzione di socializzazione delle perdite. Si trattava in sostanza di intervenire nelle imprese private in dissesto, rilevandole in contanti e addossando al bilancio statale, e quindi all'intera popolazione, l'onere della loro gestione in perdita.

Nel secondo dopoguerra lo Stato comincia a svolgere, in stretto sostegno degli interessi capitalistici privati, un ruolo propulsivo per l'intero sistema. Si hanno così i grandi investimenti nell'industria di base, in particolare nella siderurgia, nell'industria estrattiva e nell'energia, con il duplice risultato, per la classe borghese, di ottenere materie prime, materiali di base ed energia a costi ridotti e di

liberare ingenti masse di capitali per investimenti maggiormente remunerativi di breve termine. Si hanno grandi spese infrastrutturali. Si arriva, con la nazionalizzazione delle imprese produttrici di energia elettrica all'inizio del centro-sinistra, al più sublime connubio tra demagogia e favoreggiamento degli interessi privati, in quanto con le ingenti somme pagate ai grandi gruppi privati per impianti vecchi e più che ammortizzati, si fornisce loro il denaro per lanciarsi nelle più spericolate iniziative, in genere a carattere speculativo.

L'andamento degli investimenti pubblici nell'industria fino al 1967 non conosce una dinamica particolarmente sostenuta. Questo si spiega con la volontà dello Stato di non debordare la funzione di supporto degli interessi privati, con la volontà, cioè, di evitare che le imprese pubbliche si pongano su un terreno concorrenziale rispetto a quelle private, sul mercato dei capitali ed entrando in nuovi settori di attività.

Il capitalismo di Stato è particolarmente vivace soltanto sui mercati esteri (« terzo mondo », Est europeo), talvolta in associazione con la FIAT, dove funge da « battistrada » alla successiva penetrazione del capitalismo privato. Ma dopo il 1967 la politica governativa verso le imprese pubbliche ha una svolta, e negli anni seguenti sono proprio gli investimenti delle imprese pubbliche a sostenere l'espansione degli investimenti industriali complessivi.

Un ruolo ulteriormente accresciuto dell'iniziativa statale si può notare nel corso del 1971, non solo in termini di investimenti ma anche per una serie di iniziative di riorganizzazione di ampi settori. Ricordiamo qui la costituzione della GEPI, con capitale sottoscritto da IMI, EIM, ENI, IRI, ufficialmente allo scopo di concorrere, in base alle direttive del CIPE, al mantenimento dei livelli di occupazione compromessi dalle difficoltà transitorie delle imprese mediante l'assunzione di partecipazioni in esse o la concessione di finanziamenti a tassi agevolati. La GEPI sorge allo scopo, inoltre, di costituire o di concorrere a

costituire società per la gestione e per il rilievo di aziende industriali, al fine di riorganizzarle e successivamente cederle. Va ricordato il rilancio dell'EGAM, un ente che opera in campo minerario, siderurgico, meccanico-tessile, alberghiero e conta 23 aziende. Infine va ricordato il piano chimico, come momento di coordinamento e di integrazione, a livello di un fondamentale settore, tra imprese pubbliche e private.

Tutto ciò si accompagna appunto ad una inversione nel comportamento delle imprese pubbliche in materia di investimenti — che nel periodo precedente seguivano, specie nel settore industriale, le oscillazioni degli investimenti complessivi, spesso perfino con ampiezza maggiore e con l'effetto di accentuare le fasi espansive e di aggravare quelle recessive. Tale inversione di comportamento trova la sua spiegazione, in primo luogo, nel peso economico accresciuto delle imprese pubbliche, che emerge dal fatto che la quota di investimenti industriali di queste rispetto agli investimenti complessivi è passata dal 18,9% nel 1961 al 33,9% nel 1963, anno della nazionalizzazione dell'industria elettrica, e dal 35,1% nel 1969 al 47,2% nel 1971; in secondo luogo si spiega con l'abbandono del ruolo politicamente subalterno delle imprese pubbliche rispetto al capitale privato, che limitava i loro mercati e i settori della loro presenza, abbandono che è stato clamorosamente evidente con l'assunzione del controllo della Montedison e che è stato favorito dai settori politici di cui le imprese pubbliche sono una delle basi di potere.

Così al sopraggiungere delle recenti difficoltà economiche le imprese pubbliche hanno potuto svolgere con la massima ampiezza un ruolo anticiclico. Ma sarebbe sbagliato attribuire principalmente carattere congiunturale agli accresciuti investimenti delle imprese pubbliche e al maggiore intervento economico dello Stato. Al contrario dal corso recente del settore capitalistico di Stato emergono elementi che indicano un « salto » nell'evoluzione della struttura capitalistica italiana.

La maturità del capitalismo italiano si accompagna ad un suo ridotto dinamismo, sicché si rende sempre più necessario il ruolo propulsivo dello Stato. Il processo di integrazione tra capitale pubblico e privato si presenta quindi in termini di necessità, ma da questo emergono parimenti tensioni concorrenziali che tendono ad acutizzarsi, per cui l'affermarsi dell'egemonia del capitalismo di Stato non può avvenire in modo indolore, né economicamente né politicamente. Inoltre si può constatare l'alto grado di condizionamento del potere politico sull'iniziativa economica, infatti l'intervento statale assume maggiore o minore incisività secondo il modo di comportarsi della classe dominante a livello di governo, di partito e di correnti di partito.

Tutto ciò per lo sviluppo capitalistico italiano ha una importanza incomparabilmente più grande delle variazioni di umore dell'imprenditore privato che perde la « fiducia » a causa dell'instabilità politica. Più specificamente, si può constatare che lo Stato italiano è attivamente impegnato in una politica di allargamento della base produttiva industriale, in larga parte sostituendosi al grande capitale privato il quale svolge tale politica in misura assai ridotta, peraltro in genere associato all'industria di Stato, cioè garantito da essa.

Se è vero che questa politica viene svolta dallo Stato nell'interesse del grande capitale in generale, essa però porta ad un mutamento nei rapporti di forza tra i vari settori capitalistici, con una manifesta tendenza all'egemonia del capitalismo di Stato. Inoltre, mentre si istituiscono nuovi rapporti tra di esso e il grande capitale monopolistico privato, lo Stato e il capitalismo di Stato agiscono contro gli strati marginali dell'industria in quanto frenano ed impediscono la trasformazione, a beneficio del capitalismo di Stato, dei settori e dei mercati nei quali prevalgono. Con questo l'affermarsi del capitalismo di Stato stimola un secondo ordine di contraddizioni.

Si può dunque affermare che l'importanza nuova assunta dal capitalismo monopolistico di Stato, accompagnata

da una funzione strategica diversa rispetto al passato, è un elemento caratterizzante dell'economia italiana negli ultimi anni. Da momento di socializzazione delle perdite, di « battistrada » nei settori della chimica e della siderurgia e sui mercati esteri e di costruzione delle infrastrutture di base (ad esempio la rete autostradale), l'economia di Stato si è trasformata in momento propulsivo diretto dello sviluppo capitalistico in numerosi settori.

Possiamo quindi affermare, in sintesi, che l'accelerato sviluppo del capitalismo monopolistico di Stato in Italia avviene sia come portato delle fondamentali contraddizioni capitalistiche, sia come portato delle specifiche contraddizioni del sistema nel nostro Paese: uno sviluppo accelerato, quindi, a compensare parzialmente le falle di una struttura minata da contraddizioni ormai paralizzanti.

5 - L'intervento dello Stato fino al 1970 e le relazioni tra profitto e rendita; un accenno alla formazione dello Stato italiano

A questo punto occorre approfondire l'analisi della politica economica dello Stato, con riferimento al periodo della ricostruzione e a quello successivo fino alla metà degli anni 60. Il dato emergente è che i vari governi succedutisi subiscono le diverse tendenze spontanee, senza introdurre alcun correttivo. Il sostegno agli interessi più immediati dei gruppi capitalistici più forti si è pertanto intrecciato con la protezione di una miriade di interessi particolari, spesso parassitari. Tutto ciò era in contraddizione con un qualsiasi tipo di politica economica di un certo respiro strategico.

Sicché per oltre vent'anni i differenti settori della borghesia hanno trovato la composizione dei loro interessi in una condotta dello Stato volta essenzialmente a mantenere le condizioni politiche e sociali di una accumulazione interamente basata sul più elevato sfruttamento della forza-

lavoro. La repressione contro il movimento operaio si combina — in tutti gli anni 50 — con un indirizzo della spesa pubblica largamente in funzione dei vari particolari interessi borghesi; e tutto ciò necessariamente si combina con la dilatazione di un apparato amministrativo dello Stato, sempre più dominato dalla pratica clientelare. Con il centro-sinistra poco cambia — sino al 1967 — a parte il venir meno degli aspetti più aspri della repressione.

Assai sovente vengono messi in evidenza dello Stato italiano, e non solo da parte marxista, il carattere arretrato delle sue strutture, l'ideologia reazionaria di gran parte del suo apparato, le sue origini sabaude e fasciste e la sua dipendenza dal blocco agrario-industriale che ha dominato il Paese dal 1860 al 1945. Richiamiamo velocemente i termini di quest'analisi delle caratteristiche specifiche dello Stato borghese italiano, per indicare che è nelle sue strutture e nei suoi apparati uno dei principali ostacoli ad ogni politica di modernizzazione riformista: sia per l'ideologia e i legami di interessi della burocrazia, sia per strutture che tendono a comporre gli interessi delle varie frazioni della borghesia proteggendo oltre misura, cioè anche a discapito dei generali interessi di periodo del sistema capitalistico, gli interessi di vari settori reazionari, rentièrs, ecc.

La politica di spesa pubblica aderente al coacervo di interessi borghesi, rappresentati nei termini che si sono detti nell'apparato di Stato, era necessariamente in alternativa al miglioramento dei servizi sociali fondamentali offerti alle masse proletarie e popolari in genere. Così questo Paese è diventato, nel consesso imperialista, quello dove l'accumulo di fabbisogni insoddisfatti in materia di case, di scuole, di ospedali, ecc., si trova in continua ascesa, fino al punto di produrre strozzature colossali, irrisolvibili concretamente se non in seguito a grosse lacerazioni dell'attuale assetto istituzionale. Hanno cioè assunto una portata esplosiva contraddizioni che in altri paesi imperialisti hanno conosciuto, non certo una composizione sostanziale, ma un

relativo livello di controllo e di funzionalizzazione allo sviluppo capitalistico.

Prendiamo come esempio la legislazione e la pratica amministrativa in materia urbanistica. La crescita tumultuosa delle metropoli industriali e commerciali nel Nord del Paese e l'ingigantimento dei centri amministrativi sono accompagnati dalla « via libera » alla speculazione più sfrenata sulle aree edificabili e da elevatissime rendite di posizione. Nei maggiori centri urbani si arriva ad un prezzo delle aree che incide fino al 50% sul costo di produzione complessivo degli edifici. Inoltre il carattere anarchico dello sviluppo urbanistico a sua volta impone elevatissimi costi alla collettività per risolvere i vari problemi di infrastrutturazione, da quello dei trasporti ad ogni altro tipo di servizi pubblici. Infine, anche lo sviluppo incontrollato degli insediamenti industriali aggrava questi problemi, e ne aggiunge di nuovi in materia di disagio nei trasferimenti casa-lavoro, di inquinamento dell'atmosfera e delle acque, ecc. Si è così giunti al punto che ogni intervento politico, non certo per porre rimedio effettivo ma per affrontare questi problemi con modeste misure alternative, comporta spese pressoché insostenibili. Gli Enti locali, privi di autonomia operativa per l'esistenza dei prefetti (rappresentanti l'apparato centrale dello Stato), e di mezzi economici, da un lato sono nell'impossibilità di intervenire in misura e in forma adeguate, e dall'altro lato coprono i loro scarsi interventi indebitandosi, con ciò contribuendo ad alimentare la tendenza inflazionistica.

Di fronte a queste tendenze spontanee, la politica dello Stato è consistita nella più completa acquiescenza e nello sforzo di soddisfare una moltitudine di interessi particolari, rendendo sempre più compromessa la situazione generale.

Le conseguenze per l'intero sistema sociale sono state di vastissime proporzioni. In primo luogo, una quota eccessiva — rispetto agli altri paesi imperialisti — del plusvalore viene assorbita da attività speculative, con la conse-

guenza doppia di tenere gli investimenti produttivi a livelli inadeguati e di elevare i costi di produzione industriali. In secondo luogo, la tragica insufficienza dei servizi sociali e i costi crescenti che si devono sostenere per contenere l'aumento dei fabbisogni arretrati contribuiscono pesantemente sia all'acutizzarsi delle tensioni sociali, sia alla spinta inflazionistica. In terzo luogo, infine, una larga porzione dei salari viene assorbita dai prezzi elevati della casa e dalle spese necessarie per supplire alle carenze di servizi sociali, con le conseguenze di deprimere la domanda interna di vari prodotti industriali e, attraverso il gigantesco sistema dei pagamenti dilazionati, di alimentare a sua volta il processo inflazionistico.

Il peso quindi che la rendita ha assunto ha profondamente determinato la struttura economica complessiva, inasprendone le contraddizioni ed accentuandone gli elementi di debolezza. Questo non significa che ogni debolezza del capitalismo italiano, come alcuni razionalizzatori borghesi vorrebbero, dipende da questo fattore; ma è certo che esso ha svolto un ruolo importante, e per di più con effetti cumulativi.

6 - Debolezza degli investimenti industriali e « dualismo » tra concentrazioni monopolistiche e ampia fascia di piccole e medie imprese a bassa composizione organica del capitale

Come già abbiamo accennato, uno dei punti di maggior debolezza del capitalismo italiano è rappresentato dall'andamento degli investimenti industriali.

Gli investimenti industriali sono cresciuti, negli anni 50, ad un saggio medio del 7,3% l'anno. Nel biennio 1962-63 il saggio d'incremento ha raggiunto il 12% l'anno. Ma nei sei anni successivi (1964-69), gli investimenti industriali non crescono affatto, nel complesso: nel biennio 1964-65 diminuiscono del 37% e solo nel 1969 raggiungono il

livello del 1963. Negli anni dal 1959 al 1963 gli investimenti fissi lordi nell'industria ammontano a 9.789 miliardi, cioè al 32,8% del totale; dal 1964 al 1968 invece gli investimenti industriali ammontano a 9.527 miliardi, il 27,6% del totale. Negli ultimi dieci anni il peso degli investimenti fissi, rispetto al reddito nazionale lordo, è stato sempre inferiore a quello registrato nel 1963.

Queste difficoltà degli investimenti industriali hanno due cause importanti, una di tipo generale, la caduta del saggio medio del profitto, dovuta alle lotte operaie e alla composizione organica del capitale molto elevata dei settori propulsivi (chimica, automobile, ecc.); l'altra specificamente italiana, che abbiamo visto, e sono le ampie possibilità di investimenti speculativi. Inoltre queste difficoltà hanno avuto importanti effetti: comprimere oltre misura — rispetto agli altri principali paesi imperialisti occidentali — la domanda di consumo interna, e dare vita ad una struttura economica complessiva che si caratterizza per una forte difficoltà dei grandi monopoli a trasferirvi l'intera loro capacità di sviluppo, in altri termini per l'esistenza di settori e vaste zone a preponderante presenza di piccole e medie aziende indipendenti dal monopolio e a bassa composizione organica del capitale. Questi effetti della difficoltà ad effettuare investimenti industriali sono ora un'ulteriore causa di dette difficoltà.

A loro proposito si possono richiamare sinteticamente alcuni dati. Nel ramo manifatturiero, quello che assorbe la stragrande maggioranza delle aziende italiane, le imprese industriali con più di 5 addetti per unità sono circa 50.000, contro oltre mezzo milione di imprese artigiane. Quanto alla dimensione, le «grandi imprese » (con più di 1500 addetti) sono appena 200, e nemmeno 100 quelle con oltre 2000 dipendenti; c'è poi una fascia di circa 3000 imprese medie e medio-grandi (tra i 150 e i 1500 dipendenti); infine, sotto la linea di demarcazione dei 150 dipendenti, il « grosso » delle altre 45.000 piccole industrie, un terzo delle quali è formato da imprese piccolissime (meno

di 20 addetti). Dunque, nell'apparato industriale italiano prevale in modo schiacciante la piccola azienda. Questo fenomeno è noto; meno noto, invece, un altro fenomeno, relativo all'età delle imprese manifatturiere: oltre un terzo di esse infatti (il 36%) sono giovanissime, hanno, cioè meno di 10 anni di vita. È una percentuale di livello europeo, superata soltanto negli Stati Uniti, dove un'impresa su due ha meno di 7 anni. Numerose anche le imprese nate negli anni 50, che rappresentano il 28% del totale. Poche (solo il 14%) le imprese « adulte » tra i 20 e i 30 anni, e quelle d'anteguerra (21,5%). E cioè, in breve, la piccola industria è propria di un tessuto economico che sèguita a riprodurla. Qualche altro dato. Il fatturato più alto si ha nell'industria alimentare (circa il 14 per cento dell'intera produzione manifatturiera), seguita dalla meccanica non elettrica e dall'industria chimica. Invece, per ciò che concerne il prodotto lordo, il risultato più elevato si ha nella meccanica non elettrica e nella carpenteria (14,7% del totale), che detiene anche il record delle spese di personale all'interno dell'industria manifatturiera italiana; al secondo posto viene l'industria chimica, seguita dalla meccanica elettrica, dall'industria alimentare e da quella automobilistica.

Quest'analisi potrebbe venire estesa, con analoghe risultanze, all'agricoltura e al terziario; per quanto assai sommaria, denuncia appunto l'esistenza di ampi settori produttivi nei quali il grande capitale ha un ruolo ridotto, di ampie fasce di media e piccola industria non legata al grande capitale: di un certo « dualismo », cioè, della struttura economica italiana.

7 - La questione meridionale oggi

Infine un intero groviglio di insanabili contraddizioni è dato, per il capitalismo italiano, dal Mezzogiorno. È necessario, in primo luogo, dare una corretta definizione della questione.

Nulla è più inadeguato che contrapporre zone sviluppate a zone sottosviluppate come se costituissero due realtà separate. In questo modo infatti non si arriva a cogliere il nucleo centrale dell'intera questione, e cioè che il sottosviluppo — e il sottosviluppo meridionale in particolare — è il prodotto dello sviluppo del capitalismo in Italia; deve essere considerato esso stesso forma dello sviluppo capitalistico, *sviluppo ineguale*, e quindi non può essere identificato come zona di assenza di sviluppo. La cosiddetta questione meridionale deve porsi dunque come analisi strutturale di una forma di *sviluppo dipendente e subalterno*.

Più precisamente, le contraddizioni presenti nel Mezzogiorno sono le contraddizioni dello sviluppo capitalistico avvenuto, a partire dagli anni 50, a livello nazionale ed europeo, per cui la questione meridionale deve essere vista come un fatto particolare all'interno del fenomeno generale dello sviluppo ineguale e dipendente; tale questione quindi ha perso molto della sua tipicità originaria in conseguenza dello sviluppo capitalistico stesso, anche se il procedere dell'intervento capitalistico nel Mezzogiorno non ha posto fine alle contraddizioni tradizionali del sottosviluppo meridionale, pur avendone cambiato alcuni modi di espressione, ed ha aggravato le condizioni di sfruttamento, di oppressione e di miseria del proletariato meridionale e degli altri strati sociali subalterni.

Esprimere questa valutazione non significa accogliere la tesi revisionista del presunto fallimento dello sviluppo capitalistico nel Mezzogiorno, ma significa capire perché e in quale modo lo sviluppo capitalistico, trasformando profondamente la fisionomia del Meridione, ha finito per produrre una marcata acutizzazione di contraddizioni e di tensioni sociali che non riesce più a controllare.

Sappiamo che le alleanze di classe che la borghesia istituisce variano nelle diverse fasi del capitalismo, e che

in rapporto a tali fasi variano anche i rapporti di classe all'interno delle aree sottosviluppate. Ciò vale in concreto per il Mezzogiorno, nel senso che la tradizionale saldatura di interessi e di alleanza politica tra grande borghesia agraria del Sud e borghesia industriale del Nord, correttamente individuata nell'analisi di Antonio Gramsci, è stata nei suoi termini sostanziali modificata dagli indirizzi che il grande capitale e la politica economica dello Stato hanno assunto nell'ultimo dopoguerra.

La riforma agraria e la Cassa per il Mezzogiorno hanno prodotto la crisi della borghesia fondiaria e l'inizio di profonde trasformazioni economiche, politiche e sociali. Entrambe queste iniziative vengono varate nel 1960. Esse esprimono la visione che il blocco dominante borghese aveva allora dei rapporti tra Nord e Sud: il primo industrializzato con una funzione propulsiva dell'intero sistema; il secondo esportatore di mano d'opera e basato su di un'economia prevalentemente agricola; ma ciò che spinge la borghesia ad elaborare una politica così articolata è in primo luogo la necessità di arrestare il movimento contadino, di frenarne la carica rivoluzionaria, e in secondo luogo la necessità di dare slancio produttivo all'agricoltura, sollevandola parzialmente dal peso morto della rendita fondiaria.

La riforma agraria in effetti ottiene risultati di un certo rilievo sia nel porre fine, scaricandolo di tensione e mistificandone gli obiettivi, al movimento di occupazione delle terre; sia avviando la ristrutturazione in senso capitalistico delle aziende contadine; sia, infine, rompendo il « blocco industriale-agrario » e definendo un accordo tra borghesia industriale del Nord e nuova borghesia urbana meridionale legata al potere degli enti locali, senza tuttavia distruggere del tutto i vecchi rapporti clientelari.

In complemento alla riforma agraria l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno apre la strada a nuove forme dell'intervento statale. Con questo strumento lo Stato assume responsabilità e iniziative economiche dirette attraverso i mezzi che la Cassa predispone: con i Consorzi di Bonifica

modifica a suo favore i rapporti con il padronato agrario, mentre con la politica dei lavori pubblici consegue un certo controllo sulla mobilità della forza-lavoro e dota progressivamente il Meridione di una rete infrastrutturale, innescando un processo di lenta pre-industrializzazione. Nel quindicennio 1950-1965 dei circa 2000 miliardi stanziati più della metà è destinato all'agricoltura, mentre la somma rimanente è ripartita tra acquedotti, trasporti e industria, che rappresenta solo il 12% dell'intero stanziamento. Da questi dati appare che la Cassa per il Mezzogiorno non ha agito nel senso di creare autonome fonti di reddito e di occupazione stabile, ma piuttosto nel senso di indirizzare l'economia meridionale sull'agricoltura di sussistenza e su un'industria assolutamente marginale. Per quanto riguarda in particolare l'intervento nell'industria, al di là della sua scarsa rilevanza quantitativa è significativo il modo con cui è stato effettuato. Si è trattato essenzialmente di una politica di credito agevolato e di esenzione fiscale, volta a ridurre l'investimento privato e iniziale e ad incentivare la costituzione di piccole e medie imprese. Ma in genere è accaduto che, dopo una breve vita, queste si sono trovate, dato il basso livello tecnologico e organizzativo e malgrado la possibilità di fruire di forza-lavoro a basso costo, a non reggere la concorrenza, e spesso sono state costrette a chiudere o a vivacchiare malamente. Per la grande borghesia industriale questa operazione rappresentava la forma meno onerosa, da un lato per fingere una rapida industrializzazione del Sud, dall'altro lato, giocando tra una parvenza di controllo sull'impiego di forza-lavoro nel Mezzogiorno e il mantenimento di forti livelli di disoccupazione reale, serviva al duplice scopo di mistificare e contenere le ragioni di tensione sociale nel Sud e di affrontare l'espansione sul mercato mondiale con capacità concorrenziali largamente basate sui bassi livelli salariali conseguenti all'elevata disoccupazione e all'ampia presenza di aziende marginali.

Questa « industrializzazione » tra l'altro spiega come

l'emigrazione dalle regioni meridionali si sia continuamente mantenuta a valori percentuali altissimi, sia in direzione delle zone italiane fortemente industrializzate sia verso l'estero.

Il Mezzogiorno è stato ed è quindi utilizzato per una espansione capitalistica tutta esterna ad esso, e le condizioni di arretratezza e le tensioni sociali vi si fanno sempre più gravi.

Parallelamente la penetrazione del capitale nell'agricoltura e l'isterilirsi della piccola produzione contadina provocano un esodo massiccio dalle campagne verso le stesse principali città meridionali. Si assiste ad una rapida crescita del settore terziario; le grandi città del Sud diventano il punto di raccolta e di smistamento del proletariato meridionale. Pochi riescono, dopo esservisi trasferiti, spesso con le loro famiglie, ad evitare una più lontana emigrazione. E anche nei casi contrari il loro destino nelle metropoli del Sud è di costituire una sorta di semi-proletariato urbano poverissimo, impiegato saltuariamente in attività di tipo terziario.

Con questo però la città diviene un importante momento di selezione sociale, ma anche un punto di tensione crescente, sempre più difficile da recuperare o da contenere.

A partire dal 1957 ha inizio una nuova fase della politica statale in materia di industrializzazione del Mezzogiorno, che si propone di chiudere un ciclo di intervento che non era riuscito ad assumere alcun carattere propulsivo. Viene approvata una legge che stabilisce che il 40% di tutti gli investimenti delle società controllate dallo Stato deve essere effettuato nel Mezzogiorno. Contemporaneamente si afferma un indirizzo di « sviluppo per poli », destinato a trasformare ulteriormente la forma delle contraddizioni all'interno del sottosviluppo meridionale. Con questo nuovo indirizzo la politica dello Stato si propone:

a) di abbandonare una visione del Sud come di un tutto omogeneo, adottando criteri che promuovono una differenziazione al suo interno, nel senso di creare zone di

sviluppo intensivo accanto ad altre zone abbandonate al sottosviluppo crescente

b) di puntare su unità produttive di medie e grandi dimensioni, con ciò ribaltando la scelta precedente dimostratasi fallimentare.

E in effetti l'obiettivo del 40% degli investimenti delle aziende statali viene raggiunto e anzi tale quota crescerà ulteriormente negli anni successivi. Ma ciò che non si ottiene è una inversione di tendenza degli investimenti privati, che continuano a concentrarsi nelle zone fortemente industrializzate del Nord Italia.

Gli investimenti statali vengono effettuati nell'acciaio, nella gomma sintetica grezza e nei materiali per la fabbricazione di fibre sintetiche, mentre gli scarsi investimenti privati riguardano la petrolchimica e la meccanica. In generale, comunque, le nuove industrie di base, ad alto livello tecnologico e con impiego basso di forza-lavoro in rapporto al capitale fisso investito, non sono seguite dal sorgere accanto ad esse di industrie di trasformazione di piccole e medie dimensioni, collegate ai processi lavorativi delle prime, in grado di assorbire quote di forza-lavoro più rilevanti, industrie che nelle speranze governative l'iniziativa privata avrebbe dovuto impiantare all'ombra dei grandi colossi statali.

Il risultato paradossale di tutta l'operazione dello sviluppo dell'investimento capitalistico complessivo, è l'aumento del sottosviluppo e della disoccupazione; l'investimento industriale risulta largamente slegato dal tessuto economico circostante e incapace di generare spinte moltiplicative, l'industrializzazione per poli si riduce ad alcuni grossi complessi di base che producono per aree industriali esterne al Mezzogiorno; l'aumento degli investimenti capitalistici in agricoltura, non collegati all'industrializzazione, ha pertanto effetti macroscopici di disgregazione del tessuto economico e sociale locale.

Così questa politica riesce solo ad aggiungere nuovi motivi di tensione e di squilibrio a quelli preesistenti. Lo svi-

luppo per poli impone l'integrazione tra le zone ad alta intensità industriale del Nord e i poli di sviluppo meridionali, con la conseguenza di concentrare in quelle zone e in questi poli i nuovi flussi di investimento. Se prima era stato il generale sottosviluppo del Sud a fornire un supporto allo sviluppo del Nord industriale, è ora lo sviluppo congiunto delle aree industriali in entrambi i settori geografici a determinare l'arretratezza di ampie zone all'interno dell'intero panorama economico italiano.

Il processo di ristrutturazione capitalistica ha effetti assai vistosi in campo agricolo, dove con il secondo Piano Verde viene accantonata l'iniziativa volta a mantenere legato alla terra un notevole numero di contadini con contributi a fondo perduto, e viene più nettamente sviluppato l'investimento nelle aziende capitalistiche. L'articolata politica di sostegno dei prezzi che viene effettuata approfondisce ancora il divario tra queste e le piccole aziende contadine, accentuando il processo di proletarizzazione nelle campagne e di espulsione da esse.

Infatti nel 1959 i braccianti e i salariati agricoli in generale rappresentavano il 24% del totale degli addetti alla agricoltura, mentre questa percentuale sale al 34% nel 1970. Contemporaneamente si manifesta la tendenza allo aumento della composizione organica del capitale nelle aziende capitalistiche, con tutte le conseguenze che ne derivano in fatto di ridotta capacità di assorbimento dell'eccedenza di forza-lavoro prodotta dal processo di proletarizzazione.

Se le conseguenze sui livelli di occupazione non sono arrivate ad un punto assolutamente catastrofico, questo è dovuto ad alcune valvole di sfogo attivate artificialmente. Così il settore terziario è arrivato ad assorbire nel Mezzogiorno oltre il 60% dell'occupazione extra-agricola, mentre all'interno del settore industriale il 40% della forza-lavoro è impiegato nell'edilizia. Ma si tratta di fenomeni compensativi assai precari e pericolosi, che non fanno che aggravare sostanzialmente il carattere fortemente squilibrato

della situazione economica e la disgregazione sociale del Meridione.

Ciò che è finora avvenuto, quanto a rivolte ed esplosioni sociali, non è, quindi, che una pallida anticipazione del futuro.

8 - Natura e ruolo imperialistici dell'Italia (le principali particolarità)

Da tutto quanto è stato sinora scritto sarebbe errato, però, far discendere una immagine del capitalismo italiano che ne colga soltanto gli elementi di debolezza e perciò lo classifichi come sistema dominato dagli interessi di più forti capitalismi stranieri, senza vedere il suo carattere imperialistico. Si tratta invece di considerare la particolare combinazione tra carattere imperialistico ed elementi di debolezza del sistema italiano, e ciò che ha comportato per le sue particolari contraddizioni la posizione internazionale che lo colloca tra i primi dieci paesi imperialisti nel mondo.

In primo luogo devono essere ricordati i rapporti economici che legano l'Italia agli altri paesi imperialisti, e in particolare il commercio estero, il prestito di capitali e gli investimenti direttamente produttivi all'estero.

Il commercio con l'estero ha rappresentato e rappresenta tuttora uno dei fattori propulsivi principali dell'imperialismo italiano. Le esportazioni, per il loro volume ma anche per la loro composizione, con il 45% di beni di consumo e il 30% di beni d'investimento fanno dell'Italia una potenza commerciale di primo piano. E sono ancora le esportazioni nel 1964, così come nella crisi attuale, ad avere un ruolo preminente per l'uscita dalla sfavorevole congiuntura. Questa elevata competitività estera dell'economia italiana è in gran parte dovuta a due fattori: da un lato, l'elevato sviluppo tecnologico nei settori in cui il processo monopolistico si è spinto più avanti; dall'altro, i

bassi salari (relativamente agli altri paesi imperialisti) nei settori tecnologicamente più arretrati.

Per quanto riguarda il prestito di capitali all'estero, la sua forma principale è il ben noto fenomeno del trasferimento della valuta, che ha avuto un andamento sostenuto negli ultimi anni. Ora, sebbene questo abbia rappresentato una forma di più elevata « remunerazione » per i singoli capitalisti, è chiaro che costituisce una grave minaccia al sistema capitalistico italiano nel suo complesso, perché ne moltiplica il debito — intervenendo negativamente, di fatto, sulla bilancia dei pagamenti — verso l'estero.

Gli investimenti produttivi all'estero, infine, sono in prevalenza opera dei grandi gruppi monopolistici. Considerati ciascuno per suo conto, si vede che riescono a fronteggiare i gruppi similari degli altri paesi imperialisti; ma da un confronto globale tra i vari paesi imperialisti, la posizione dell'Italia risulta assai debole.

In secondo luogo vanno ricordati i rapporti con il « terzo mondo », in particolare con l'area mediterranea e medio-orientale. L'Italia è paese importatore di materie prime ed esportatore di prodotti finiti, sia beni di consumo, sia macchinari e impianti industriali; l'Italia inoltre esporta capitali, in forma di prestiti e in forma di macchinari e impianti, e partecipa direttamente, con proprie imprese, alla costruzione di infrastrutture e di impianti industriali e alla ricerca petrolifera e mineraria. Quindi la Italia non si distingue per nulla dagli altri paesi imperialisti dell'Europa occidentale e dal Giappone; la sua iniziativa è di stampo neo-colonialistico, ed in questa veste partecipa al drenaggio di plus valore dalle aree arretrate, fruendo delle condizioni di scambio ineguale che regolano il mercato mondiale.

Va sottolineato il ruolo molto importante dell'industria di Stato nell'iniziativa imperialista dell'Italia nel « terzo mondo ». Abbiamo già indicato che essa funge da « battistrada » alla successiva penetrazione del capitale privato; essa ha operato e opera prevalentemente nei settori della

costruzione di strade, ferrovie, dighe e altre infrastrutture (IRI); impianti industriali (IRI); ricerca ed estrazione petrolifera (ENI). È sovente associata alla FIAT e ad altri tra i maggiori gruppi monopolistici privati.

In terzo luogo vanno ricordati i rapporti con l'Est europeo, che tendono ora ad allargarsi alla Cina. L'Italia importa soprattutto materie prime, ma anche prodotti finiti; esporta prodotti finiti. Anche qui l'industria di Stato ha avuto un ruolo « battistrada » importante; ma la sicurezza dei mercati dell'Est europeo ha comportato una maggiore presenza dei grandi gruppi privati (FIAT, Pirelli). Va anche sottolineato che la grande mole assunta dall'interscambio con l'Est europeo e la sua continua crescita hanno richiesto ai vari paesi imperialisti dell'Europa occidentale — praticamente la Francia e la Germania occidentale, i cui rapporti politici ed economici con l'Est europeo sono simili a quelli dell'Italia — accordi internazionali reciproci, per far fronte agli impegni e alla loro continua espansione.

In quarto luogo va ricordato che l'Italia è membro della CEE, recentemente cresciuta a comunità tra 9 paesi europei occidentali; in altri termini, essa ha preso parte ad un processo di integrazione economica e politica, le cui difficoltà e contraddizioni si sono però molto acuite nel periodo più recente, sotto l'offensiva monetaria USA. I risultati di questo processo riguardano essenzialmente sinore la libera circolazione delle merci industriali prodotte da ognuno dei 9 paesi negli altri 8, e un'entrata in fase delle rispettive politiche commerciali verso l'Est europeo; molto parziali sono invece i risultati in agricoltura, che non è stato ancora possibile liberalizzare per le profonde sperequazioni in fatto di produttività e per i vari protezionismi nazionali, che in sostanza evitano una dissoluzione accelerata di parte della struttura economica e sociale nelle campagne, con gli effetti di disoccupazione di massa e di tensioni di classe che ben si possono immaginare. A questo riguardo, il piano Mansholt si configura come un'ulteriore fase di un processo di omogeneizzazione,

di riorganizzazione capitalistica e di integrazione commerciale, che deve necessariamente svolgersi con piedi di piombo. Nulli o quasi infine i risultati della CEE in materia di concentrazione delle imprese e dei gruppi capitalistici a livello europeo, e quindi sul piano della costruzione di una grande finanza europea e di un'unità delle politiche monetarie — nella prospettiva di un'unica moneta. È questo, in ultima analisi, a rendere debole l'Europa occidentale nei confronti degli Stati Uniti, paese di grandi capacità finanziarie che si sostengono su imprese e gruppi capitalistici di dimensioni colossali e con livelli di produttività elevatissimi. Alla base di tutto ciò vi è la perdurante atomizzazione politica dell'Europa occidentale, contro la quale i 9 non hanno realizzato e non riescono a realizzare nulla; in altri termini, per un « salto » dell'Europa economica, è pregiudiziale un « salto » dell'Europa politica. Ma questo si scontra con il carattere di sommatoria di economie nazionali che è proprio dell'economia europea, e questo circolo vizioso e le contraddizioni politiche che vi sono connesse sono abilmente potenziati dalla politica USA, che vuole evitare di trovarsi ad affrontare un concorrente commerciale e finanziario di grosse dimensioni, forza e potenzialità espansive sui mercati mondiali. Anzi *l'incapacità dei governi europei ad affrontare l'attuale offensiva monetaria USA in modo concertato sta bloccando e invertendo il processo di integrazione.*

A conseguenza di questa atomizzazione politica vi è anche la relativa debolezza militare dell'Europa occidentale: un altro fattore di debolezza generale nei rapporti con gli USA.

In quinto luogo, la natura imperialistica dell'Italia comporta uno specifico ruolo economico dello Stato. Intendiamo richiamare l'importante ruolo della spesa pubblica nella forma di finanziamento delle imprese, nella forma, cioè, di sostituzione diretta o indiretta dell'indebitamento privato da parte dell'indebitamento pubblico. Inoltre nelle fasi di bassa congiuntura, la spesa pubblica è fondamentale in quanto contribuisce a quelle operazioni di redistribuzione di capitali necessarie per il rilancio. Infine: accanto alle spese militari di significato ormai classico, in Italia abbiamo avuto le autostrade, per esempio, come impulso rilevante allo sviluppo economico; e ora che la rete autostradale sta per essere completata, ci sono all'orizzonte due grossi progetti, riguardanti l'uno la rete integrata delle telecomunicazioni e l'altro la modernizzazione e il rilancio della rete ferroviaria.

Tuttavia il basso livello degli investimenti in Italia — relativamente agli altri paesi imperialisti —, le difficoltà cioè a trasformare il plus-valore in investimenti produttivi, nonché l'elevata combattività del proletariato italiano, le arretratezze e le distorsioni strutturali e l'incapacità della borghesia italiana di darsi una strategia politica in grado di unificare le sue varie frazioni (questione che affronteremo più avanti), sono tutti elementi che concorrono a fare dell'imperialismo italiano uno degli anelli deboli della catena dell'imperialismo occidentale in Europa.

Un ultimo aspetto importante dei rapporti economici dell'Italia con l'estero è quello dell'emigrazione proletaria, prevalentemente verso i paesi più industrializzati dell'Europa occidentale: un aspetto questo da paese sottosviluppato anziché imperialista, un'altra testimonianza del carattere acuto delle specifiche contraddizioni strutturali italiane. Un aspetto da cui il capitalismo italiano trae due vantaggi: l'attenuazione della tensione sociale e le rimesse valutarie degli emigranti; a sua volta gli altri capitalismi europei hanno il vantaggio di una mano d'opera a basso costo, vantaggio che conservano discriminandola sul piano dei diritti politici, sindacali, delle condizioni di vita e di lavoro, ecc. Ma la crescente partecipazione dell'emigrazione — non solo italiana — alla lotta di classe in Germania, Svizzera, Belgio, ecc. indica come gli acuti contrasti delle aree di sottosviluppo si vengano trasferendo ad un teatro ben più vasto...

Capitolo II

IL CENTRO-SINISTRA: LE CAUSE, LE CONTRADDIZIONI, IL TENTATIVO RIFORMISTA ORGANICO DEL 1969 E LA SUCCESSIVA CRISI DEL 1971

1 - Il centro-sinistra fino al tentativo riformista del 1969

A partire dal 1947 i governi borghesi si appoggiano su una maggioranza di 4 partiti (D.C., P.S.D.I., P.L.I. e P.R.I.), maggioranza detta centrista. All'inizio degli anni 60, dopo il tentativo reazionario di Tambroni sconfitto dalla violenta reazione delle masse popolari, il centrismo viene sostituito dal centro-sinistra (D.C., P.S.I., P.S.D.I., P.R.I.); la nuova coalizione governativa è resa possibile da un insieme di fattori e di condizioni concomitanti:

a) la forte ripresa della lotta di classe, che la coalizione centrista non ha la possibilità di controllare mentre l'entrata del P.S.I. nel governo fornirà una serie di possibilità mistificatorie sulle intenzioni del governo rispetto alle rivendicazioni delle masse;

b) la sterzata a destra del P.S.I., che sottolinea la propria disponibilità alla collaborazione governativa con la D.C. con la crescente autonomia dal P.C.I.

c) la necessità di costituire un fronte politico ampio a sostegno di un indirizzo di razionalizzazione del sistema capitalistico, per le forti resistenze che tale indirizzo incontra presso ampi settori borghesi e nello Stato — razionalizzazione obbligata dall'integrazione economica europea, cioè per tener testa alla concorrenza internazionale

d) una congiuntura economica favorevole, che offre le risorse per affrontare alcune delle strozzature e degli elementi di arretratezza più vistosi del sistema capitalistico italiano

e) il clima distensivo che viene affermandosi nei rapporti tra imperialismo occidentale e social-imperialismo.

In realtà la politica di centro-sinistra si trascina senza riuscire ad affrontare nessuno degli obiettivi di razionalizzazione. Le forze borghesi che la ostacolano sono troppo forti, sia in seno all'apparato dello Stato, sia in seno al principale partito borghese, la D.C., iniziative clamorose come la nazionalizzazione del settore elettrico hanno contenuto clientelare e demagogico, e non producono nulla nel senso di una politica di razionalizzazione. La programmazione economica rimane una sterile esercitazione accademica, la cui concreta funzione è solamente mistificatoria, di giustificazione dell'entrata del P.S.I. nel governo e delle capitolazioni successive della C.G.I.L. in materia di politica salariale e sociale.

In tal modo, le varie strozzature del sistema non solo rimangono tali, ma si aggravano; in definitiva, non è venuta a delinearsi alcuna modifica rilevante rispetto al corso politico precedente salvo, come si è accennato, nel senso di un'attenuazione della repressione anti-operaia.

L'obiettivo di una decisa inversione di quest'indirizzo viene posto in modo pressante a partire dal 1969 dallo stesso blocco dominante in seno alla borghesia capitalistica, che avverte l'urgenza ormai estrema di dare maggiore respiro allo sviluppo economico, di accrescere la produttività (in termini più chiari, lo sfruttamento), di adeguare l'apparato produttivo e la sovrastruttura ai livelli dei principali paesi imperialisti occidentali, di razionalizzare la struttura e la sovrastruttura al fine di ampliare la competitività dei prodotti italiani sia sul mercato interno, sia e soprattutto su quello internazionale.

Questi obiettivi comportano la necessità di rivedere il problema delle condizioni, sociali e politiche, del proletariato e delle sue organizzazioni, in altri termini il problema della pressione esercitata dalle varie manifestazioni della arretratezza e dello squilibrio sulle tensioni sociali, al fine di una efficace regolamentazione dello scontro di classe. Si tratta infatti, per accrescere lo sfruttamento senza che ciò comporti una maggiore tensione sindacale, di poter effettuare al proletariato delle concessioni in materia di case, sanità, scuole, trasporti, ecc.; per questo vanno affrontate le arretratezze del sistema.

Sotto questa spinta prende forma un disegno riformistico ambizioso, che si propone di colpire una serie di interessi costituiti, arretrati e parassitari, in seno allo schieramento borghese, fino a rischiare i pericoli di una sua spaccatura politica.

È una spinta che si incarna nel primo governo Colombo. Le principali articolazioni del piano sono:

a) La cosiddetta riforma della struttura dello Stato, il cui punto centrale è costituito dall'istituzione delle Regioni, che intende realizzare un decentramento funzionale nella pubblica amministrazione, nella programmazione economica, nel controllo degli enti locali, nella politica urbanistica, nella politica dei trasporti e dei servizi sociali e assistenziali, ecc. Accanto all'istituzione delle Regioni vanno collocate la riforma della finanza locale e vari provvedimenti secondari, come la riforma burocratica e la riforma dei codici.

b) La riforma fiscale e, con essa, varie misure volte a stimolare lo sviluppo produttivo.

c) Una serie di interventi nelle infrastrutture e in primo luogo nel campo dei trasporti, con gli obiettivi di razionalizzare la gestione del settore e di pianificarne lo sviluppo, affrontando grosse questioni come quella dei lavoratori « pendolari » — in particolare nelle grandi aree metropolitane — e dei trasporti industriali. Questi interventi richiedono investimenti di vastissime proporzioni.

d) Una cosiddetta politica organica della casa, attraverso il varo di una legislazione urbanistica che ponga fine al

caos esistente, alleggerisca il peso della rendita fondiaria urbana e contenga gli affitti, e una politica di massicci investimenti nell'edilizia popolare.

e) Una riforma sanitaria, intesa come ristrutturazione del settore sia in termini funzionali e dei vari enti di gestione, sia di attrezzature, sia del servizio medico. Accanto ai forti investimenti necessari per costruire strutture adeguate si rende necessario un colossale sforzo di qualificazione del personale sanitario a tutti i livelli, anch'esso traducibile in un impegno economico rilevante.

f) Una riforma della scuola, che la renda funzionale appieno allo sviluppo economico e che ammoderni l'ordinamento gerarchico e la struttura di governo del settore. A questo va aggiunta la necessità di investimenti molto forti per far fronte all'altissimo e crescente fabbisogno di aule e di attrezzature.

g) L'applicazione del piano Mansholt, e cioè una politica di rafforzamento delle aziende capitalistico-contadine, di liquidazione delle aziende marginali, di espulsione dal processo produttivo in agricoltura del 15% della popolazione attiva italiana, quasi tutta operante nel Mezzogiorno.

h) L'attuazione di una « terza fase » della politica di industrializzazione nel Mezzogiorno, fase imperniata sui cosiddetti « sistemi di riequilibrio »: si mira cioè a insediare le grandi industrie in zone che siano insieme parzialmente periferiche rispetto alle aree metropolitane ma anche abbastanza vicine per utilizzare le economie esterne di tali aree. L'obiettivo è di stimolare la formazione di un'ampia fascia di media e piccola industria. Per inciso, l'effetto è opposto: questi insediamenti sollecitano l'aumento del prezzo della forza-lavoro e con ciò accelerano la disgregazione dell'industria marginale meridionale; inoltre accentuano il « dualismo » tra i poli e il resto del Mezzogiorno. Si mira, inoltre, ad accelerare l'infrastrutturazione con una serie di « progetti speciali » (superstrade, servizi vari, ecc.).

i) La definizione per legge dei diritti sindacali, il cui

perno è rappresentato dallo Statuto dei lavoratori e che in generale è basata sul conferimento di un peso crescente ai sindacati nella vita economica e sociale, con l'obiettivo di rafforzarne il prestigio e il controllo sulle masse lavoratrici e di accrescerne la responsabilità nella gestione dello sviluppo economico nazionale.

Riassumendo, si può dire che con queste misure di razionalizzazione strutturale e sovrastrutturale si cerca di alleggerire il peso delle contraddizioni secondarie sugli antagonismi sociali, di conseguire una mediazione e un controllo dei conflitti di classe coinvolgendo le organizzazioni sindacali e i revisionisti a vari livelli della gestione del sistema, e di conseguenza di facilitare l'ascesa del capitalismo italiano.

Un piano di razionalizzazione di tanta ambizione non poteva non sconvolgere gli equilibri interborghesi fino a quel momento vigenti, i quali avevano condizionato i precedenti anni di vita del centro-sinistra. Per di più, a rendere più difficoltosa la concretizzazione di tale piano, vi è l'estraneità formale rispetto alla maggioranza di governo da parte della quasi totalità dello schieramento operaio. Nonostante il consenso di fatto del P.C.I. e dei sindacati, il proletariato è ostile, intende l'opposizione formale del P.C.I. e il formale agnosticismo dei sindacati come rifiuto del programma governativo. La presenza nel governo del P.S.I. è irrilevante, sotto questo profilo dell'atteggiamento delle masse: il P.S.I. ha un ruolo ormai minimo nel loro orientamento; inoltre la D.C. ha perso il controllo della C.I.S.L. e delle A.C.L.I. che tendono sempre più a collocarsi a sinistra, accanto ai revisionisti.

L'acuirsi delle tensioni sociali — siamo alla vigilia dell'« autunno caldo » 1969 e l'anno prima è esploso il movimento studentesco — spinge anch'esso il blocco dominante in seno alla borghesia, di conserva con l'acuirsi delle contraddizioni generali e particolari del sistema capitalistico italiano, all'apertura alle organizzazioni sindacali e al revisionismo, allo scopo di ottenere l'aiuto necessario,

controllando la classe operaia e contrastando i settori borghesi reazionari, ad affermare la sua linea di sviluppo.

Da parte loro revisionisti e burocrazia sindacale sono disponibili, avevano alzato la bandiera delle riforme praticamente negli stessi termini — è arduo trovare differenze di sostanza tra la loro impostazione e i discorsi di Pirelli e di Glisenti —, chiamano le masse lavoratrici ad una serie di scioperi per le riforme auspicate dal blocco borghese dominante, e infine intavolano una serie di trattative con il governo.

2 - Fallimento del tentativo riformista e inizio della crisi attuale

L'avvio del disegno riformista borghese era però legato al realizzarsi di due condizioni: il rientro nell'ordine delle masse proletarie dopo le lotte dell'« autunno caldo », e una ripresa sostenuta della produzione e del tono economico generale del sistema, che consentisse un certo indennizzo della parte recalcitrante dello schieramento borghese per gli effetti delle varie misure modernizzatrici.

Ma le cose sono andate diversamente. Per tutto il 1970 si susseguono incessantemente lotte aziendali dovute in primo luogo al fatto che gli accordi contrattuali lasciano del tutto insoluti i problemi centrali della condizione operaia, l'ambiente, i cottimi, i ritmi di lavoro, ecc. Queste lotte hanno prevalentemente carattere spontaneo, oppure sono stimolate dalle organizzazioni politiche rivoluzionarie che nel corso dell'« autunno caldo » hanno allargato le proprie posizioni nella classe operaia. Burocrazia sindacale e revisionisti sono costretti ad un affannoso recupero del proprio controllo sulle masse, riuscendo appieno solo nell'obiettivo di impedire al movimento di lotta uno sbocco politico.

Allo stato di agitazione permanente che, per quanto frammentario e scoordinato, rende ingovernabili molte delle principali fabbriche soprattutto nelle grandi concentrazioni industriali si aggiunge, a mettere in grosse difficoltà economiche il padronato, la pesante impennata dell'inflazione internazionale, con forti e continui aumenti delle materie prime e di vari prodotti industriali. Tutto ciò impone al capitalismo italiano di tentare d'accelerare quella riorganizzazione produttiva che aveva in animo di condurre in ben diverse e più favorevoli condizioni, sia economiche che di controllo delle masse proletarie.

Però, se da un canto le lotte operaie degli anni 1969 e 1970 e l'inflazione di origine internazionale incidono sulla situazione economica nel senso di rendere più impellente la riorganizzazione del capitalismo, esse agiscono anche nel senso di renderla più traumatica, di comportare un aggravamento delle contraddizioni interborghesi. La risultante, alla fine, è che il processo di riorganizzazione capitalistica è paralizzato. A sua volta questo aggrava il malcontento e le tensioni sociali. Il disegno riformista riceve un duro colpo, nel suo intento di creare una parziale compensazione, esterna al processo produttivo, all'intensificazione dello sfruttamento.

Infine, la caduta del saggio sociale del profitto conseguente al perdurare delle lotte operaie e all'inflazione di origine internazionale in atto da oltre un anno dà luogo ad una tendenza recessiva, che viene rafforzata da quella che, nelle intenzioni del grande capitale e del governo, vuole essere una manovra contro le lotte operaie e in pari tempi un modo per rastrellare mezzi per finanziare gli investimenti, sanare il deficit degli enti assistenziali, ecc. — il famoso « decretone », ritardato, per la crisi del governo Rumor, fino all'agosto del 1970 —, dalla crisi di alcuni settori produttivi, tra cui l'edilizia, dall'indebitamento crescente degli Enti locali e dalla fuga dei capitali all'estero. La tendenza recessiva si combina con l'inflazione, e abbiamo un fenomeno, la combinazione di recessione e stagnazione, presente nelle principali crisi di questo dopoguerra (ma si potrebbe anche retrocedere nel tempo), la cui carat-

teristica è rendere estremamente difficoltosa ogni politica statale anticongiunturale.

Il processo di ristrutturazione in corso perciò ora comporta nuovi motivi di tensione tra le masse proletarie e la borghesia: oltre all'attacco al salario e alle condizioni di lavoro, esso comporta un duro attacco all'occupazione. Esso è in parte effetto delle difficoltà delle imprese e dei settori più deboli e più colpiti dall'avversa congiuntura, in parte manovra politica delle grandi concentrazioni monopolistiche, che tentano di scoraggiare il proletariato. E da parte del governo si registrano difficoltà crescenti a sostenere in modo adeguato le necessità complessive del sistema capitalistico, anche in relazione alla fase particolarmente delicata che si trova ad attraversare.

Prende così corpo la crisi politica di una borghesia che si dimostra impotente di fronte all'incalzare delle contraddizioni. Il fatto è che il blocco dominante non riesce ad imporre una scelta di governo coerente fino in fondo con i suoi interessi. Esso si è mostrato titubante in momenti più favorevoli e ora lascia che si determini una situazione di grave impasse degli sbocchi politici. Il respiro, l'incisività e la stabilità stessa del centro-sinistra vengono meno proprio nel momento in cui si inaspriscono le contraddizioni nei vari punti dell'organizzazione della società borghese. L'ambizione di inaugurare un corso seriamente riformista cade miseramente, così come si inceppa e comincia a rompersi il meccanismo dei rapporti politici che era stato avviato per sostenerlo: apertura graduale ai revisionisti, impulso all'unificazione sindacale.

Il venir meno delle condizioni per lo sviluppo di un autentico corso riformista borghese va spiegato anche con le resistenze manifestate dai settori borghesi legati agli aspetti più arretrati della struttura economica italiana e all'iniziativa parassitaria, e da una parte della D.C. e dell'apparato dello Stato.

Dobbiamo allora attentamente considerare, nel loro intreccio di elementi strutturali e sovrastrutturali, le ragioni per cui il blocco dominante non è riuscito ad imporre il proprio orientamento politico, una linea che rispondesse ai suoi interessi di razionalizzazione del sistema e di mistificazione dei conflitti di classe così come essa deriva non solo da una valutazione dei problemi di sviluppo del capitalismo italiano, ma anche come è esposta nelle ripetute dichiarazioni dei principali esponenti del grande capitale pubblico e privato e delle forze politiche che meglio lo rappresentano.

Devono essere individuati e considerati separatamente tre fattori, nei quali a nostro avviso — oltre a quello internazionale già indicato — risiedono gli ostacoli incontrati dal tentativo riformista: gli interessi e l'orientamento di una vasta ala della borghesia che si è sentita minacciata dalle modifiche strutturali e sovrastrutturali e dai presupposti politici e ideologici della linea di razionalizzazione riformista; le contraddizioni interne allo stesso blocco capitalistico dominante; e infine l'orientamento delle masse proletarie e degli strati sociali in via di proletarizzazione e comunque alleati del proletariato.

3 - Il settore reazionario della borghesia italiana

Per impedire la realizzazione del programma riformista ha contribuito quella che è stata definita spesso l'ala arretrata in seno alla borghesia.

Questa frazione avversa al corso riformista non è semplicemente identificabile con la piccola e media borghesia industriale; la dimensione imprenditoriale è soltanto uno degli elementi utili per definirla. Altrettanto importanti sono il fatto di trarre o meno plusvalore da attività speculative, la composizione organica del capitale e quindi il livello tecnologico e di organizzazione del lavoro, l'andamento dei mercati dei settori industriali nei quali si opera, il tipo di proletariato che viene sfruttato, ecc. Un discorso analogo può essere fatto per la frazione « arretrata » di bor-

ghesia che opera nei settori agricolo e terziario. Nel contesto di questa parte della borghesia devono inoltre essere incorporati quei professionisti, quei dirigenti e quei funzionari legati alle sue fortune, strati molto cospicui della grande e media burocrazia statale e infine, naturalmente, i proprietari fondiari.

Fin dalle prime battute del centro-sinistra la frazione reazionaria della borghesia ha constatato di non riuscire a trarre dalla politica riformista nemmeno quei benefici generali che potevano derivare da un maggiore slancio dello sviluppo economico, dalla diminuzione delle cause di tensione sociale, dagli effetti generali di una politica sociale più corposa. Essa invece si è sentita minacciata dalle riforme borghesi, e non v'è dubbio che avesse ragioni fondate per avvertire una minaccia: sotto il profilo economico, si è trovata stretta nella morsa del peso accresciuto dei sindacati, della politica di riorganizzazione del sistema produttivo perseguita dalle grandi concentrazioni monopolistiche, del peggioramento della congiuntura internazionale; la riforma della struttura dello Stato a sua volta rischiava di vanificare vari suoi privilegi, i suoi legami clientelari e i suoi punti di appoggio politico diretto; la riforma urbanistica non poteva prescindere da un certo ridimensionamento della rendita fondiaria e delle possibilità speculative; la riforma sanitaria e della scuola minacciavano baronie e interessi costituiti di vario tipo; l'ingresso delle organizzazioni del movimento operaio nell'area di governo sconvolgeva tutta la sua scala di valori politici e ideologici (era già quasi insopportabile il centro-sinistra). E si potrebbe continuare.

Quindi ha finanziato squadracce e movimenti reazionari di ogni genere; ha fomentato agitazioni localistiche e corporative; ha inventato la « maggioranza silenziosa », la « destra nazionale » e le loro imprese; ha promosso e ispirato provocazioni e aggressioni di ogni tipo fino al massacro; ha scatenato il terrorismo padronale e poliziesco. In tutto questo ha raggiunto risultati di indubbia portata,

tanto nel senso di polarizzare alcuni strati di piccola borghesia urbana e agricola e di sottoproletariato — per i quali venivano progressivamente meno sia la credibilità della prospettiva riformista, sia la capacità egemonica del proletariato dominato e *paralizzato* politicamente dal revisionismo —, quanto nel senso di mantenere il condizionamento sul comportamento di una buona parte delle forze di governo, della D.C. in particolare, e dell'apparato dello Stato, e infine provocando una crisi politica di vaste proporzioni.

È sufficiente l'identificazione sommaria della frazione reazionaria della borghesia che abbiamo effettuato per comprenderne il peso politico, le possibilità di impatto sulla opinione pubblica, quindi la capacità di svolgere un ruolo frenante rispetto alla volontà politica del blocco dominante. Va sottolineato che il peso che tuttora gli strati borghesi reazionari detengono si fonda su un fitto groviglio di interessi clientelari e corporativi e sui legami ideologici con vasti strati di dirigenti di partito e di funzionari a tutti i livelli gerarchici nella pubblica amministrazione, nella magistratura, nell'esercito, nella polizia e nelle gerarchie scolastiche, insomma in tutti i gangli vitali dello Stato. Le ragioni di questi legami devono essere ricercate nelle condizioni politiche e sociali nelle quali si è costruito lo apparato statale borghese in Italia. Non si dimentichi che non ci sono state rotture radicali della struttura dell'apparato statale, né con il ritorno dal fascismo alla democrazia parlamentare, né con il passaggio dalla monarchia alla repubblica.

Ma se il peso politico di questa frazione borghese permane grande la sua debolezza economica è cresciuta, ed è cresciuta assai rapidamente nel corso degli ultimi anni per l'azione congiunta della lotta di classe, della congiuntura internazionale e della politica di ristrutturazione e di concentrazione del capitale monopolistico. Le predilezioni reazionarie si spiegano anche con questo stato di indebolimento economico progressivo: esso stimola ul-

teriormente la disperata ottusità ideologica, l'accanimento nel difendere le posizioni di privilegio e le illusioni di esercitare un potere effettivo, storicamente propri degli strati sociali in via di disfacimento.

In conclusione, questa frazione della borghesia è stata uno degli agenti principali dell'insabbiamento del disegno riformista e di ciò ha beneficiato tatticamente, almeno fino a questo momento; ma essa non ha potuto e ancor meno potrà esprimere politicamente gli interessi del capitalismo italiano nel suo complesso, che sono interessi imperialistici che richiedono ben altro respiro strategico e ampiezza di orizzonti. Essa soltanto è riuscita, per un concorso di ragioni, a frenare l'affermazione politica coerente del blocco dominante, che però si va continuamente rafforzando sul piano strutturale. Essa rappresenta una spina nel suo fianco e una contraddizione che non si estinguerà facilmente, perché è storicamente parte fondamentale dello sviluppo capitalistico italiano; né il blocco dominante avanzerà di un solo passo finché non troverà le condizioni e la determinazione politica per una lotta che deve necessariamente essere svolta su due fronti: in primo luogo contro la classe operaia, ma anche contro la frazione reazionaria e frenante della borghesia.

4 - Esitazioni e incoerenza del blocco dominante borghese

Dal canto suo il blocco dominante in seno alla struttura capitalistica italiana, rappresentato dal grande capitale pubblico e privato, non ha saputo condurre un'azione sufficientemente coerente e tempestiva per neutralizzare i fattori frenanti del corso riformista borghese; esso ha continuato a propendere per questa politica e per le soluzioni di governo che potessero garantirla, ma è stato frenato anche da una serie di contraddizioni nel suo stesso seno.

Una contraddizione riguarda il ruolo svolto dal gigantesco settore monopolistico controllato dallo Stato, che della strategia riformista doveva costituire il mezzo principale; non si può certo dire che esso abbia saputo gettare coerentemente il suo peso nel fondarla strutturalmente, né tanto meno nel contrastare le ali più reazionarie della borghesia. Non a caso il suo responsabile in sede governativa per tutta la durata del gabinetto presieduto da Colombo è stato uno degli esponenti più « tradizionali » della D.C., Flaminio Piccoli; il quale ha operato da strenuo difensore dell'iniziativa privata ed è riuscito a rinverdire la « filosofia » classica sul ruolo del capitale pubblico, che l'intende come salvagente e supporto dell'iniziativa privata, come bull-dozer nei campi più rischiosi dello sviluppo economico, destinato a spianare il terreno al profitto privato. Ma non è sempre possibile conciliare la difesa dei capitalisti maggiormente in difficoltà con un uso, coerente con gli interessi complessivi del sistema, delle potenzialità economiche statali. E in realtà sia la produttività degli impieghi di capitale effettuati, sia la razionalità dell'espansione cospicua del settore capitalistico statale hanno lasciato molto a desiderare e attribuito un certo fondamento alla definizione, per esso, di « gigante dai piedi di argilla » che è stata data da vari economisti borghesi. Inoltre, per procurarsi i mezzi di attuazione di una politica riformista è indispensabile usare il bull-dozer non solo e non tanto nel senso di « spianare la strada alle fanterie private », ma nel senso di spianare gli interessi imprenditoriali marginali e quelli parassitari, assieme alle istanze politiche reazionarie che in genere essi esprimono. Fin quando i morti e i feriti verranno fatti solo attaccando i livelli di occupazione e le condizioni di lavoro e di salario, qualsiasi politica riformista rimarrà, in Italia, inevitabilmente impantanata.

Naturalmente questa mancanza di coerente determinazione riformista non ha riguardato solo le partecipazioni statali, ma tutti i dicasteri economici e il governo nel suo complesso.

Si può dire che Flaminio Piccoli, che ha diretto il settore delle partecipazioni statali in un momento decisivo per il corso riformista, è soltanto emblematico di una situazione più generale. Ma costui non si è trovato a svolgere quel ruolo per un maligno capriccio del destino; la sua presenza invece esprime un fattore delle contraddizioni che hanno portato l'equilibrio politico borghese in una condizione di crisi prolungata. E a parte la volontà che anima questo o quel ministro delle partecipazioni statali, occorre tenere presente che in questo settore esistono a tutti i livelli fitti intrighi e legami economici e politici con forze per nulla disposte a consentire che il settore svolga il suo possibile ruolo riformista e razionalizzatore. La bagarre attorno alla Montedison è un altro esempio di ciò.

Un altro ostacolo alla realizzazione della politica riformista va individuato nell'incertezza politica delle grandi concentrazioni industriali private.

È difficile stabilire esattamente quanto questo sia dovuto a contrasti interni ai vari gruppi dirigenti e quanto invece a cause esterne alla loro volontà, quali la pressione costante della lotta di classe, le difficoltà a controllarla sia con i tradizionali mezzi repressivi sia attraverso la collaborazione delle direzioni sindacali, e la sfavorevole congiuntura economica interna e internazionale. Ma sta il fatto che il massiccio ricorso alla Cassa Integrazione e l'ingigantimento dello spauracchio della crisi per coprire la politica di ristrutturazione sono stati messi in atto su larga scala nel corso del 1971-72 proprio dalle grosse concentrazioni industriali. Questo ha inasprito la tensione di classe e ha messo in difficoltà le direzioni sindacali, le quali allora, malgrado l'orientamento collaborazionista, non hanno potuto in alcuni momenti evitare di agire, per recuperare la spinta di base. Il risultato è stato di consentire alla tendenza più conservatrice della borghesia di guadagnare terreno.

La mancanza di forza e di slancio nel contrastare il

fronte avverso alle riforme e nella realizzazione di un assetto governativo adeguato è quindi anche dipesa dall'incoerente comportamento della borghesia monopolistica. Il settore dominante a livello economico ha dimostrato di non avere una forza e una capacità sul piano politico che corrispondano al suo peso economico reale, e nonostante tale peso sia in continua crescita (negli ultimi anni si è avuto un fortissimo aumento della concentrazione industriale e finanziaria e si è meglio delineata la compenetrazione tra il capitale monopolistico pubblico e quello privato).

Si può perciò affermare che i rapporti di forza continuano a mutare a vantaggio del blocco capitalistico dominante, ma il rafforzamento politico dello schieramento riformista borghese è solo potenziale: la coerente traduzione in termini politici di quei rapporti di forza dipende da molti fattori, i quali non necessariamente riescono ad operare, essendo contrastati da altri fattori, non tutti i quali sono interni alla struttura economica.

5 - La lotta di classe rifiuta il riformismo borghese

Il corso riformista infine è stato avversato dall'accoglienza che di fatto gli hanno riservato le masse proletarie, vasti settori in via di proletarizzazione e il movimento degli studenti.

Le masse proletarie con il loro comportamento l'hanno ostacolato da due punti di vista: direttamente, non interrompendo la lotta contro la politica capitalista e di rilancio produttivo tramite l'aumento dello sfruttamento — la politica, cioè, che doveva pagare le riforme borghesi —, facendo crollare le prospettive di pace sociale o quantomeno di conflittualità controllata, che costituiscono contemporaneamente la condizione e l'obiettivo di una politica riformista; indirettamente, perché dopo pochi successi iniziali, appariscenti nella forma quanto effimeri nella loro portata, il P.C.I. e i sindacati non sono riusciti a dar vita

ad una mobilitazione ampia e duratura in appoggio alle iniziative parlamentari dello schieramento riformista.

Sul fronte studentesco le cose sono andate ancora peggio: non soltanto i revisionisti non sono mai riusciti a suscitare una mobilitazione sui temi delle riforme, ma, al contrario, essi sono stati messi da parte da un movimento di massa che nella lotta contro la riforma borghese della scuola ha trovato uno dei suoi momenti di coagulo.

Complessivamente, movimento popolare in appoggio alla battaglia riformista non c'è stato, anzi, è su contenuti di classe antitetici rispetto a quelli dello schieramento riformista che si sono mossi i proletari e gli studenti, quando hanno agito sugli stessi temi che le riforme borghesi intendevano affrontare: si pensi anche alle lotte di quartiere contro gli alti fitti, alle occupazioni delle case, alle lotte per i trasporti e per le scuole, ecc. Dai vari episodi di mobilitazione per solito il revisionismo è stato assente, e spesso ne è stato avversario immediato.

Tutto ciò significa che la strategia delle riforme borghesi non è stata considerata dalle masse proletarie una soluzione positiva credibile ai problemi di oppressione sociale che permangono e si aggravano.

6 - Le contraddizioni della D.C.

Le resistenze incontrate dal corso riformista sono state superiori a quanto noi stessi avevamo previsto, pur nell'ambito di una individuazione corretta delle contraddizioni del sistema che le hanno determinate. Le sole iniziative portate a termine dal governo Colombo sono consistite in una serie di affannosi provvedimenti di tamponamento delle falle più grosse, che non sono valsi né ad attutire le tensioni sociali, né a procedere in direzione di una razionalizzazione del sistema economico e della sovrastruttura statale. L'unico punto sul quale la borghesia ha ottenuto risultati rilevanti è nell'integrazione e disponibilità delle forze revisioniste, in un rapporto di loro subordinazione crescente agli interessi del blocco dominante, alle sue mistificazioni sugli interessi « nazionali » minacciati dagli scioperi e dalla stagnazione produttiva e alla spiegazione della paralisi delle riforme con questa stagnazione, e quindi alla necessità di ingabbiare il movimento di lotta del proletariato. Se questo non è valso a piegare la combattività delle masse proletarie, le ha tuttavia impedito uno sbocco politico.

Ma a parte questo risultato che indubbiamente ha rappresentato uno dei principali fattori di contenimento della crisi politica borghese, tutte le ambizioni riformatrici così come i piani di sviluppo programmato sono abortiti, o sono rimasti impantanati nei meandri della struttura burocratico-amministrativa dello Stato e del sotto-governo, aggravando il carattere esplosivo della situazione italiana.

In un Paese come questo infatti, contraddistinto da paurosi ritardi in materia di politica sociale, le risorse immediate disponibili si sono rilevate inadeguate anche rispetto ai fabbisogni arretrati accumulati. Per di più gran parte delle somme stanziate a bilancio per sanarli non hanno potuto essere spese; e questo deve essere unicamente addebitato alle contraddizioni interne alla borghesia e al suo Stato, che ne paralizzano la stessa attività corrente.

Di questa situazione è emblematica la condizione della stessa D.C., che dello Stato borghese costituisce il principale e insostituibile pilastro di governo. In 25 anni questo partito è andato sempre più configurandosi come un carrozzone le cui componenti hanno in comune più che altro vincoli solidaristici nell'esercizio del potere, poiché al suo vertice sono rappresentati tutti gli interessi parziali in seno alla borghesia. I giochi tattici al suo interno hanno sempre più teso a paralizzarla, nel senso che la sua coesione, in quanto blocco di potere, è stata in misura crescente pagata con l'immobilismo e l'incapacità di sostenere una politica coerente nell'interesse del blocco dominante. Per cui anche il vantaggio acquisito con la dispo-

nibilità e la subordinazione crescenti del revisionismo non ha potuto essere utilizzato a fondo, al di là di impieghi tattici di breve respiro, ed è stato sostanzialmente congelato il suo apporto politico per sbloccare la realizzazione del piano riformista borghese.

Nonostante il contributo dato dalla D.C. alle difficoltà del sistema borghese, il mantenimento di un ruolo centrale nella struttura del potere da parte di questo partito rappresenta, comunque, un dato obbligato.

Peraltro la difficoltà della D.C. ad esprimere una chiara strategia politica si è ripercossa sullo stesso campo revisionista, che nella sua corsa a destra rimane senza sbocchi precisi e contropartite formali nell'esercizio del potere borghese; e ciò rende ancor più difficile la mistificazione riformista e meno credibile agli occhi delle masse la strategia di inserimento del P.C.I. nell'area del governo — ormai da tempo fondata su di un rapporto con la D.C. nel suo complesso.

Quasi paradossalmente, è stato il P.S.I., e non il P.C.I., a mettere in difficoltà l'unità interna del blocco democristiano. Dietro questo però altro non è che tattica per allargare una posizione di potere, ma tattica che nasconde un vuoto strategico disarmante, la assoluta incapacità del P.S.I. di rappresentare una reale alternativa alla posizione della D.C. in sede governativa. Il P.S.I., che ha coscientemente accettato il progressivo distacco dalle masse nella illusione di svolgere un ruolo centrale nell'ammodernamento riformistico del sistema del potere borghese, è esso pure destinato a sostenere una funzione sempre più subalterna.

Alla fine del 1971 i nodi sono quindi arrivati al pettine; l'equilibrio politico borghese è in una delle crisi peggiori che abbia conosciuto dalla fine della seconda guerra mondiale in poi.

Capitolo III

OBIETTIVI E DIFFICOLTA' DEL GOVERNO ANDREOTTI (LA PRIMA FASE DELLO « STATO FORTE »)

1 - Caratteri generali e specificità della tendenza allo « Stato forte » in Italia

Con l'insabbiamento del disegno riformista si apre un periodo di marcata instabilità politica. La tensione di classe è tutt'altro che in diminuzione, il revisionismo viene a trovarsi in posizione sempre più contraddittoria nel suo rapporto con le masse e sempre meno pagante, mentre il blocco dominante non riesce ad utilizzarlo appieno nel suo tentativo di controllare la lotta di classe. Al tempo stesso il blocco dominante non valuta di poter giocare la carta di un radicale cambiamento istituzionale, un cambiamento del sistema di dominio politico della borghesia nel senso di uno Stato di tipo fascista, fondato sulla repressione generalizzata del movimento operaio e delle sue organizzazioni tradizionali; per una svolta di questo tipo non esistono in Italia le condizioni politiche e sociali, né esistono le condizioni internazionali, ed il blocco dominante borghese è il primo a rendersene conto; e si rende conto che, forzando in quel senso, non ha garanzia alcuna di evitare un contraccolpo distruttivo da parte della classe operaia.

La strada obbligata è perciò quella dell'avvio di una spirale repressiva nelle fabbriche, nelle scuole e in partico-

lare in tutte le situazioni di lotta più acute e politicamente più mature e contro i militanti della sinistra rivoluzionaria, utilizzando i non pochi margini consentiti dall'assetto istituzionale e dai rapporti politici esistenti: squadrismo di polizia, arresti, denunce, condanne, licenziamenti e intimidazioni di ogni tipo, uso delle squadracce fasciste a scopo intimidatorio e repressivo, campagne condotte con tutti i grandi mezzi di comunicazione di massa. Il tutto viene consentito, di fatto, dai revisionisti e dalle direzioni sindacali collaborazioniste; essi si assumono il compito di permettere alla spirale repressiva di indirizzarsi contro le spinte autenticamente classiste lasciando senza risposta di massa estesa e organizzata in modo adeguato le varie azioni repressive contro le avanguardie proletarie e studentesche.

È in queste condizioni concrete che si viene affermando la tendenza allo « Stato forte », nella sua forma possibile. Analogamente a quanto si è verificato in altri paesi imperialisti europei l'asse di questa evoluzione autoritaria antioperaia è costituito dal rafforzamento e dalla maggiore libertà di manovra del potere esecutivo, dall'uso massiccio e dall'affinamento degli strumenti repressivi « costituzionali », dalla promulgazione di norme e leggi speciali volte a limitare l'autonoma iniziativa di classe e a colpire i « diritti costituzionali » della sinistra rivoluzionaria, dall'uso massiccio dell'apparato ideologico e propagandistico dello Stato in funzione anti-proletaria, e dalla copertura offerta a questa politica dalle organizzazioni riformiste del movimento operaio.

L'azione repressiva dello « Stato forte » è diretta in primo luogo contro l'autonomia di classe del proletariato, ma è anche diretta, se del caso, contro forze politiche e strati borghesi i cui interessi specifici siano in contraddizione con il livello di mediazione che il potere esecutivo riesce ad esprimere. Questa repressione verso settori borghesi può essere necessaria proprio perché obiettivo dello « Stato forte » è una stabilizzazione dei rapporti tra le principali componenti politiche borghesi, e ciò può richiedere

lacerazioni e riaggiustamenti nell'equilibrio tra esse. Anche per questo — non solo cioè per il controllo della classe operaia — lo « Stato forte » non può rinunciare all'apporto (più o meno diretto, più o meno subordinato) delle forze riformiste e collaborazioniste del movimento operaio.

La « base materiale » della tendenza allo « Stato forte » — ciò che in particolare consente allo Stato di colpire con una relativa libertà di movimento questa o quella frazione borghese — è lo sviluppo del capitalismo di Stato: lo sviluppo crescente della proprietà di Stato conferisce a quest'ultimo, ad un tempo, i mezzi e l'autonomia per un eventuale intervento contro l'una o l'altra delle frazioni della borghesia; e, se si vuole, l'allargamento stesso degli investimenti statali negli ultimi anni in Italia rappresenta anch'esso un sintomo del graduale « rafforzamento » dello Stato borghese rispetto alla borghesia.

L'emergere della tendenza allo « Stato forte » non significa che nello schieramento borghese non si agitino posizioni volte a prospettare l'operazione autoritaria secondo modelli più « classici » e spettacolari. Ma resta il fatto che nella fase attuale non è questa la tendenza appoggiata dal blocco dominante — anche se esso non ha ancora del tutto definito la via e le forme per imporre compiutamente lo « Stato forte »: esso si è provvisoriamente affermato come *tendenza netta,* concretamente rappresentata dalla spirale repressiva che si è andata progressivamente sviluppando.

Infine va considerato che, se gli obiettivi di una linea riformista borghese e un processo di « rafforzamento » dello Stato non vanno considerati in contrasto tra loro, ma al contrario appaiono necessari l'uno all'altra, concretamente in Italia la forma particolarmente virulenta che la repressione viene assumendo contro i momenti avanzati della lotta di classe e la sinistra rivoluzionaria deriva strettamente dal fallimento del precedente tentativo riformista. Questo significa che in Italia attualmente, rispetto alla combinazione, che si riscontra negli altri principali paesi dell'Europa occidentale, di tentativi riformisti e di repres-

sione di Stato, si riscontra un nettissimo sbilanciamento a favore della seconda, e bisogna prevedere che sarà così e in modo ancora più marcato per tutto un periodo. Il fatto è che la situazione continua ad essere di tensione politica e sociale acuta, mentre si riapre la crisi dello schieramento borghese; sempre più la stabilità del potere borghese dipende dalla repressione di Stato esercitata contro il movimento di classe e le avanguardie rivoluzionarie nelle fabbriche e nelle scuole e dalla inerzia colpevole e complice del revisionismo, sempre meno essa si trova garantita dall'iniziativa e dallo slancio delle forze politiche di governo.

2 - La DC costituisce il governo Andreotti per affrontare lo « stato di necessità »

Il periodo che segue il primo governo Colombo e precede la formazione del governo Andreotti è periodo di grandi esitazioni in seno alla D.C. La sua incertezza è essenzialmente dovuta a due ragioni: la consapevolezza che una prospettiva per il capitalismo italiano dotata di un minimo di respiro non può essere trovata al di fuori della realizzazione di un piano riformista borghese; le difficoltà incontrate dallo schieramento riformista ad ingabbiare il movimento delle masse proletarie e a conquistare credibilità presso gli strati sociali semi-proletari e piccolo-borghesi impoveriti e disagiati dallo sviluppo capitalistico italiano.

Quest'incertezza si ripercuote negativamente nello schieramento di centro-sinistra e nel gioco delle correnti all'interno della stessa D.C., rende impraticabile l'alleanza tra la D.C. e l'insieme delle forze riformiste alla sua sinistra, dà spazio alle posizioni più reazionarie in seno allo schieramento borghese (accentuando ulteriormente la sua divisione interna) e porta la politica governativa ad una paralisi progressiva. Contemporaneamente, le difficoltà del sistema economico non accennano a risolversi, mentre si avvicinano nuove occasioni di scontro economico e sociale con le scadenze contrattuali di importanti categorie proletarie.

La parte più influente e solidamente ancorata al potere statale della D.C. si rende conto dei pericoli della situazione ed impone al partito un aggiustamento di tiro, prima che la posizione stessa della D.C. risulti pesantemente deteriorata dall'impotenza del centro-sinistra. Poiché sulle scelte strategiche risulta impossibile un compromesso tra le varie componenti della borghesia, la D.C. decide di porre l'accento sugli imperativi tattici e di breve periodo. Gli obiettivi centrali sono la ricomposizione del fronte borghese sui temi della repressione e della ripresa produttiva, il ridimensionamento del peso politico del P.S.I. e del P.C.I. e il contenimento dell'offensiva dell'estrema destra.

La D.C. si muove su questo terreno con notevole spregiudicatezza, Le elezioni anticipate servono a dare una copertura formale all'inversione di rotta. L'affossamento, anche se probabilmente transitorio, della formula di centro-sinistra e la riesumazione dei liberali vengono infatti facilitati dall'autonomia reciproca e dalla lotta politica tra i partiti della vecchia coalizione; nella campagna elettorale, mentre il P.S.I. è obbligato a coprirsi a sinistra e a caratterizzare la sua campagna sulla fedeltà alle scelte strategiche precedenti (riforme, apertura al P.C.I., rafforzamento del peso dei sindacati, ecc.), la D.C., sola in un governo privo della maggioranza parlamentare, si riqualifica come insostituibile garante dell'ordine borghese, e riesce così a contenere la minaccia alla sua destra dell'espansione fascista. Nel giro di due mesi e in coincidenza con la campagna elettorale la D.C. scatena la polizia, apre la caccia alle « centrali sovversive rosse » e, in pari tempo, consente che l'indagine sulla « strage di Stato » si sviluppi sulle « piste nere ».

A elezioni concluse, mentre alcuni avvenimenti come l'uccisione di Calabresi perfezionano opportunamente il quadro, non riesce difficile alla D.C. reinventare un grave « stato di necessità » e giustificare di fronte all'opinione

pubblica l'alternativa cui è messo di fronte il P.S.I. — accettare la compresenza liberale nel governo o starne fuori —, che in pratica è un benservito a questo partito.

Dal canto suo il P.C.I., secondo una prassi ormai consolidata, trae motivo dall'inversione di rotta democristiana per mettersi ancor più sulla difensiva. In sostanza il P.C.I. è preoccupato solo di non perdere il contatto con l'area di governo, in attesa di tempi migliori.

La D.C. non tralascia di muoversi ancora con mano pesante sulla sua destra. Ricordiamo qui soltanto i suoi maneggi per spaccare il gruppo parlamentare della « destra nazionale ».

La riesumazione della formula centrista è la condizione di governo che consente alla D.C. di muovere i primi passi sulla via del « rafforzamento » dello Stato, che in questa fase è costretto a camminare, come si è già scritto, sulla sola gamba della repressione. Fino a tempi recenti si verificavano cose contraddittorie: accanto alle varie questure e procure che con grande zelo si impegnavano nell'emettere denunce, ordini di perquisizione e di cattura, si avevano sentenze che spesso smentivano clamorosamente le autorità preposte all'istruzione dei processi. Si otteneva così un effetto importante di intimidazione poliziesca, ma raramente si riusciva ad ottenere condanne esemplari. Succedeva perfino che alcuni pretori emettessero sistematicamente, nelle cause di lavoro, sentenze favorevoli ai proletari. Diventa allora necessario ottenere che anche in sede giudicante la magistratura faccia fino in fondo il suo dovere nell'opera di repressione. È necessario, in sostanza, che le montature imbastite dai poliziotti e dalle procure trovino una soluzione processuale coerente, che i rivoluzionari finiscano in galera e con tutte le carte in regola. Comincia così il repulisti all'interno della magistratura che si conclude con il ridimensionamento della sua ala democratica.

La D.C. tira anche altre fila. Non a caso al centro delle preoccupazioni borghesi stanno i prossimi rinnovi contrattuali. Così il governatore della Banca d'Italia Guido Carli si incarica di dipingere a fosche tinte lo « stato di emergenza » nel quale si dibatte il sistema economico italiano, che non riveste carattere meramente congiunturale e che tende ad aggravarsi in conseguenza del vuoto politico persistente. Il declino dell'impresa privata (nel 1961 essa copriva l'85% degli investimenti, mentre nel 1971 è scesa al 59%); l'aumento delle quote di reddito assorbite dai lavoratori dipendenti e il continuo crescere del costo del lavoro, che non si sono tradotti in espansione della domanda e in un adeguato incremento di produttività; gli investimenti del capitale pubblico che non si muovono secondo un piano di espansione preciso e programmato e il basso livello di redditività di questi investimenti; il « venir meno del profitto come regolatore del sistema economico » senza che ad esso si sostituisca la « consapevole intelligenza degli amministratori »: ecco ciò che Carli indica come i mali dell'economia « nazionale », un'economia non più basata sulla « competitività » e su una « sana concezione imprenditoriale », ma con una struttura produttiva malamente e variamente sovvenzionata. Ancora più esplicitamente e pesantemente di Carli il presidente dell'IRI Petrilli suona l'allarme dello « stato di emergenza », puntando diritto allo scopo e cioè ai rinnovi contrattuali imminenti: « siamo giunti al momento in cui un normale funzionamento della nostra formula rischia di essere pregiudicato definitivamente ». Petrilli analizza a lungo il « fattore lavoro », deplorando che di esso si sia fatta una « variabile indipendente dagli altri elementi del processo produttivo », cosicché negli ultimi due anni, aggiungendo alle ore perdute per scioperi l'assenteismo per malattia, si sarebbe verificata una perdita del 40%, nel settore manifatturiero, delle ore di lavoro. La situazione è « insostenibile », e si somma ai « disastri provocati da un aumento dei costi di lavoro in condizioni di produttività stagnante ». Quindi Petrilli elenca tra le iniziative e le rivendicazioni dei sindacati quelle che egli giudica inaccet-

tabili: la contestazione della tradizionale organizzazione del lavoro, la lotta al cottimo e alle forme incentivanti; l'abolizione di ogni lavoro in appalto; la tendenza al salario garantito; la spinta egualitaria, i passaggi automatici di categoria, la tendenza all'appiattimento dei livelli salariali. « Quando da parte sindacale si lotta, come obiettivo prioritario, per le riforme noi non solo siamo d'accordo ma ci mettiamo in prima linea. La casa, i trasporti, l'ambiente di lavoro: noi vogliamo queste riforme, le vogliamo non solo come cittadini, ma come imprenditori, per il nostro interesse di imprenditori. Quando si lotta per una condizione più dignitosa del lavoratore nella fabbrica, per un salario adeguato, per un orario ragionevole, siamo d'accordo e lo abbiamo dimostrato. Il nostro accordo cessa quando si lotta contro l'impresa. Allora non siamo più d'accordo, allora la nostra resistenza sarà dura e ferma. » E mentre Carli e Petrilli si incaricano di indicare la linea per far fronte allo « stato di emergenza » economico, con criteri « rigorosi e obiettivi » davanti ai quali le forze politiche e sociali « responsabili » dovranno giocoforza chinare la testa, Vito Scalia, Segretario generale aggiunto della C.I.S.L., usando come truppa d'assalto il Segretario dell'organizzazione bracciantile Paolo Sartori prepara un piattino a sorpresa per Storti al Consiglio nazionale della C.I.S.L., rovesciando la sua maggioranza sull'ordine del giorno di preparazione del Congresso di scioglimento in vista dell'unificazione sindacale. La destra cislina, allineandosi alle correnti socialdemocratica e repubblicana della U.I.L., prepara con questa iniziativa il terreno a due obiettivi: primo, arrivare ai contratti con il processo di unificazione in alto mare e quindi con maggiori margini di manovra per imporre soluzioni « ragionevoli » alle lotte rivendicative; secondo, precostituirsi la possibilità di nuovi ricatti per caratterizzare in senso ancora più moderato i contenuti dell'unificazione.

3 - Il « piano di emergenza » del governo Andreotti: i suoi obiettivi generali e il suo significato per le varie frazioni della borghesia

Gli obiettivi che ora la D.C. si propone di conseguire, in un clima di « piano di emergenza», possono essere così riassunti:

a) unificazione politica della borghesia sotto la guida indiscussa della D.C., per la ripresa economica, per la difesa dei profitti, per il contenimento delle tensioni sociali, per la repressione contro le avanguardie del proletariato e degli strati sociali impegnati nella lotta di classe

b) adeguamento della burocrazia economica, amministrativa, poliziesca e giudiziaria a questi compiti, intesi nel loro insieme come « rafforzamento » degli strumenti esecutivi dello Stato

c) varo, sulla scia degli esempi francese, tedesco, svedese, di una legislazione limitativa dell'esercizio del diritto di sciopero, che restauri i « parlamentini » nelle Università togliendo spazio di rappresentatività al movimento studentesco, e che consenta di reprimere la sinistra rivoluzionaria

d) preparazione delle condizioni più favorevoli sia per affrontare lo scontro contrattuale (squadrismo poliziesco, repressione giudiziaria, siluro all'unificazione sindacale), sia per rilanciare, in un secondo tempo, una politica di razionalizzazione, probabilmente di nuovo con la formula di centro-sinistra, ma con il P.S.I. ridimensionato e il P.C.I. in posizione di maggiore subordinazione

e) fiaccare il movimento di lotta del proletariato e imporgli una sconfitta sul piano sindacale in occasione dei rinnovi contrattuali delle principali categorie, con il triplice scopo di una « normalizzazione » dei rapporti di lavoro all'interno delle singole imprese, di una rigida regolamentazione delle lotte integrative, di una piena utilizzazione degli impianti, con un conseguente aumento del saggio di sfruttamento e quindi dei profitti

f) impedire che l'azione di massa sui vari terreni dell'oppressione sociale, quella degli studenti in particolare, si saldi alla lotta del proletariato; si tratta perciò di tentare di schiacciare il movimento degli studenti, le sue lotte e le libertà politiche nelle scuole.

Sul piano immediato, lo schieramento della borghesia si trova con tutta una serie di interessi « obbligati » e comuni da perseguire a breve termine, essenzialmente derivanti dall'impatto immediato della lotta di classe in una situazione di debolezza e di instabilità politica del fronte borghese; ma sul piano generale, strategico, lo schieramento borghese si trova con tutti i suoi elementi di contrasto difficilmente sanabili.

Per quanto riguarda l'ala più reazionaria della borghesia la questione è chiara. Se si guardano le reazioni immediatamente espresse da vari personaggi confindustriali, dagli ambienti della Borsa e più in generale le reazioni della stampa che più direttamente rappresenta gli interessi di quest'ala e la sua visione politica, si deve concludere che il governo Andreotti ha la sua piena adesione, e anzi vi è una chiara propensione a vedere nella riedizione del centrismo una soluzione stabile di lungo periodo e a premere perché la D.C. rinunci a rilanciare, in un secondo tempo, una politica di modernizzazione dell'assetto capitalistico.

Il motivo che giustifica questo atteggiamento è il carattere non congiunturale ma strutturale delle difficoltà di questa parte della borghesia; i problemi che essa si pone sono di sopravvivenza, una sopravvivenza che si gioca nel breve periodo.

Per quanto riguarda invece il blocco dominante, il discorso è molto più complesso. Questo settore è abituato a ragionare in termini utilitaristici ma non miopi; esso considera le scelte politiche con un metro analogo a quello impiegato per le scelte economiche, che per loro natura hanno dimensioni tali da comportare non solo la valutazione dei risultati concreti immediati ma anche una visione dei loro effetti a medio e lungo termine. Per questo esso non può ignorare che il piano centrista, a questo livello, presenta molte incognite, anche se rappresenta una soluzione obbligata per via del fallimento della strategia riformista precedente, sulla quale aveva puntato. Una radicalizzazione dello scontro politico e sociale può anche essere accettata come effetto di una soluzione di governo obbligata, ma non può produrre entusiasmo in chi sa che dietro lo « stato di necessità » non ci sta solo la crescita della lotta di classe ma ci stanno anche vari fattori internazionali, le contraddizioni interne allo schieramento borghese e la paralisi progressiva dell'apparato dello Stato. In sostanza, il blocco dominante si rende pienamente conto di ciò che lo « stato di necessità » comporta, si riconosce negli obiettivi che prima abbiamo elencato; la sua perplessità nasce dal significato che la politica centrista può assumere in una prospettiva di più lungo termine. Gli obiettivi assunti, ad esempio quello di assestare al proletariato una sconfitta sul piano sindacale, rendono impensabile varare un governo che veda il PSI impegnato subito e direttamente; il centrismo è una soluzione necessaria. Ma se si pensa al problema di controllare le conseguenze prevedibili dell'auspicata sconfitta contrattuale in fatto di più acute tensioni nelle fabbriche e sociali, un grado di accordo con il PSI, i sindacati e lo stesso PCI appare a sua volta necessario. Quindi essi devono essere messi in difficoltà, indeboliti, ma fino ad un certo punto: non fino al punto di tagliarli completamente fuori dal gioco di potere, perché in una fase successiva ai contratti si tratterà di stabilire un freno al movimento rivendicativo integrativo di fabbrica; e inoltre occorrerà, ad un certo momento, ritentare il rilancio di una politica di razionalizzazione e ammodernamento della struttura economica e dell'apparato statale, malgrado le resistenze dei settori borghesi più arretrati.

Ecco i limiti dell'unità raggiunta dall'intero schieramento borghese con Andreotti; in realtà permangono pesanti

contraddizioni che, al di là dell'accordo tattico, si palesano nel modo stesso di prospettare lo « stato di emergenza » e di definirne il modo di uscita, una volta superata la fase di tensione più acuta e conseguiti alcuni importanti risultati di comune interesse.

4 - L'obiettivo principale del governo Andreotti è la repressione della capacità di lotta del proletariato e dei suoi alleati e della sinistra rivoluzionaria

La necessità centrale di tutta la borghesia è quella, immediata, di opporre un fronte compatto all'incalzare della lotta di classe. Larghe masse proletarie si trovano coinvolte nella fase più ampia e acuta dello scontro con il padronato per i rinnovi contrattuali. Rispetto all'esplosione del 1969-70 l'ampiezza e la forza d'urto della spontaneità operaia si manifesta in modo forse meno clamoroso, ma per molto aspetti il livello di determinazione e di coscienza di classe che le masse proletarie esprimono appare più maturo. Fin dalle prime battute del dibattito sulle piattaforme rivendicative le centrali sindacali si trovano in difficoltà a controllare una spinta di base sempre più stimolata dalle avanguardie rivoluzionarie, soprattutto nei grandi centri industriali. Ma non è soltanto la lotta operaia ad appesantire la situazione che la borghesia capitalista e il suo Stato si trovano a dover fronteggiare. Il malcontento, la tensione e le agitazioni crescono su tutta una serie di problemi della vita sociale coinvolgendo, oltre al proletariato industriale, strati crescenti di popolazione semiproletaria nelle città e nelle campagne, al Nord come nel Mezzogiorno. Sui mali cronici dell'assetto capitalistico italiano, sulle sue strozzature e arretratezze, sull'incapacità della borghesia nel suo complesso di avviare un minimo di politica riformista conseguente, si innestano di continuo fatti nuovi che rendono più acuta l'oppressione sociale, peggiorano le condizioni di vita, esasperano settori crescenti

di piccola borghesia costretti alla proletarizzazione e al crescente impoverimento: il vertiginoso aumento dei prezzi dei principali generi di consumo, l'aumento degli affitti e delle tariffe di quasi tutti i servizi collettivi (telefoni, trasporti, ecc.), l'aumento dei consumi obbligati, necessario per via dell'inadeguatezza — che sfiora la paralisi — e della irrazionalità della spesa sociale dello Stato, hanno portato ad un rapido abbassamento del potere d'acquisto dei salari, degli stipendi, dei redditi della piccola borghesia artigiana, commerciale ed agricola, ecc. Si estende una situazione di forte malcontento e di ribellione per via delle aule scolastiche che mancano, dei ricoveri ospedalieri nei corridoi, del fatto che i pendolari devono passare cinque o sei ore sui mezzi di trasporto mentre i nuovi lussuosissimi « treni di bandiera » sfrecciano accanto a duecento all'ora, della disoccupazione in aumento che peraltro riguarda sempre più pesantemente anche i lavoratori non manuali. Tutto questo rappresenta uno stato di disagio e di agitazione diffuso che coinvolge anche ampi strati sociali intermedi. Si profila dunque una situazione che non solo non presenta le lotte del proletariato come un fatto isolato, ma al contrario pone anche le condizioni per una saldatura tra le lotte di massa sui temi della condizione proletaria nell'organizzazione produttiva e quelli dell'oppressione sociale in generale. Al ribollire di queste tensioni si aggiunge la ripresa delle lotte nell'ambito della scuola, sia media superiore che universitaria. Il proposito del governo è di porre rimedio allo stato di agitazione delle masse studentesche in atto dal 1967 in poi con uno stretto giro di vite della disciplina e con il largo impiego della repressione poliziesca e giudiziaria, annullando l'agibilità politica nelle scuole e insieme con essa tutte le conquiste democratiche imposte dal movimento degli studenti con alcuni anni di lotta. Ma come subito risulta chiaro, non possono bastare l'isterismo più o meno fascista di molti esponenti scolastici e i battaglioni dei poliziotti, neppure se rafforzati dalle squadracce fasciste, a soffocare il movi-

mento degli studenti e ad evitare la ripresa della lotta nelle scuole. In più l'inizio dell'anno scolastico fa registrare una larga mobilitazione degli insegnanti, contingentemente legata alla questione dei corsi abilitanti ma che in realtà esprime una situazione di malcontento e di crisi ben più profondi. Questa mobilitazione per la sua ampiezza e decisione rappresenta un fatto qualitativamente nuovo e molto importante, non solo perché vede in movimento un settore di orientamento tradizionalmente piccolo-borghese e stimolato in esso un processo di riflessione e di maturazione politica, ma anche perché pone in difficoltà revisionisti e sindacati; infatti il movimento è sensibilmente influenzato dalle posizioni degli insegnanti rivoluzionari e dalla loro linea di classe, ben diversa da quella riformista.

Tutto questo, unitamente alla mobilitazione politica in relazione alla « strage di Stato » e contro la copertura delle trame reazionarie da parte della magistratura, della polizia e dei vertici dell'apparato statale e governativo, fornisce il quadro di una situazione di tensione di classe e politica che la borghesia, nonostante i contrasti d'interesse e politici nel suo seno, deve affrontare aderendo compatta al programma di « emergenza » del governo Andreotti.

5 - L'articolazione concreta del « piano di emergenza » andreottiano

Gli obiettivi del governo Andreotti, che abbiamo già descritto nei loro termini generali, hanno trovato applicazione su alcuni terreni, mentre in altri rimangono al livello del tentativo legislativo. Vediamo le misure realizzate:

a) l'emarginazione, tuttora in atto, degli elementi democratici in seno alla magistratura; più in generale, in seno a questo settore dello Stato è in atto il « serrare le file »: spariscono gli incartamenti sui fascisti, vengono rispolverati

quelli sulla sinistra rivoluzionaria, vengono denunciati e arrestati operai, studenti, militanti rivoluzionari, ecc.

b) si ha in parallelo il « serrare le file » nell'apparato dello Stato in generale: Corte Costituzionale (con il rovesciamento della maggioranza divorzista); esercito (con la nomina dell'ammiraglio Henke a Capo di stato maggiore); « superburocrati» (con gli aumenti retributivi); ecc.

c) viene sistematizzata l'iniziativa repressiva contro le avanguardie rivoluzionarie e di lotta, nelle fabbriche come nelle scuole, con l'accompagnamento di ogni genere di montature denigratorie e di forsennate campagne, e con il ricorso alla provocazione sistematica delle forze di polizia nel corso delle lotte

d) viene spregiudicatamente usata la teppaglia fascista: come elemento di ricatto ai riformisti; come protagonista delle provocazioni e delle aggressioni terroristiche; come fattore, infine, della repressione e dell'intimidazione diretta, contro i picchetti di fabbrica e di scuola, in situazioni di lotta particolarmente critiche o deboli perché isolate.

Vediamo ora ciò che è invece solo in parte realizzato, e cioè l'iniziativa legislativa e repressiva, che costituisce la parte più ambiziosa ma anche più difficile da realizzarsi del programma. Questa parte si qualifica sui punti seguenti:

a) il disegno di legge sul « fermo di polizia » e sulle perquisizioni arbitrarie, con il suo complemento costituito dal disegno di legge sul « fermo per intenzione di droga »

b) il disegno di legge sulla regolamentazione dell'orario di lavoro, delle festività infrasettimanali e delle ferie annuali; il progetto di « fiscalizzazione degli oneri sociali »

c) il tentativo di limitazione per legge del diritto di sciopero, che dovrebbe cominciare dai servizi pubblici per estendersi poi a tutti i settori

d) l'emanazione di decreti-delega sulla casa che hanno la sola funzione di elevare i profitti degli imprenditori edili a scapito dell'edilizia popolare

e) la preparazione di una « riforma » sanitaria fatta su

misura per gli interessi parassitari e corporativi degli strati di piccola e media borghesia operanti nel sistema sanitario

f) la revisione della legge sui fitti rustici, allo scopo di aumentare le rendite degli agrari

g) la legge sul petrolio, per aumentare i profitti dei capitalisti petrolieri

h) il piano articolato di leggi e decreti volto a riportare l'ordine borghese nelle scuole e a farle funzionare fino in fondo come articolazione dell'apparato ideologico della borghesia

i) il ridimensionamento degli investimenti industriali nel Mezzogiorno, nel senso di renderli funzionali soltanto alla competitività internazionale dell'Italia; il ridimensionamento, in parallelo, dei programmi di infrastrutturazione.

Si tratta di un programma certamente organico, che peraltro, per fronteggiare lo « stato di emergenza », finisce necessariamente per proporsi obiettivi più impegnativi, e che si qualifica in senso nettamente anti-popolare e « controriformatore ». E si tratta di un programma che suscita, per la prima volta dopo Tambroni nel luglio 1960, una vasta mobilitazione politica di massa per impedirne l'attuazione. Un programma quindi, che, in contrasto con le sue ambizioni, incontra molte difficoltà ad essere realizzato e a dare respiro strategico, quindi, al governo Andreotti e alla formula centrista.

6 - Il fascismo oggi

Nel clima reazionario e di « controriforma » instaurato dall'attuale corso governativo si inserisce come componente significativa il fascismo. Occorre esaminare il carattere che esso assume in questa fase.

Il rigurgito fascista non rappresenta una scelta strategica della borghesia; esso non può rappresentare, né ora

né nel prossimo periodo, la forma politica e ideologica che il blocco dominante ha convenienza e intende assegnare alla costruzione dello « Stato forte »: non esistono, per questa eventualità, i presupposti strutturali e sovrastrutturali, interni ed internazionali. Malgrado ciò il problema del fascismo ha oggi un notevole peso nella lotta del proletariato e nella tattica delle forze rivoluzionarie.

La ripresa dell'azione fascista ha due aspetti, che brevemente ricordiamo. Il primo è di ordine politico generale, ed è relativo agli spazi che la crisi del riformismo borghese, unitamente all'inerzia del revisionismo, ha aperto all'influenza fascista in settori non trascurabili di piccola borghesia, di sottoproletariato e in piccola misura anche di proletariato di recente formazione, soprattutto nelle zone del Paese economicamente meno sviluppate. Anche se Almirante ha un po' smesso l'abito della bonomia, vestito in occasione delle elezioni, e anche se possiamo ritenere che l'operazione della « destra nazionale » non è riuscita a trovare uno sbocco sul piano politico generale, nondimeno il MSI e i suoi fiancheggiatori non hanno smesso di muoversi su un terreno molto articolato, che va dall'uso spregiudicato del « municipalismo », al settorialismo corporativo, al tentativo di coagulare i fenomeni di malcontento più qualunquista di una piccola borghesia che attraversa uno dei momenti più critici della storia nazionale. Anche il discorso sul MSI garante dell'ordine, fallito sul piano complessivo, non si può tuttavia dire estirpato del tutto; anzi, là dove esso continua ad aver presa è sempre più accoppiato all'idea e alla pratica della violenza anti-proletaria e anti-comunista.

Un conto in effetti è dire che oggi il fascismo non rappresenta una strada praticabile politicamente in senso compiuto dalla borghesia italiana, e quindi respingere tutte le sciocchezze confusionarie sulla « fascistizzazione » dello Stato; un altro conto è sottovalutare la funzione terroristica, sia autonoma che di complemento, e l'influenza che il fascismo è ancora in grado di avere, che possono essere

battute solo con un'iniziativa ampia che vada dall'autodifesa organizzata e dalla più risoluta violenza di massa contro lo squadrismo fino alla chiarificazione tra i settori popolari influenzati dal fascismo.

Il secondo aspetto della ripresa dell'azione fascista riguarda quella immediatamente diretta contro le organizzazioni rivoluzionarie e le avanguardie di lotta del proletariato e degli studenti. Il teppismo e la violenza squadristici divengono sempre più « ragionati », politicamente indirizzati contro le forze della sinistra rivoluzionaria e contro i momenti più alti dello sviluppo della lotta di classe nelle fabbriche, nei quartieri e nelle scuole, dove in genere si ritrova, cioè, la sinistra rivoluzionaria. Ognuno sa in quante occasioni siano state pubblicamente preannunciate, direttamente dal MSI oltre che dai suoi teppisti semi-clandestini, azioni punitive contro gli studenti di sinistra, i picchetti di sciopero, le organizzazioni rivoluzionarie. Anche se questi propositi non sono stati fino ad ora eseguiti su scala generalizzata e in tutto l'arco d'intervento prospettato, molte cose sono già successe e non c'è nessuna ragione per non prevedere una loro estensione.

Il tritolo, le spranghe e i coltelli sono stati ripetutamente impiegati, e con la determinazione sempre più chiara di provocare vittime umane e di seminare il terrore. Poiché tutto questo è avvenuto con la connivenza più o meno diretta delle « forze dell'ordine » e senza che la cosiddette « forze democratiche » (revisionisti in testa) abbiano impostato una difesa e un contrattacco sistematici, è toccato alle forze rivoluzionarie assumersi il carico di una risposta adeguata, in termini di mobilitazione e di autodifesa entrambe concepite e realizzate sul terreno di massa.

Inutile soffermarsi poi sul fatto che le aggressioni fasciste e le varie imprese teppistiche hanno suscitato reazioni decise e comprensibili, anche se non sempre ragionate da parte di quanti sono stati immediatamente colpiti, contro i quali si sono gettati il governo e il suo apparato repressivo per imbastire montature di ogni sorta.

7 - La lotta di classe tiene testa al governo; si riaprono le contraddizioni nello schieramento borghese

L'iniziativa sul « programma di emergenza » da parte dell'intero schieramento borghese e la decisa reazione di vaste masse popolari e l'inasprimento della lotta di classe: è questo il terreno sul quale si confrontano le forze politiche in questo periodo; è questo in particolare e in ultima analisi il terreno sul quale si determinano l'orientamento politico del blocco dominante e i suoi margini di manovra.

Abbiamo sin qui affermato, in sostanza, che si è aperta una fase di instabilità e di crisi del sistema politico della borghesia, di non breve periodo e di difficile soluzione, che essa tenta di contenere col governo Andreotti, avviando in pari tempo una serie di misure di « rafforzamento » dello Stato. Però va ora constatato che le contraddizioni interborghesi, inizialmente attutite dal governo Andreotti, tendono a riemergere sotto la spinta della lotta di classe. D'altro canto, lo stesso « piano di emergenza » del governo Andreotti non costituisce l'avvio di un disegno organico, anche se ne vengono anticipati alcuni elementi in materia legislativa e di affinamento dell'apparato di oppressione e di repressione dello Stato. È appena necessario osservare che un processo di « rafforzamento » dello Stato che marcia sulla sola gamba della repressione, senza un disegno parallelo di razionalizzazione, la forza politica per marciare su ambedue le gambe, una capacità di ottenere il consenso in ampi settori medio e piccolo-borghesi e semiproletari, ecc., rischia di portare ad una radicalizzazione dello scontro di classe, riproducendo e allargando le contraddizioni, i motivi di instabilità e le « situazioni di emergenza ».

Sappiamo, per esperienza storica, che una spirale di questo tipo favorisce, nello schieramento borghese e nell'apparato statale, esplosioni di irrazionalità e tendenze reazionarie; e in una certa misura questo sta verificandosi. Pe-

rò l'adozione di una politica che porti a « situazioni di emergenza » ricorrenti può anche rappresentare un disegno coerente, a condizione che sia chiaro, o si faccia chiaro, l'unico sbocco possibile: lo scontro frontale con le masse proletarie e tutte le loro organizzazioni, quelle riformiste comprese, per infliggere loro una pesante sconfitta, e non solo sul piano della lotta rivendicativa, ma, più in generale, su quello politico e delle libertà di organizzazione. Questo però richiede alcune condizioni, che oggi non sussistono né si delineano, in termini di rapporti di forza tra le classi, di compattezza e di determinazione della borghesia e delle forze politiche che la rappresentano, e di completo ripiegamento e spappolamento dello schieramento riformista, ecc. In mancanza di queste condizioni, portare a fondo la radicalizzazione dello scontro di classe rappresenta per la borghesia una grossa incognita, rischia di innescare un processo che le si può ritorcere contro. Si pensi solo al problema della ripresa produttiva, e delle condizioni politiche e sociali che possono consentirla. La decisione di affrontare uno scontro generale con la classe operaia — e i riformisti — sarebbe giustificata solo se l'intero schieramento borghese fosse convinto, come ne è convinta invece solo una sua parte, che il sistema capitalista è obbligato a combattere sull'ultima trincea, quella della sopravvivenza pura e semplice, e che, quindi, l'alternativa è immediatamente tra reazione e rivoluzione. Ma niente fa supporre che il blocco dominante in seno alla borghesia sia arrivato a questa conclusione e neppure l'insieme delle forze politiche che lo rappresentano, D.C. in testa.

Pertanto la riesumazione del centrismo può solo rivestire carattere tattico. Si pensi ad esempio al siluro lanciato dalla D.C. al processo di unificazione sindacale. Non è che non siano chiari la logica di questa mossa e gli imperativi tattici ai quali risponde, ma essa comporta rischi non trascurabili per la borghesia: essa punta sull'indebolimento di quelli che, se da un lato sono i suoi formali antagonisti nelle vertenze contrattuali, rappresentano però anche interlocutori politici e forze coadiuvanti difficilmente sostituibili nel tentativo di governare la classe operaia e condizionarne il comportamento e nel tentativo — solo rimandato — di procedere ad un ammodernamento di questo sistema borghese.

Inoltre di questa iniziativa devono essere colti due aspetti. Il primo, di portata immediata e sul quale convergono gli interessi dell'intero fronte padronale, è di indebolire nel momento critico dei contratti lo schieramento sindacale, di obbligarlo ad una linea ancor più moderata, di arrivare ad un contratto negativo per i metalmeccanici e le principali categorie in lotta. Il secondo sembra indicare un disegno di più vasta portata, che va oltre lo scopo di condizionare a destra la politica delle Confederazioni, che mira a cristallizzare una frattura, con la stessa logica che portò nei primi anni del dopoguerra alla costituzione della C.I.S.L. e della U.I.L. come centrali sindacali gialle. In questo secondo aspetto, chiaramente formulato da più parti, non è possibile vedere un disegno dell'intero schieramento borghese, ma al contrario un nuovo episodio della lotta su diversi orientamenti strategici che continua a dividere la borghesia.

Comunque, limitandoci all'aspetto immediato della manovra, bisogna riconoscere che il colpo è stato pesante e non ha mancato di avere conseguenze negative per il proletariato. Ma la manovra, per quella frazione della borghesia che non considera realistico ed auspicabile uno sbocco reazionario, può anche rivelarsi un'arma a doppio taglio. Infatti, se questo tipo di condizionamento a destra delle centrali sindacali può portarle ad imporre al proletariato soluzioni contrattuali al limite della sconfitta sul piano rivendicativo, esso sta producendo anche una acutizzazione in rapida progressione delle tensioni tra apparato sindacale e strati crescenti di lavoratori e delle contraddizioni nel seno stesso della struttura sindacale; in definitiva esso indebolirà le capacità di controllo dell'apparato sindacale sul comportamento delle masse proletarie, renderà più esteso e po-

rò l'adozione di una politica che porti a « situazioni di emergenza » ricorrenti può anche rappresentare un disegno coerente, a condizione che sia chiaro, o si faccia chiaro, l'unico sbocco possibile: lo scontro frontale con le masse proletarie e tutte le loro organizzazioni, quelle riformiste comprese, per infliggere loro una pesante sconfitta, e non solo sul piano della lotta rivendicativa, ma, più in generale, su quello politico e delle libertà di organizzazione. Questo però richiede alcune condizioni, che oggi non sussistono né si delineano, in termini di rapporti di forza tra le classi, di compattezza e di determinazione della borghesia e delle forze politiche che la rappresentano, e di completo ripiegamento e spappolamento dello schieramento riformista, ecc. In mancanza di queste condizioni, portare a fondo la radicalizzazione dello scontro di classe rappresenta per la borghesia una grossa incognita, rischia di innescare un processo che le si può ritorcere contro. Si pensi solo al problema della ripresa produttiva, e delle condizioni politiche e sociali che possono consentirla. La decisione di affrontare uno scontro generale con la classe operaia — e i riformisti — sarebbe giustificata solo se l'intero schieramento borghese fosse convinto, come ne è convinta invece solo una sua parte, che il sistema capitalista è obbligato a combattere sull'ultima trincea, quella della sopravvivenza pura e semplice, e che, quindi, l'alternativa è immediatamente tra reazione e rivoluzione. Ma niente fa supporre che il blocco dominante in seno alla borghesia sia arrivato a questa conclusione e neppure l'insieme delle forze politiche che lo rappresentano, D.C. in testa.

Pertanto la riesumazione del centrismo può solo rivestire carattere tattico. Si pensi ad esempio al siluro lanciato dalla D.C. al processo di unificazione sindacale. Non è che non siano chiari la logica di questa mossa e gli imperativi tattici ai quali risponde, ma essa comporta rischi non trascurabili per la borghesia: essa punta sull'indebolimento di quelli che, se da un lato sono i suoi formali antagonisti nelle vertenze contrattuali, rappresentano però anche interlocutori politici e forze coadiuvanti difficilmente sostituibili nel tentativo di governare la classe operaia e condizionarne il comportamento e nel tentativo — solo rimandato — di procedere ad un ammodernamento di questo sistema borghese.

Inoltre di questa iniziativa devono essere colti due aspetti. Il primo, di portata immediata e sul quale convergono gli interessi dell'intero fronte padronale, è di indebolire nel momento critico dei contratti lo schieramento sindacale, di obbligarlo ad una linea ancor più moderata, di arrivare ad un contratto negativo per i metalmeccanici e le principali categorie in lotta. Il secondo sembra indicare un disegno di più vasta portata, che va oltre lo scopo di condizionare a destra la politica delle Confederazioni, che mira a cristallizzare una frattura, con la stessa logica che portò nei primi anni del dopoguerra alla costituzione della C.I.S.L. e della U.I.L. come centrali sindacali gialle. In questo secondo aspetto, chiaramente formulato da più parti, non è possibile vedere un disegno dell'intero schieramento borghese, ma al contrario un nuovo episodio della lotta su diversi orientamenti strategici che continua a dividere la borghesia.

Comunque, limitandoci all'aspetto immediato della manovra, bisogna riconoscere che il colpo è stato pesante e non ha mancato di avere conseguenze negative per il proletariato. Ma la manovra, per quella frazione della borghesia che non considera realistico ed auspicabile uno sbocco reazionario, può anche rivelarsi un'arma a doppio taglio. Infatti, se questo tipo di condizionamento a destra delle centrali sindacali può portarle ad imporre al proletariato soluzioni contrattuali al limite della sconfitta sul piano rivendicativo, esso sta producendo anche una acutizzazione in rapida progressione delle tensioni tra apparato sindacale e strati crescenti di lavoratori e delle contraddizioni nel seno stesso della struttura sindacale; in definitiva esso indebolirà le capacità di controllo dell'apparato sindacale sul comportamento delle masse proletarie, renderà più esteso e po-

liticamente preciso il rifiuto del collaborazionismo sindacale, e perciò non solo non eviterà una ripresa delle agitazioni articolate immediatamente dopo i contratti, ma queste saranno meno controllabili dalla burocrazia sindacale che in passato. Per la grande borghesia quindi un risultato contrattuale relativamente vantaggioso può essere un'operazione non solo di breve respiro ma anche controproducente. Inoltre: è vero che, a differenza del 1969, questi rinnovi contrattuali si collocano in una fase in cui la borghesia è all'offensiva e le organizzazioni riformiste del movimento operaio passano di capitolazione in capitolazione, ma è anche vero che questa situazione di relativo vantaggio è contrastata da diversi fattori economici, politici e sociali, quali la paralisi dell'intervento riformatore e dell'investimento pubblico in senso razionalmente propulsivo dello sviluppo economico, la grave diminuzione dell'occupazione, la congiuntura internazionale sfavorevole, l'aggravamento degli squilibri e delle arretratezze dell'economia italiana; e si potrebbe continuare. Perciò solo dei mentecatti possono pensare che una sconfitta sindacale dei lavoratori possa annullare la tensione di classe e rimettere in moto uno sviluppo del sistema, docilmente e interamente pagato dal proletariato italiano; solo alcuni disperati reazionari possono sperare di fare a meno dei sindacati e delle mistificazioni riformiste per contenere le tensioni sociali, facendo unico affidamento sullo squadrismo fascista e poliziesco. Perciò tirare troppo la corda nel mettere in difficoltà le attuali organizzazioni del movimento operaio rappresenta una strada sommamente pericolosa per l'equilibrio di periodo del sistema borghese; pensare di marciare in queste condizioni verso lo scontro generalizzato, pensare di tagliare definitivamente i ponti con le forze riformiste oggi è pure follia.

D'altro canto, su alcuni punti il fronte padronale non è disposto a cedere facilmente, e le lotte per i rinnovi contrattuali hanno assunto un'asprezza che trascende il carattere meramente economico dello scontro, con tutti i problemi

e le contraddizioni che questo genera non solo per i revisionisti e i loro reggicoda sindacali, ma per lo stesso fronte capitalista e i suoi governi « di emergenza ». E si pensi all'andamento delle mobilitazioni che dall'autunno 1972 in avanti si sono verificate contro il governo centrista e il suo programma reazionario, a partire dalla proposta di legge sul fermo di polizia e le perquisizioni. L'aspetto più preoccupante per la borghesia è che l'iniziativa è stata assunta direttamente dalle forze rivoluzionarie, malgrado la forsennata campagna di sabotaggio messa in atto dai revisionisti, ed ha conseguito due risultati di estrema importanza: in primo luogo, nella mobilitazione sono stati attivamente coinvolti settori importanti di proletariato, normalmente influenzati direttamente o indirettamente, attraverso i sindacati, dal P.C.I., e spesso intere sezioni del P.C.I.; in secondo luogo, le stesse direzioni sindacali hanno dovuto subire l'iniziativa politica delle forze rivoluzionarie, in particolare nelle fabbriche, in modo che le grosse manifestazioni operaie svoltesi nel quadro delle lotte contrattuali, così come le assemblee di fabbrica, sono state caratterizzate da obiettivi di lotta contro il programma governativo e da parole d'ordine delle forze rivoluzionarie.

Incalzata dalla lotta di classe, colpita da una congiuntura economica negativa e difficile che ne aggrava le labilità strutturali, divisa al suo interno da contrasti di vario tipo e natura, la borghesia italiana è oggi debole sul piano complessivo. Gli unici suoi punti di forza sono l'apparato repressivo e la predisposizione a subire ricatti da parte dello schieramento riformista, che per precisa scelta evita il più possibile il ricorso alla mobilitazione politica di massa. Ma il proletariato non è affatto in ginocchio, e la tattica della borghesia può stimolarne ulteriori e dure reazioni, inasprire la crisi del revisionismo ed aprire altri spazi al radicamento delle forze rivoluizonarie, una parte delle quali è oggi ben più matura di tre anni fa. È ben vero che lo Stato borghese ha in serbo la carta dell'inasprimento repressivo, ma le cose sono andate troppo avanti

ormai per risolverle con qualche decapitazione; le forze rivoluzionarie, per quanto ancora deboli e numericamente ridotte, sono oggi stabilmente presenti nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, nel Mezzogiorno e cominciano ad essere una componente attiva e moltiplicativa della crisi del revisionismo e del collaborazionismo sindacale. Inoltre se sapranno intensificare la loro iniziativa politica e sindacale, senza suggestione opportunista alcuna ma anche troncando di netto con tutte le forme di avventurismo, settarismo e primitivismo politico, la loro influenza, il loro ruolo e la loro capacità di mobilitazione si accresceranno ulteriormente.

Il « piano di emergenza » che la borghesia sta adottando è dunque pieno di difficoltà che sono destinate a prolungare l'instabilità del potere politico, e presumibilmente anche, a medio termine, ad aggravarla. Malgrado la pesante ipoteca messa sul comportamento e sulla libertà di manovra dei sindacati con i ripetuti colpi assestati al loro processo di unificazione, le lotte contrattuali non vedono un proletariato né prostrato né isolato dagli altri strati popolari. In queste condizioni un governo che si muove esclusivamente sul terreno repressivo si trova di fronte ad un grave problema, vale a dire alla necessità di estendere a dismisura la repressione, fino ad investire praticamente tutto l'assetto sociale; ma per far questo sono necessari ben altra forza politica e ben altra solidità di consenso rispetto a quelli dei quali la coalizione centrista dispone.

Tutto questo non significa però affatto che il « piano di emergenza » o almeno una buona parte dei suoi obiettivi verranno accantonati assieme al governo centrista che ha cercato di avviarne la realizzazione — anche se è probabile che alcuni suoi obiettivi dovranno essere rivisti, o comunque dilazionati nel tempo e perseguiti in forme diverse: questo in primo luogo per il carattere arduo della loro realizzazione in una situazione di lotta di classe e di mobilitazione che non accennano a diminuire, malgrado l'impegno repressivo dello Stato, le manovre politiche della

direzione D.C. e la complice passività dei revisionisti. La borghesia assegnerà obiettivi eguali o simili ai futuri governi.

Rimane da chiedersi a questo punto se, malgrado lo « stato di necessità » che l'ha imposto, per la borghesia il governo Andreotti sia stato una mossa fallimentare. Per questo è necessario aggiungere un altro ordine di considerazioni sui processi in atto nello schieramento politico italiano. Non dimentichiamo, prima di tutto, che il tentativo di isolare il proletariato, di creare le condizioni per assestargli un duro colpo in occasione delle lotte contrattuali, costituisce certamente l'obiettivo più ambizioso dell'esperimento centrista, ma non l'unico. Una parte importante e più realistica del ruolo assegnatogli dai principali settori capitalistici consiste nel determinare le condizioni politiche per un'avanzata e una più precisa definizione dello « Stato forte », inteso come intima connessione di politica repressiva, di razionalizzazione capitalistica e di sforzi tesi al controllo e all'integrazione delle masse lavoratrici nella logica del sistema borghese. Sotto questo profilo il governo Andreotti ha ottenuto risultati soddisfacenti. Ha posto una pesante ipoteca sul processo di unificazione sindacale (che rischiava di rafforzare la presenza del revisionismo) imponendo un gioco al ribasso e una maggiore articolazione di posizioni politiche da mediare per sbloccare il processo stesso. Ha fatto scoppiare le contraddizioni interne al PSI, mettendone in crisi la maggioranza e obbligandolo ad un Congresso nel corso del quale esso ha potuto solo scegliere tra le condizioni possibili di reinserimento nel gioco di governo, comunque su di una linea politica più moderata e in posizione nettamente più subalterna alla D.C. rispetto al passato. Sarebbe una imperdonabile ingenuità sottovalutare l'importanza di questi risultati a favore di chi si preoccupa fin da questo momento di stabilire una più efficace e organica rappresentazione degli interessi del blocco capitalistico dominante a livello governativo.

Un rilancio della prospettiva dello « Stato forte » at-

traverso la ricostituzione della formula di centro-sinistra non può però basarsi sul meccanico rilancio della precedente politica riformista, con tutte le implicazioni sul terreno delle alleanze politiche che negli anni addietro erano state prospettate. Questo significa tra l'altro che i tempi di un inserimento formale del P.C.I. nell'area di governo vengono dilatati « all'infinito », o comunque subordinati all'assoluta sottomissione politica di questo partito agli imperativi anche tattici del blocco borghese dominante; e anche in tal caso questo inserimento non sarà all'ordine del giorno in tempi brevi, il ruolo di sostegno del P.C.I. all'ordinamento capitalistico dovrà continuare ad essere svolto formalmente all'opposizione.

Ma malgrado il conseguimento di questi successi la coalizione centrista non può reggere agli sviluppi e alle necessità imposte dalle contraddizioni del sistema e ai loro riflessi sullo schieramento politico. Utile transitoriamente, dovrà lasciare il passo a soluzioni diverse, che riaprano al P.S.I., che, cioè, ritentino una politica borghese di più ampio respiro, con una più solida maggioranza e con maggiori strumenti di controllo e di mistificazione rispetto alle masse proletarie.

8 - Inevitabilità dell'aggravamento, nel breve periodo, delle contraddizioni del sistema borghese

In conclusione il blocco dominante borghese, dopo i risultati ottenuti con il governo Andreotti, si trova ora di fronte ad un nuovo « stato di necessità »: per sviluppare il suo programma esso deve agire in altre forme e con altri modi di attuazione, cioè con una copertura politica che gli consenta di pagare il minor prezzo possibile in termini di tensioni politiche e di classe. In connessione a ciò esso ha il problema di una crescente instabilità nell'equilibrio tra le forze politiche, all'interno della maggioranza di governo e dei suoi partiti. Una situazione, in breve, dove la

difficile ricerca di un equilibrio governativo si cumula ad una mancanza di obiettivi politici fusi coerentemente in un disegno strategico da parte della D.C.

L'attuale comportamento della borghesia — secondo la mediazione D.C., ma anche degli altri partiti della coalizione governativa — ha tutte le caratteristiche, come già sappiamo, di un « piano di emergenza » dettato dalle circostanze e privo di respiro. Nei dibattiti e nelle polemiche in corso si colgono solo accenti critici al precedente piano riformista rilevatosi fallimentare, una lunga elencazione di problemi e di strozzature che inceppano lo sviluppo del sistema, ma nessun disegno definito per affrontarne organicamente la soluzione.

Sappiamo che questo ha in primo luogo ragioni strutturali; ma è innegabile che nel quadro strutturale si sono innestate le debolezze del blocco di potere e dei partiti che lo rappresentano, il gioco paralizzante delle correnti sempre più determinato da un groviglio di interessi clientelari e di sottogoverno, la struttura pletorica e parassitaria dell'apparato burocratico statale, l'ottusità politica di ampi settori della borghesia, ecc. La necessità per l'Italia di tenere la concorrenza delle altre principali potenze imperialiste, di uniformarsi in qualche modo alla loro dinamica di sviluppo, di integrarsi politicamente ed economicamente nell'Europa occidentale, ha progressivamente accentuato il carattere squilibrato del capitalismo italiano; il grande capitale monopolistico è cresciuto assumendo dimensioni internazionali di primo piano utilizzando, oltre alle sue risorse tecnologiche e finanziarie, le condizioni di favore offertegli dalle zone di sottosviluppo interno e da un mercato del lavoro caratterizzato da un elevato permanente esercito di riserva. Il capitalismo di Stato ha svolto un'azione di supporto allo sviluppo e alla modernizzazione del sistema capitalista; ma i tentativi sono stati resi vani dall'arretratezza dell'apparato burocratico statale e dai suoi legami con i settori capitalistici ostili alla razionalizzazione. Ciò ha minimizzato l'efficacia modernizzatrice dell'intervento sta-

tale, con la significativa eccezione delle iniziative immediatamente connesse agli interessi dei grandi monopoli privati (per es., le autostrade), assecondando così la fragilità strutturale dell'intero sistema. Ogni discorso di programmazione è dunque rimasto a livello delle mistificazioni e delle enunciazioni velleitarie e inoperanti. La logica con la quale ora il capitalismo di Stato si viene muovendo, dilatando il campo dei suoi invetsimenti, manifesta caratteri sempre più di gruppo autonomo, che viene progressivamente ad assomigliare, nel suo comportamento, ai grandi gruppi monopolistici privati dei quali gradatamente eredita il peso. Si profila così una situazione nella quale il settore capitalistico controllato dallo Stato ben difficilmente arriverà a svolgere un coerente ruolo propulsivo e razionalizzatore dello sviluppo del sistema; e a margine si aggravano le contraddizioni sociali e le difficoltà dei settori economici più deboli.

Per questi suoi squilibri e debolezze l'Italia è, tra le potenze imperialiste, la più esposta sia all'impatto della lotta di classe sia all'andamento delle difficoltà e delle contraddizioni che si sviluppano nel campo imperialista occidentale. E a questi fattori di debolezza si aggiunge il perdurare del vuoto politico, tanto in termini di programmi strategici che di equilibrio e stabilità governativi. L'instabilità politica prolungata genera a sua volta problemi sempre più difficili e strade sempre più tortuose per cercare di giungere ad un riconsolidamento del potere borghese.

È evidente che le forze borghesi le quali, pur tra molteplici contraddizioni, esprimono politicamente il blocco dominante, sono preoccupate di assicurare un passaggio il più possibile indolore e politicamente garantito a nuove soluzioni governative. Ma la difficile congiuntura economica e politica ha sottolineato molte fratture e aperto nuovi problemi. Si pensi ad esempio al ruolo da assegnarsi definitivamente al capitalismo di Stato nella prospettiva di sviluppo dell'intero sistema. Si tratta di questioni che hanno un immediato risvolto politico e che necessitano in primo luogo di essere risolte su questo terreno; di questioni sulle quali è tuttora diviso lo stesso schieramento riformista. Inoltre all'interno dei partiti borghesi e soprattutto della D.C. i fautori di un prolugamento dell'esperimento centrista sono forti, non è affatto superata l'avversione a un ritorno alla collaborazione con i socialisti. Per una parte degli esponenti di questa posizione la preoccupazione non è tanto ideologica, quanto basata sul fatto che un frettoloso ritorno al centro-sinistra, per il carattere di velleità ed impotenza che aveva contraddistinto i suoi ultimi anni di vita, possa rafforzare, anche sul piano elettorale, posizioni di destra all'esterno della D.C. e radicalizzare la sua stessa destra interna. Per un'altra parte invece si tratta sempre più chiaramente di prospettare un ritorno agli equilibri politici degli anni 50, con le forze politiche della sinistra parlamentare totalmente estromesse dall'area di potere e con tutto il corollario di repressione su vasta scala, di sindacalismo giallo, di fanatismo anti-comunista, di autoritarismo maccartista e integralista dello Stato. Anche se quest'ultima tendenza sembra non avere prospettive di successo, il suo peso resta considerevole e comunque tale da obbligare le componenti favorevoli ad una ripresa del centro-sinistra ad una azione lunga e tortuosa.

Problemi analoghi si pongono all'interno del partito socialdemocratico, il cui arco interno di posizioni sulle prospettive di governo che non si discosta molto da quello esistente nella D.C., rispetto al quale la dialettica interna al P.S.D.I. si manifesta con un carattere largamente dipendente. Tra le due principali fazioni di questo partito solo quella saragattiana mantiene, ma senza grossi successi, l'ambizione di fungere da tramite tra D.C. e P.S.I., che in passato aveva costituito la principale ragion d'essere del partito socialdemocratico; ma questa funzione rischia di deperire in conseguenza del fatto che tra il P.S.I. e le correnti di sinistra D.C. e gli stessi dorotei i rapporti ormai si svolgono in modo diretto e palese. A parte questo dal P.S.D.I., che sempre più sta in piedi soltanto in virtù di manovre

clientelari, non emerge alcuna indicazione programmatica utile per risolvere la crisi politica in atto.

Ambizioni di questo tipo emergono invece nel P.R.I., che ha sviluppato un suo ruolo di grillo parlante della crisi ponendo continuamente l'accento sulla necessità che le forze politiche costituzionali, i sindacati e le associazioni padronali si confrontino seriamente sui contenuti di un programma politico di ampio respiro. Ma in realtà si tratta di aria fritta, tutte le chiacchiere di La Malfa non escono dall'elencazione di problemi che tutti conoscono e dalle vacue metodologie.

Nella misura in cui i partiti borghesi, e in primo luogo la D.C. che continua a costituire l'insostituibile pilastro del sistema di governo della borghesia, non giungono a definire uno sbocco strategico alla crisi in atto, il suo perdurare porta ad approfondire le contraddizioni e ad aumentare il prezzo da pagare nel tentativo di affrontarle. E per tutte le ragioni che abbiamo esposto in precedenza, questo stato di cose non può essere superato facilmente, ma al contrario è ragionevole pensare che la realizzazione delle condizioni per un tentativo di uscirne realmente è assai ardua ed anzi poco probabile. Vanno previsti una acutizzazione delle contraddizioni strutturali e delle tensioni di classe e un'ulteriore deterioramento delle istituzioni politiche e della loro credibilità. Il nuovo centro-sinistra, quando si farà, vedrà abortire sul nascere le sue velleità di contenere e controllare la spinta delle masse proletarie.

Attualmente la coalizione centrista è impegnata in una situazione di lotta di classe accesa e che non è possibile contenere con i mezzi repressivi di cui dispone. È probabile dunque che si cercherà di presentare la riedizione del centro-sinistra come concessione alle masse, cercando di ottenere in cambio una relativa tregua sociale. Ma il fallimento dei precedenti tentativi ha insegnato alle masse a non attendere la realizzazione delle promesse. Perciò una caduta del governo centrista sotto la pressione delle masse rafforzerà la lotta di classe; è proprio per questo che nessuna forza politica, salvo la sinistra rivoluzionaria, è impegnata veramente nella lotta per abbatterlo, e da parte riformista e di vari settori D.C. si briga, semplicemente, per un ricambio indolore che consenta di conservare il nucleo repressivo essenziale del programma Andreotti, per quanto abbellito e mascherato.

Non è neppure il caso di soffermarsi sul P.S.I. il quale, rudemente sospinto dagli stessi revisionisti, a furia di giocare al ribasso con la D.C. per l'ansietà di essere rapidamente reinserito nell'area di governo ha finito per ruzzolare ai suoi piedi, ormai disposto ad accettare ogni condizione. Per quanto riguarda il P.C.I., esso potrebbe guidare una mobilitazione di massa contro il governo di coalizione centrista con ottimo successo. Ma su due questioni si caratterizza la politica revisionista in questa fase, che costituiscono una decisiva riconferma del suo scivolamento su posizioni di collaborazione di classe sempre più subalterne: la prima è data dal modo di impostare la tattica in relazione alla fase di lotta che il proletariato sta attraversando, che viene intesa come normale fase del « processo fisiologico » del sistema di rapporti di produzione vigente, che cioè si vuole confinata al mero ambito economico rivendicativo. Il P.C.I. dichiara senza mezzi termini che non intende « buttare in politica » le tensioni di classe che si stanno manifestando, se non in termini di riproposizione ritrita quanto mistificata di una politica di riforme e di difesa dei « diritti sindacali » intesa come difesa del peso politico del sindacato nell'equilibrio di potere borghese. La seconda è data dall'atteggiamento del P.C.I. verso il governo in carica, che se necessariamente comporta un attacco politico ai suoi provvedimenti e alla maggioranza che lo sostiene, però non mostra nessuna determinazione di metterne a nudo le contraddizioni, di dar vita ad una mobilitazione di massa, di rovesciarlo, di far pagare alla borghesia un alto prezzo in termini di solidità del suo potere, e di approfondire l'instabilità del sistema. Anche il P.C.I. di-

mostra di avere solo preoccupazioni « costruttive », cioè al pari degli altri partiti teme l'esplosione del movimento di massa e l'allargamento del « vuoto di potere ». Il P.C.I. punta chiaramente sulla ricostituzione del centro-sinistra, *comunque e nel più breve termine possibile*, e non vuole fare nulla che possa intralciarne la realizzazione. È la politica del « meno peggio » e del più piatto cretinismo gradualista, dove tutto è in funzione del rimettere in moto il processo che — in tempi sempre più lontani! — avvicinerà il P.C.I. all'area del potere governativo. In questa ottica parlamentarista il revisionismo lascia completamente scoperto il terreno della lotta di massa contro il governo. Impostare questa lotta significherebbe partire dalle contraddizioni più acute del sistema in questa fase e dalle tensioni di classe in atto, che la politica del governo aggrava, e indicare obiettivi concreti, aderenti alle necessità economiche e sociali immediate delle masse popolari e imperniati sul rovesciamento del governo; non già allora per rispianare la strada al centro-sinistra, ma per rendere più acuta la crisi politica del sistema borghese, sempre più estesa la mobilitazione ed elevata la coscienza delle masse popolari. Ma per il P.C.I. far cadere un governo sotto la spinta di un movimento di massa e non attraverso la dialettica del parlamentarismo significa mettere in moto un processo pericoloso. Ed è perciò che la direzione revisionista del P.C.I. non intende muoversi. I motivi sono comprensibili: essa è il puntello del sistema borghese. Anzi onorando in modo sempre più scoperto questa sua funzione il P.C.I. è giunto a costituire una punta di diamante dell'offensiva borghese sul tema dell'« ordine pubblico »; il suo principale impegno sembra essere costituito da una lotta, che egli vorrebbe mortale, contro le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria e le istanze di massa che esse sono riuscite a realizzare. E con quest'ultima impresa la direzione del P.C.I. si incarica di precisare un aspetto importante del ruolo specifico del revisionismo nella tendenza allo « Stato forte ».

Ma il compito di rovesciare il governo è presente nella

coscienza delle masse, è largamente espresso da esse, in larga parte anche da quelle attualmente egemonizzate dal P.C.I. Non saranno perciò i revisionisti a far cadere il governo, ma allora si allargano le condizioni per far pagare loro un alto prezzo politico e per rafforzare le organizzazioni rivoluzionarie.

Ed anche nell'ipotesi che Andreotti non cada, o lasci il posto in modo indolore ad un governo che tenti di coprire l'inasprimento repressivo con formule riformiste, la lotta di classe proseguirà, al più dovendo superare una fase di ripensamento: le contraddizioni che l'hanno determinata non solo sono tutte sul tappeto, ma si aggravano di giorno in giorno. Il disfattismo dei revisionisti e dei burocrati sindacali conoscerà successi molto effimeri.

Si sta aprendo una fase nuova particolarmente significativa della crisi dell'egemonia del revisionismo, che si profila come processo irreversibile in connessione con l'andamento crescente della lotta di classe, la maturità politica crescente delle avanguardie di lotta proletarie e studentesche e delle forze comuniste rivoluzionarie, e l'aumento della loro influenza e del loro radicamento di massa. È iniziata una partita decisiva, al cui termine è la rifondazione del movimento di classe su basi rivoluzionarie e la crescita politica della lotta di classe; in alternativa, se le forze rivoluzionarie non sapranno intervenire adeguatamente in questa situazione, è una pesante sconfitta politica della classe operaia e la realizzazione compiuta dello « Stato forte; ma le forze rivoluzionarie in realtà dimostrano di saper intervenire sempre meglio. Nella lunga instabilità del potere che si apre, esse troveranno un favorevole terreno per la crescita della lotta di classe e per la rifondazione del movimento rivoluzionario del proletariato.

PARTE SECONDA

IL CAMPO DI EGEMONIA DEL REVISIONISMO

Capitolo IV

IL REVISIONISMO ITALIANO DAL 1944 ALLA PRIMAVERA DEL 1972

1 - La « via italiana al socialismo » e le premesse ideologiche della revisione del marxismo-leninismo sullo Stato

La posizione attuale del P.C.I., la sua dichiarata vocazione di « partito di governo », la sua lotta per una « nuova maggioranza » che dovrà governare lo Stato attuale, borghese, realizzando appieno la Costituzione del 1946, non sono che lo sviluppo ultimo e conseguente di una strategia riformista definita da Togliatti e dal gruppo dirigente revisionista italiano sin da quasi trent'anni, a partire dalla cosiddetta « svolta di Salerno » del 1944: è la « via italiana al socialismo », sviluppo di un'ipotetica « democrazia progressiva » garantita dalla Costituzione e da realizzarsi mediante « riforme di struttura » e la « programmazione democratica » sviluppate tramite il parlamento e le Regioni; un sedicente socialismo costruito pacificamente pezzo per pezzo, nel quadro della « coesistenza pacifica » e nel conclamato rispetto della democrazia parlamentare e dell'ordinamento borghese.

È del tutto evidente che oggi, come ai tempi della « svolta di Salerno », il filo conduttore è fornito dalle ipotesi teoriche fondamentali che sono state assunte. Oggi come allora l'essenza della politica del P.C.I. è da ricerca-

re nel rifiuto della teoria marxista-leninista dello Stato e del partito, e più in generale della teoria rivoluzionaria marxista-leninista nella sua interezza.

L'unica differenza tra oggi e allora sta nel fatto che la scelta riformista è andata sempre più decantandosi perdendo ogni elemento di doppiezza e di equivoco. Oggi il gruppo dirigente del P.C.I. è pronto a svolgere il suo ruolo di ala sinistra dello schieramento borghese.

L'8° Congresso del P.C.I. nel 1957 segna una fase nuova, più aperta, della trasformazione del partito in un partito socialdemocratico. Il carattere della nuova fase non consiste in una « svolta », come ritengono i nostalgici dello stalinismo, ma in uno sviluppo importante della politica revisionista adottata nel 1935, cioè con la tattica di « fronte popolare », e precisata nel 1944. Tale sviluppo consiste nella maggiore esplicitazione del proprio disegno da parte dei dirigenti del P.C.I., nella crescente tendenza a dare dignità « teorica » ad una politica che prima veniva portata avanti un po' di contrabbando, e nella crescente trasformazione del partito da partito di militanti comunisti (sia pure immaturi e confusi) in partito di opinione, in partito meramente elettoralistico. Lo sviluppo consiste infine da un lato nella tendenza a fare della C.G.I.L. lo strumento capace di mantenere, con la sua iniziativa e la sua organizzazione, solidi legami tra revisionisti e classe operaia, e dall'altro lato di avviare quella marcia di riavvicinamento ai partiti tradizionali della borghesia e alla area di governo nella quale il P.S.I. è già entrato.

Lo sviluppo *nella continuità* della politica revisionista è chiaramente indicato dall'8° Congresso del P.C.I.: « il partito comunista ha fin dal primo momento dichiarato che esso non concepisce la Costituzione repubblicana come un espediente per utilizzare gli strumenti della democrazia borghese fino al momento dell'insurrezione armata per la conquista dello Stato e per la trasformazione in uno Stato socialista, ma come un patto unitario, liberamente stretto dalla grande maggioranza del popolo italiano e posto alla base dello sviluppo organico della vita nazionale per tutto un periodo storico ».

Nello stesso documento si riafferma la tesi menscevica che il proletariato ricorre alla violenza soltanto per difendersi da un attacco reazionario.

La revisione della concezione marxista-leninista dello Stato è completa. Nel documento citato si afferma infatti che il P.C.I. ritiene possibile l'esistenza di uno Stato « che non può essere ancora lo Stato socialista, ma non deve più essere lo Stato borghese, dominato dalla grande proprietà e dai monopoli capitalistici ». Si teorizza dunque uno « Stato neutro », al di sopra delle classi. La contrapposizione marxista-leninista tra dittatura della borghesia e dittatura del proletariato, tra parlamento e soviet, viene ignorata allo scopo di mistificare la scelta a favore del parlamento e cioè dello strumento della dittatura borghese nella sua forma repubblicano-democratica.

La teorizzazione togliattiana della « via italiana al socialismo » e delle « riforme di struttura », che in seguito, e in particolare al 10° Congresso, verrà ulteriormente ribadita e sviluppata, contrabbandandola per un contributo « creativo » al marxismo-leninismo, si può così riassumere: 1) abbandono definitivo di qualsiasi prospettiva di dittatura del proletariato, giustificato in nome « delle trasformazioni che hanno avuto luogo e che si stanno ancora compiendo nel mondo »; 2) lotta per l'« applicazione della Costituzione » che assegnerebbe «alle forze del lavoro un posto nuovo e preminente » per cui « la lotta per dare alla democrazia italiana contenuti nuovi, socialisti, ha... nella Costituzione un ampio terreno di sviluppo »; 3) lotta contro i monopoli « privati » considerati non come risultato necessario dello sviluppo capitalistico ma come escrescenze patologiche. In conseguenza il capitale monopolistico di Stato viene visto come « lo strumento più efficace per contrastare lo sviluppo monopolistico » e cioè potrebbe diventare « espressione delle masse popolari »; quindi con le nazionalizzazioni si potrebbe « spezzare e abolire la proprie-

tà monopolistica delle grandi forze produttive e trasformarla in proprietà collettiva »; 4) la classe operaia, partecipando alla « definizione degli indirizzi di una politica di piano e alla sua attuazione » e attraverso la rivendicazione di « riforme di struttura » trasformerebbe la « politica di piano » in uno « strumento di soddisfacimento dei bisogni degli uomini e della collettività nazionale ». In realtà la politica delle « riforme di struttura » porta solo a proposte di eliminazione dei rapporti produttivi più arretrati nelle campagne, a nazionalizzazioni fatte pagare pesantemente alla classe operaia senza che essa ne abbia alcun beneficio, a una razionalizzazione del sistema di cui la borghesia nel suo complesso e nei suoi settori monopolistici in particolare avverte marcatamente il bisogno; 5) infine, in politica estera, si ha l'identificazione dell'internazionalismo proletario con la « lotta per la pace », che viene indicata come una politica di compromessi con l'imperialismo e che in concreto è l'appoggio alla spartizione concertata del mondo in sfere d'influenza tra i vari imperialismi.

Come mettono in evidenza i compagni cinesi nel loro scritto del 1963, « Ancora sulle divergenze tra il compagno Togliatti e noi », la politica « pacifista » del P.C.I. porta solo ad una falsa pace, all'abbellimento dell'imperialismo, al sabotaggio dei movimenti di liberazione nazionali e delle lotte rivoluzionarie dei popoli, alla resa all'imperialismo, alla collaborazione di classe, invece che alla lotta di classe sul piano internazionale.

Così come la « teoria » delle « riforme di struttura » — affermano sempre i compagni cinesi — è « in tutto e per tutto una totale revisione del marxismo-leninismo sulla questione fondamentale dello Stato e della rivoluzione ».

2 - La concezione revisionista del partito della classe operaia

È complementare alla revisione del marxismo-leninismo sullo Stato e alle concezioni della « via italiana al socialismo » la revisione del marxismo-leninismo sul partito proletario; e non a caso le teorizzazioni togliattiane sul « partito di tipo nuovo » risalgono al 1944, come la « via italiana al socialismo ».

Lasciamo la parola a Palmiro Togliatti (da Rinascita: Che cosa è il «partito nuovo», scritto nel 1944):

« Prima di tutto, e questo è l'essenziale, partito nuovo è un partito della classe operaia e del popolo il quale non si limita più soltanto alla critica e alla propaganda, ma interviene nella vita del paese con un'attività positiva e costruttiva la quale, incominciando dalla cellula di fabbrica e di villaggio, deve arrivare fino al Comitato Centrale, fino agli uomini che deleghiamo a rappresentare la classe operaia e il partito nel governo. È chiaro, dunque, che quando parliamo di partito nuovo, intendiamo prima di ogni altra cosa un partito il quale sia capace di tradurre nella sua politica, nella sua organizzazione e nella sua attività di tutti i giorni quel profondo cambiamento che è avvenuto nella posizione della classe operaia rispetto ai problemi della vita nazionale.

La classe operaia, abbandonata la posizione unicamente di opposizione e di critica che tenne nel passato, intende oggi assumere essa stessa, accanto alle altre forze conseguentemente democratiche, una funzione dirigente nella lotta per la liberazione del paese e per la costruzione di un regime democratico. Partito nuovo è il partito che è capace di tradurre in atto questa nuova posizione della classe operaia, di tradurla in atto attraverso la sua politica, attraverso la sua attività e quindi anche trasformando a questo scopo la sua organizzazione. In pari tempo il partito nuovo che abbiamo in mente deve essere un partito nazionale italiano, cioè un partito che ponga e risolva il problema della emancipazione del lavoro nel quadro della nostra vita e libertà nazionale, facendo proprie tutte le tradizioni progressive della nazione ».

Vediamo in che cosa consiste questo « partito di tipo nuovo ». Il P.C.I. nel 1944-45 compì un salto qualitativo

dal punto di vista della sua consistenza organizzativa e della sua influenza sulla classe operaia. Questo salto qualitativo trova la sua ragione nella situazione che era venuta determinandosi. Il P.C.I. si presentava come l'unica organizzazione antifascista che avesse mantenuto una certa struttura organizzativa e un minimo di collegamenti tra i quadri durante il fascismo. Esso inoltre godeva di un diffuso prestigio presso la classe operaia, derivante sia dal riflesso del prestigio della rivoluzione russa del 1917, sia dall'abnegazione dimostrata dai suoi militanti anche nel periodo in cui più dura era stata la persecuzione fascista ed essi erano estremamente ridotti di numero.

Insomma nei partigiani e negli operai d'avanguardia rimaneva presente e diffusa la convinzione che si stesse lottando non per rimettere in piedi uno Stato borghese, ma per una società che abolisse ogni tipo di sfruttamento e di oppressione.

La direzione del P.C.I., d'altro canto, coltivò ad arte questa illusione con la sua politica del « doppio binario »: mentre si portava avanti nella pratica una politica di collaborazione di classe, si lasciava intendere alla base che si trattava di una astuzia tattica per addormentare il nemico: una volta fatti fuori i fascisti, sarebbe venuta la volta della borghesia antifascista. Questo è ciò che, con notevole successo, i dirigenti riuscirono a far credere alla base: dopo la fase di « democrazia progressiva » sarebbe venuta quella della rivoluzione proletaria.

Ma accanto ai partigiani e agli operai d'avanguardia, trovava posto nel partito un'ampia massa di proletari inattivi, di semi-proletari e di piccolo-borghesi dall'orientamento confuso e pieni di pregiudizi conciliatori d'ogni tipo: di elementi cioè che avevano soltanto una vaga attrazione per il comunismo ma che erano assolutamente impreparati ed incapaci di distinguere tra una politica revisionista e una politica marxista-leninista. Il partito passò, nel giro di un paio d'anni, da alcune migliaia di militanti a due milioni di iscrtti. Ogni elemento capace di valutare

criticamente la politica del partito (e nel periodo della Resistenza ne erano emersi parecchi) venne sommerso da migliaia di elementi che formavano il loro orientamento sulla base dell'adesione fideistica al partito, all'URSS e ai loro capi.

Si forma così un grande partito di massa che è anche una possente forza d'urto nella società, tale da dare alla classe operaia l'illusione che il potere sta per essere raggiunto. E altrettanto rapidamente si costituisce una struttura burocratica molto articolata e con rigidi criteri gerarchici, capace di manipolare con facilità la massa meno matura degli iscritti. È questa una conseguenza inevitabile delle strutture politiche i cui aderenti non sono militanti minimamente formati, a meno che gli organi di direzione, qualora siano composti da veri rivoluzionari, svolgono una intensa attività di formazione ideologica e politica e di stimolo alla attività diretta della base. Non è evidentemente il caso del P.C.I.; pertanto vengono utilizzati l'entusiasmo, la combattività, lo spirito di sacrificio, la fiducia nel comunismo da parte delle masse per sorreggere una politica interclassista che tradisce gli interessi di classe del proletariato. Il vertice del partito è costituito da quadri formati alla scuola dello stalinismo, che in parte avevano vissuto nell'emigrazione e in parte avevano diretto la Resistenza. Il quadro intermedio è costituito da militanti nuovi, formatisi nella lotta partigiana e antifascista. Il controllo politico sulle organizzazioni di massa (sindacati, cooperative, ecc.) e l'egemonia esercitata sulle altre formazioni politiche del movimento operaio sono solidissimi. L'ideologia è revisionista e il metodo organizzativo è stalinista, diverso cioè da quello dei vecchi partiti della socialdemocrazia: non è ammessa dialettica alcuna tra eventuali varie posizioni, il partito è « monolitico ».

Una seconda caratteristica del « partito di tipo nuovo » è la sua tendenza a trasformarsi da partito militante capace di mobilitare direttamente ampie masse in partito d'opinione, con una base attiva ristretta e un'ampia

massa di tesserati inattivi, con capacità sempre più ridotte di mobilitazione diretta — essendo questa sempre più affidata ai soli sindacati — e una pratica sempre più ristretta alle istanze parlamentari ed elettive in generale; la base operaia attiva quindi si dedica sempre più esclusivamente all'attività sindacale e tende a trasformare la sua ideologia comunista in economismo. Si tratta di un vero e proprio *processo di socialdemocratizzazione*, che in parte dissolve le precedenti caratteristiche « monolitiche » staliniane. Il partito d'opinione è inoltre caratterizzato dal peso preponderante, oltre che del gruppo parlamentare, degli apparati. Nel P.C.I. si tratta di molte migliaia di uomini e di donne che, tolti dalla produzione e dalla milizia di base, sono stati trasformati in funzionari e impiegati subalterni e hanno perduto progressivamente lo slancio rivoluzionario che li aveva portati ad una sia pur distorta aspirazione al comunismo. Questo esercito di piccoli e di grandi burocrati oggi è ormai consolidato, e più in generale si può ormai considerare concluso il processo specifico, nell'ambito della socialdemocratizzazione, di trasformazione del P.C.I. in partito di opinione.

3 - La questione delle alleanze nella concezione revisionista

Una terza caratteristica del « partito di tipo nuovo » è che esso è funzionale ad una concezione revisionista, che subordina l'azione del proletariato alla borghesia, della tattica di alleanze del proletariato. Questa tattica revisionista subordina l'azione del proletariato agli umori, alla psicologia, alle oscillazioni, al desiderio di conciliazione di classe della piccola borghesia; l'azione del proletariato viene smorzata, frenata, resa frammentaria e permanentemente difensiva. Con ciò c'è anche un secondo risultato: che la piccola borghesia non evolve politicamente e non si separa dalla borghesia capitalistica perché, proprio di riflesso alla azione minimalista e inefficace del proletariato, continua a

vedere in essa la classe più forte. Così, in conclusione, la azione del proletariato si pone su un terreno di conciliazione riformista ed è vincolata all'ammodernamento, quindi ad un miglior funzionamento ed a una più facile sopravvivenza del sistema borghese. Inoltre tale tattica è costretta ad accettare le rivendicazioni e i movimenti spesso corporativi anti-operai di questo o quel settore piccolo-borghese: altrimenti dovrebbe ammettere il proprio fallimento. La funzionalità del « partito di tipo nuovo » a tutto questo ha due aspetti: il primo, che la massa prevalentemente primitiva dei militanti operai non comprende il reale significato della tattica revisionista delle alleanze, oppure non sa opporre ad essa che posizioni parziali ed istintive; il secondo, che all'interno del partito non solo il quadro dirigente, l'apparato e i militanti organicamente revisionisti, ma anche una grossa parte di militanti di base, reclutati indiscriminatamente nella piccola borghesia e nel semi-proletariato, spinge per impostare in quel modo la tattica delle alleanze.

Di particolare rilievo nella recente storia politica del nostro Paese è stata l'applicazione della tattica revisionista delle alleanze alle campagne e al Mezzogiorno. Anziché promuovere un'azione per la terra, per l'occupazione, per l'industrializzazione del Mezzogiorno, contro la rapina dei monopoli, del grande commercio intermediario, della Federconsorzi, delle banche, che avesse come elemento centrale le necessità del proletariato bracciantile, se ne è moderata e atomizzata la lotta nella convinzione che ciò avrebbe facilitato l'alleanza fra braccianti e piccola borghesia agraria, piccoli proprietari, mezzadri, ecc. Per tutto un periodo questa tattica ha costretto i braccianti ad una lotta per la terra che aggrediva il latifondo incolto e creava un nuovo strato miserabile di piccoli proprietari, anziché aggredire il capitalismo agrario e muoversi in una prospettiva generale di socializzazione della proprietà agraria; parimenti i braccianti sono stati costretti a forti concessioni salariali alla piccola borghesia agraria. Le giustificazioni sono state fatte risalire ai cosiddetti « residui feudali » che avreb-

bero caratterizzato largamente le campagne italiane e il Mezzogiorno in particolare e richiesto una tappa « democratica intermedia », poi alle caratteristiche « originali » che dovrebbe assumere la « rivoluzione socialista » nei paesi a « capitalismo avanzato »; resta comunque oscuro come la alleanza in Sicilia nel 1958 tra P.C.I., P.S.I. e forze legate ai settori borghesi più retrivi e agli agrari — M.S.I. e milazziani — desse un contributo alla lotta contro i « residui feudali ». In ogni caso, pretesti ideologici a parte, la subordinazione dei braccianti alla piccola borghesia agraria ha contribuito assieme all'emigrazione, in particolare nel Mezzogiorno, ad una grave crisi delle organizzazioni politiche e sindacali revisioniste; e la piccola borghesia, ben lungi dal collocarsi insieme ai braccianti contro i « residui feudali » o il capitalismo che fossero, ha spogliato anch'essa i braccianti ed è aggiogata al grande capitale.

La tattica delle alleanze così come viene concepita dal revisionismo è l'opposto della tattica delle alleanze nella concezione leninista, la quale pone al centro l'azione autonoma del proletariato, mentre quella revisionista subordina il proletariato alla borghesia; e sortisce risultati opposti: anziché rafforzare, appunto mediante lo stabilimento e il rafforzamento di relazioni di lotta comune con gli altri strati oppressi, il proletariato, lo indebolisce, poiché lo isola. La regola fondamentale della tattica leninista è che il proletariato deve saper dimostrare agli altri strati oppressi tutta la sua capacità di organizzazione e di lotta, convincerli nel concreto dello scontro di classe che ad essi conviene l'alleanza con il proletariato anziché con la borghesia; altrimenti gli interessi contraddittori e l'ideologia piccolo-borghese di tali altri strati li terranno saldamente sotto il controllo della borghesia. L'affermazione dei revisionisti, che essi hanno innovato la tattica delle alleanze del proletariato consentendone addirittura un allargamento, è del tutto mistificatoria. Tenendo presente quanto sia necessaria alla rivoluzione socialista una solida rete di alleanze tra proletariato e gli altri strati oppressi — questione sulla quale

ritorneremo più oltre — si ha ancora una volta modo di constatare il carattere controrivoluzionario del revisionismo.

Una conseguenza centrale del riformismo e dell'ideologia piccolo-borghese del P.C.I. è l'*appoggio all'industria di Stato*. Il piccolo-borghese è travolto dallo sviluppo del capitale monopolistico ma la sua rivolta, al contrario di quella del proletariato, va in senso reazionario: egli sogna il ritorno alla libera concorrenza — e cerca di inventare un modo per realizzare i suoi sogni. Pertanto il piccolo-borghese è indotto a vedere nei monopoli un'escrescenza parassitaria su un tessuto economico che altrimenti si svilupperebbe senza antagonismi fondamentali, e nello Stato borghese una possibile protezione. È questa la visione del P.C.I. In essa l'industria di Stato è concepita come uno strumento per combattere i monopoli privati (dell'industria di Stato il P.C.I. non parla mai come di monopoli, ma di un settore *dominato* dai monopoli — un dominio evidentemente da sconfiggere con l'azione politica parlamentare) sino all'espropriazione, uno strumento da espandere per realizzare una « programmazione democratica » che a sua volta assicurerà l'espansione della piccola azienda privata.

Questo spiega — e non un machiavellico disegno di costruzione del socialismo — l'appoggio del P.C.I. — sostanziato da numerose prese di posizione sul piano politico e sindacale — all'industria di Stato. La sua logica reale evidentemente è un'altra: è un appoggio al settore più dinamico del grande capitale *monopolistico*, a quello cui sono affidati gran parte dei còmpiti per la sopravvivenza e lo sviluppo del sistema capitalistico, e nello specifico al « battistrada » di quella politica di razionalizzazione e di ammodernamento che liquida o subordina ai monopoli la piccola industria, la piccola azienda agricola, il piccolo commercio.

Non è però un caso che essi oggi al P.C.I. preferiscano il M.S.I.: essi vedono giustamente nella lotta di classe

il fattore principale di quelle contraddizioni che obbligano i monopoli ad operare contro la piccola impresa, e in pari tempo hanno difficoltà crescenti a reggere le rivendicazioni del proletariato; e il M.S.I. di fronte alla lotta di classe è assai più chiaro e lineare del P.C.I.

La contraddittorietà della « via italiana al socialismo » può essere proposta in termini più generali: essa presuppone le più larghe alleanze sociali — piccola e media borghesia e industria di Stato — da parte del proletariato, e in concreto si tratta della subordinazione del proletariato a tali settori sociali, dato che la « via italiana al socialismo » è in realtà un tentativo di ammodernamento riformista del capitalismo; d'altro canto, proprio questa subordinazione fa sì che la piccola borghesia non si separi dalla grande borghesia e in seno a quest'ultima inoltre le contraddizioni risultino alla fine mediabili. A riprova di tutto ciò si veda come il P.C.I. in realtà si è avvicinato all'area del potere — 1968-69 — proprio in un periodo di forte ascesa delle lotte operaie, e come l'averle contenute nella loro prospettiva politica e frenate — da parte revisionista e sindacale — abbia comportato non già l'apprezzamento borghese per tanto « buon senso », ma un incoraggiamento ad una sterzata verso destra da parte borghese e D.C. in particolare.

Lo stesso discorso vale per le alleanze *politiche*. Prendiamo come esempio la famosa « questione dei cattolici » e i rapporti tra P.C.I. e P.S.I. Il corteggiamento della sinistra democristiana e i continui tentativi di dialogo con lo stato maggiore D.C. — dorotei, fanfaniani, Colombo e Andreotti, ecc. — cos'altro sono, obiettivamente, se non un modo per non porre in difficoltà i rapporti tra D.C. e masse operaie e contadine cattoliche, per evitare che la sinistra D.C. si trovi nell'alternativa di scegliere tra il suo seguito di massa e la D.C., ch'è partito di potere, per non porre in difficoltà, quindi, la saldezza di quel partito? Il P.S.I. stesso, partito tanto più debole del P.C.I. e così disomogeneo, non è stato buttato in braccio alla D.C. da una politica inconcludente? E infine possiamo constatare che i maggiori successi, nell'ultimo decennio, nei suoi rapporti con il P.S.I., la sinistra D.C., la C.I.S.L. e le A.C.L.I., il P.C.I. li ha avuti nel 1968-69, e come la sua tattica di « buon senso » ha portato, in seguito, a non pochi passi indietro.

4 - Il minimalismo revisionista

Il « buon senso » è tale solo all'apparenza. La psicologia dei revisionisti è esattamente l'opposto di quell'« impazienza rivoluzionaria » dell'estremismo piccolo-borghese, che vedremo più avanti; rappresenta la manifestazione complementare della stessa mentalità piccolo-borghese. Tradotto in termini politici il « buon senso » è la logica delle conquiste parziali, concepite come obiettivi intermedi da raggiungere uno dopo l'altro, prescindendo dalla natura antagonista dei rapporti tra le classi e dal ruolo di classe dello Stato. Una visione falsamente realistica, che tenta anche la sua giustificazione nel livello generale di coscienza politica delle masse, « dimenticando » che il compito di un partito che si qualifica come comunista non è di farsene un paravento, ma al contrario di agire sistematicamente al fine della formazione della coscienza socialista. Peraltro ampi strati di proletariato continuano a fornire prove evidentissime della loro combattività e della loro ribellione alle condizioni di sfruttamento e d'oppressione. Se manca qualcosa oggi non è certo la disponibilità del proletariato, abbondantemente stimolato dalle contraddizioni fondamentali e secondarie del sistema e dalla logica dello sviluppo sociale capitalistico che impone condizioni di esistenza sempre meno supportabili. Quello che manca è la guida politica rivoluzionaria.

Vi sono varie manifestazioni del « buon senso », già analizzate dal marxismo classico; basterà ricordarle. Alla rottura tra ideologia e azione politica propria dello stali-

nismo (dogmatismo « marxista » da un lato e riformismo borghese dall'altro), che va considerata come necessaria, per un partito di origine comunista che procede verso la socialdemocratizzazione integrale, e che ricorda il centrismo kautskiano della 2ª Internazionale, va aggiunta la permanente rottura tra azione politica e azione nella sfera dei rapporti sociali di produzione, nella forma dell'azione riformista limitata, « spicciola », deformata in senso collaborazionista nella qualità e mutilata nella quantità, condotta essenzialmente nell'ambito parlamentare, considerato il luogo del potere politico per eccellenza (« cretinismo parlamentare »), e dell'azione rivendicativa spicciola, dell'economismo spicciolo, esso pure deformato e mutilato, delegato ai sindacati; si ha così la rinunzia del partito all'azione di classe complessiva, e quindi all'orientare attivamente la stessa azione sindacale, e l'impedimento alla classe operaia di estendere la sua azione quotidiana al di là del piano immediato difensivo verso l'azione politica complessiva. Gli stessi scioperi per le riforme periodicamente indetti dalle Confederazioni con i più blandi criteri hanno un significato di pressione sul governo che affianca l'azione parlamentare dei riformisti e che non ha connessione, anzi spesso ad esse si contrappone proponendone il baratto con le riforme richieste, con le rivendicazioni dei lavoratori, sia d'ordine economico, sia d'ordine sociale. Un'altra manifestazione del « buon senso » è l'insulso pacifismo sulle questioni internazionali, che s'accompagna alle tesi sulla « coesistenza pacifica »: « Vietnam libero » anziché « rosso », per non spaventare una borghesia che, siccome sa che la partenza USA dal Vietnam rappresenterà una vittoria comunista, è con gli USA; e l'effetto è di non far ben capire al proletariato le ragioni di classe, non solo morali, della solidarietà verso il Vietnam, limitandone la mobilitazione.

Un'ultima manifestazione del « buon senso » minimalista è, accanto alle profferte più sbracate verso le correnti politiche alla sua destra, l'astio più insultante, rissoso e delatorio che il P.C.I. manifesta verso la sinistra rivoluzionaria.

Non è solo questione della contraddizione di classe che separa la sinistra rivoluzionaria dal P.C.I., che non sussiste tra esso e le formazioni politiche alla sua destra; e neppure solo l'effetto della paura del P.C.I. di veder acuite le contraddizioni del suo rapporto con l'avanguardia combattiva del proletariato ad opera della sinistra rivoluzionaria: vi è anche uno specifico fattore psicologico e ideologico piccolo-borghese. I dirigenti del P.C.I., come tutti i capi riformisti nella storia del movimento operaio, nella sostanza rifiutano — anche quando affermano il contrario — di considerare il mondo attuale diviso dalla lotta di classe tra borghesia e proletariato, e in particolare rifiutano di considerare la lotta di classe, e l'alternativa tra rivoluzione socialista e ricaduta dell'umanità nella barbarie, come il portato necessario delle contraddizioni fondamentali dell'imperialismo. Lo sviluppo sociale non è quindi il risultato della lotta di classe del proletariato opportunamente orientata ad uno sbocco rivoluzionario da un'avanguardia organizzata, ma il risultato del suo opposto, la conciliazione tra le classi gestita dalla burocrazia riformista. Necessariamente la lotta di classe quando si fa acuta appare uno scontro di fazioni settarie; necessariamente i rivoluzionari comunisti, che combattono la conciliazione di classe con una propaganda intransigente e con una pratica di lotta anticapitalista, appaiono ai riformisti come i guastatori della prospettiva di progresso sociale, e perciò dei provocatori. Infine, a differenza dei capi riformisti socialdemocratici, quelli del P.C.I. sono ancora nella contraddizione — caratteristica del revisionismo moderno — tra la loro pratica e la loro ideologia di conciliazione riformista tra le classi, e il fatto di egemonizzare l'avanguardia proletaria apparendo comunisti, eredi della tradizione rivoluzionaria dell'Ottobre, di Gramsci, ecc. Il tradizionale revisionismo socialdemocratico si è da tempo liberato da analoghe mascherature, che più che un vantaggio rappresentano un ingombrante fardello, e può quindi permettersi un atteggiamento più « pacato » alla sua sinistra. Il revisionismo moderno ancora non può; la tradizione

rivoluzionaria, sebbene disorganizzata e confusa, è nel cuore delle masse che esso influenza; è necessario allora l'attacco alla propria sinistra con tutti i mezzi violenti a disposizione, è necessario creare un clima irrazionale di rissa, altrimenti la contraddizione tra linea conciliatrice e apparenza comunista salta. Le recenti dichiarazioni di Cossutta (febbraio 1973) al Senato, in cui si invitava il ministro di polizia Rumor a procedere contro la sinistra rivoluzionaria, non sono un incidente ma l'espressione di una necessità, peraltro destinata a venire sempre più alla luce per la crescita della influenza della sinistra rivoluzionaria nel proletariato e anche presso alcuni settori della base del P.C.I.

5 - Origini e tappe principali della « via italiana al socialismo »

La « lunga marcia » del P.C.I. verso la collocazione della socialdemocrazia « classica » è andata molto avanti, nondimeno non si è ancora conclusa. Tre ordini di problemi devono essere ancora risolti a destra: la questione dei rapporti con l'URSS, il cui sistema sociale è comunque fondato sull'eliminazione della borghesia « classica » e quindi rappresenta per essa, per social-imperialista che sia stata l'evoluzione dell'URSS, un modello inaccettabile, e che è a capo del blocco imperialista avversario di quello cui appartiene l'Italia; la questione dell'orientamento comunista di parte della base del P.C.I. e delle mistificazioni ideologiche comuniste di questo partito, che in momenti di acuta tensione di classe tendono a rovesciarsi in fattori che ne condizionerebbero fortemente il comportamento; e la questione della « lotta contro i monopoli » (privati). Tale « lunga marcia » revisionista ha la sua prima tappa significativa nel 1935. Il 7° Congresso della 3ª Internazionale — che fu anche l'ultimo — segnò una svolta radicale rispetto ai postulati teorici e politici sui quali la 3ª Internazionale era stata fondata. Il 7° Congresso fu caratterizzato essenzialmente per la tattica, ivi ufficialmente sancita, di « fronte popolare »: un'alleanza tra partiti comunisti, socialdemocratici e democratici-borghesi in funzione antifascista che comportava — a differenza della linea di « fronte unito » proposta dal 3° Congresso — l'appoggio proletario alla politica dei partiti riformisti e democratico-borghesi, cioè la rinunzia della classe operaia ad un'azione autonoma, anche nel quadro di convergenze tattiche con frazioni borghesi e piccolo-borghesi, e alla prospettiva rivoluzionaria. La linea di « fronte popolare » rappresentava l'organica formulazione di una politica di collaborazione di classe da parte della 3ª Internazionale, che già a metà degli anni 20 aveva fatto la sua comparsa in Europa e in Cina e che rappresentava la proiezione coerente della linea di « costruzione del socialismo in un paese solo » staliniana. La vittoria nel partito bolscevico della frazione controrivoluzionaria borghese rovesciava la precedente politica internazionalista in una politica nazionalista; alla costruzione del capitalismo di Stato all'interno veniva a corrispondere l'utilizzo della 3ª Internazionale e dei suoi partiti per la collaborazione con le borghesie straniere. Qui ha origine la « coesistenza pacifica » ripresa e sviluppata da Krusciov. La seconda tappa significativa dell'involuzione socialdemocratica del P.C.I. è data dalla « svolta di Salerno ». La terza tappa verrà nel 1957 con l'8° Congresso del P.C.I., nel corso della quale, prendendo lo spunto dalla crisi dello stalinismo (1956: 20° Congresso del P.C.U.S., rivolte d'Ungheria e di Polonia), si avrà una parziale ma consistente liquidazione del bagaglio ideologico dogmatico, in larga misura formalmente comunista.

I fattori di questa terza tappa della socialdemocratizzazione sono anche di carattere interno. La situazione italiana era andata mutando in profondità. All'inizio degli anni 60, terminata la fase della ricostruzione economica, il capitalismo italiano era entrato in una fase di sviluppo a ritmo accelerato. Sempre più si affacciano le esigenze di razionalizzazione capitalistica, di ammodernamento della so-

vrastruttura, e cioè di miglioramento delle condizioni sovrastrutturali della produzione del plusvalore, di aumento delle capacità concorrenziali sul piano internazionale. Queste esigenze spiegano anche la ragione per cui in questo periodo si evidenziano maggiormente le contrapposizioni nello schieramento borghese, che si riflettono nella crisi della politica centrista. Premono per una svolta della politica di governo, cioè per il passaggio dai governi centristi al centro-sinistra inteso come soluzione di governo più conforme alle esigenze maturate nei settori dominanti del capitalismo italiano, larga parte della D.C., il P.S.D.I., il P.R.I. e il P.S.I. Il P.C.I. subisce l'iniziativa di questi settori politici, che lo « espropriano » in larga misura del suo programma di realizzazione della Costituzione repubblicana, di sviluppo dell'industria di Stato, di « coesistenza » con l'URSS e la sua sfera d'influenza. Si incrina senza rimedio l'unità d'azione tra P.C.I. e P.S.I., già compromessa nel 1956 con le differenti prese di posizione sulla rivolta d'Ungheria; il P.S.I., che non si era fino allora differenziato dal P.C.I. se non per il suo più marcato carattere di partito d'opinione, si stacca progressivamente dall'egemonia del P.C.I. e dell'URSS nella direzione dell'alleanza con la D.C., il P.S.D.I. e il P.R.I., acquisendo rapidamente la fisionomia di una socialdemocrazia « classica ».

6 - La C.G.I.L. negli anni 50

Esauritasi la fase delle scissioni D.C. e socialdemocratica (1948-50), la C.G.I.L. viene a trovarsi completamente nel campo d'egemonia del P.C.I. Abbiamo già visto come l'economismo spicciolo sia una conseguenza dell'egemonia revisionista sulla classe operaia. Pertanto la C.G.I.L. offre un sostegno prezioso alla borghesia italiana nella ricostruzione capitalista del dopoguerra — sostegno che conosce la sua espressione più organica nel « piano del lavoro » del 1949 — limitando « responsabilmente » le rivendicazioni

operaie. A partire dalla fine degli anni 50 comincia ad essere esplicita la tesi del sindacato istituzione che aspira ad essere strumento che assicura l'espansione produttiva attraverso la contrattazione del prezzo della forza-lavoro all'interno e nel quadro di una politica di « programmazione economica » concertata con il grande capitale e il governo. Un complemento a questo è una seconda tesi, l'« autonomia dai padroni, dai governi e dai partiti », che significherà in tempi più recenti l'agnosticismo nei confronti del centro-sinistra, l'astensione sul « Piano Pieraccini », l'accettazione di fatto della « politica dei redditi » e dell'« accordo quadro », fino al tentativo di un sindacato unificato, che avrebbe significato un rafforzamento enorme dello schieramento sindacale nella sua lotta per un ruolo crescente nella determinazione dello sviluppo capitalistico e nella gestione dei principali servizi sociali. La C.G.I.L. era stata ricostruita, ancora durante la seconda guerra mondiale, attraverso un accordo dei tre maggiori partiti (D.C., P.C.I. e P.S.I.). Nel periodo della loro collaborazione governativa il sindacato si era mantenuto unito ed aveva funzionato come cinghia di trasmissione della politica che tendeva a frenare la combattività operaia in nome del « bene generale della nazione », della ricostruzione economica, ecc. Poi per diversi anni, in pratica per quasi tutti gli anni 50, i tre sindacati marciarono divisi e di solito contrapposti. C.I.S.L. e U.I.L. firmarono spesso contratti separati, da veri e propri sindacati gialli. La C.G.I.L. conservò invece caratteristiche contraddittorie: alla linea riformista si combinava la mistificazione ideologica classista e l'adesione degli operai più combattivi; ed anche per effetto della scissione la C.G.I.L. dava di sé una immagine di sindacato di classe che non corrispondeva alla realtà. Essa, con le sue lotte economiche e di difesa dall'attacco reazionario, per quanto inadeguate e deformate dall'orientamento riformista fossero, fu comunque lo scoglio al quale si aggrapparono decine di migliaia di militanti comunisti che avevano visto crollare la illusione di conquistare il potere con le elezioni del 1948 e

che non trovavano più, nella politica del partito, le indicazioni su quello che dovevano fare in fabbrica. Un poco alla volta tutti gli elementi più attivi e più capaci si spostarono dall'attività di partito a quella sindacale; anche quando le cellule di fabbrica sopravvivevano, esse si limitavano ad un lavoro di routine (raccolta delle sottoscrizioni, diffusione della stampa, tesseramento, ecc.); la C.G.I.L. era invece un'organizzazione di cui si avvertiva l'utilità immediata. Essa fu oggetto in tutto il periodo dei governi centristi di forsennati attacchi da parte dei padroni e del governo — ebbe nel 1953 un tremendo tracollo, per via della repressione, alla FIAT — e diede quindi l'illusione di continuare a svolgere una politica autonoma dal sistema capitalistico, basata sugli interessi della classe operaia.

7 - Gli anni 60 fino all'« autunno caldo »

Reso vano nel luglio 1960 dalla grande mobilitazione di massa il tentativo tambroniano di una maggioranza parlamentare D.C.-M.S.I., nel 1962 si forma il primo governo organico di centro-sinistra. Il P.C.I. dichiara un'opposizione di tipo « costruttivo ». Il varo di questo governo è contemporaneo all'avvio di una vasta ondata di lotte sindacali che vedono in prima fila nuove leve di operai. La fine degli anni 50 infatti vede la classe operaia ritrovare progressivamente la sua forza, essere ormai pronta a nuove lotte.

Gli anni 60, a differenza di quelli 50, si caratterizzeranno come anni di continua e ascendente lotta di classe. La nuova combattività operaia e il mutamento di rotta di quella parte della borghesia che guida il processo di sviluppo del sistema produttivo verso il centro-sinistra spingono ora i sindacati a crescenti convergenze: all'orientamento giallo della C.I.S.L. e della U.I.L. si sostituisce un orientamento riformista; e la C.G.I.L., a sua volta, potrà precisare, non più attaccata frontalmente dai padroni, il suo orientamento

riformista (vedremo questo meglio, per quanto riguarda il piano rivendicativo, nel prossimo paragrafo).

I legami dei tre sindacati con i partiti sono fortissimi, ma questo non fa che facilitare il loro riavvicinamento giacché è sul tappeto la costituzione del centro-sinistra. Il P.S.I. presente con forza non irrilevante nella C.G.I.L. è visto da parte della borghesia come una organizzazione da catturare per isolare il P.C.I. e procedere alla creazione di un partito socialdemocratico maggioritario di tipo tradizionale anche in Italia. Altri settori (tra i quali va incluso anche il gruppo dirigente del P.C.I.) guardano oltre: il centro-sinistra potrà essere il canale per accelerare la trasformazione del P.C.I. da partito revisionista di tipo staliniano in partito revisionista socialdemocratico ed assicurare quindi per tutto un periodo storico la collaborazione di classe. Il P.C.I. è costretto a questa strada poiché i contenuti della sua « opposizione » ai governi centristi sono ora recuperati dal centro-sinistra; esso passa quindi ad una politica di « opposizione di tipo nuovo » (Togliatti), *cioè di opposizione soltanto parziale nel quadro dell'accodamento strategico di sempre al capitalismo*, con i cui settori principali è ora possibile una convergenza anche tattica.

La borghesia non ha dubbi sulla disponibilità del gruppo dirigente del P.C.I. ad una politica di collaborazione, ma essa vede con preoccupazione che larghi settori della sua base continuano a mantenere un orientamento classista e che questo finisce con il condizionare la politica dei vertici del partito, determinando un ritardo nel processo di trasformazione socialdemocratica del P.C.I., di trasformazione cioè in uno strumento fidato di governo per l'attuazione della politica di collaborazione di classe; in particolare appare pericolosa la posizione del P.C.I. contro i monopoli « privati ». In pari tempo, la borghesia vuole evitare una crisi dei suoi partiti e in seno all'apparato dello Stato, dove sono forti le correnti legate alla politica di « guerra fredda » che non accettano il rientro del P.C.I. nel governo.

Un esempio estremamente indicativo di applicazione

della « via italiana al socialismo » da parte del P.C.I. e del collaborazionismo di quello che avrebbe dovuto essere il sindacato di classe, la C.G.I.L., si ebbe quando nell'ambito della politica di centro-sinistra venne avviato il tentativo — rivelatosi rapidamente fallimentare — di attuare una programmazione dell'economia capace di agevolare lo sviluppo del capitalismo di Stato. Questo tentativo, dopo fasi alterne, si concretizzò nel Piano Pieraccini del 1965, che a sua volta era stato preceduto da una lunga serie di iniziative più o meno abortite.

Del Piano Pieraccini la C.G.I.L. dette un giudizio complessivamente positivo, astenendosi nella votazione del progetto al C.N.E.L. e dichiarando che, a suo parere, il piano accoglieva « richieste tradizionali del movimento sindacale, per cui il fatto che esse siano passate dal dibattito quotidiano in un progetto di programma costituisce un successo per il movimento sindacale ». L'atteggiamento del P.C.I. fu alquanto più sfumato, tanto da alimentare la voce che le posizioni assunte dalla C.G.I.L. fossero da interpretare come concessioni alla corrente del P.S.I. Ma ciononostante non fu meno indicativo di che cosa significa, nella pratica, la « via italiana al socialismo ». Longo in una relazione al Comitato Centrale del P.C.I. ne riassumeva la posizione, dicendo che « il Piano Pieraccini, pur ponendosi finalità e obiettivi positivi, non assume nessun impegno per una effettiva politica di programmazione democratica ». Le critiche quindi venivano centrate sui ritardi, sulla mancanza di volontà politica, ecc., cioè sempre ponendosi allo interno del quadro di classe che aveva ispirato il Piano Pieraccini.

Ma occorre dire che alcune tra le operazioni sopra descritte furono vissute dalla classe operaia in modo positivo. La fine della « guerra fredda » anche nel campo interno e il riavvicinamento tra i sindacati apparvero come fatti positivi che avrebbero tolto grossi ostacoli dalla strada delle mobilitazioni massicce per migliorare le condizioni di vita e di lavoro del proletariato. E ciò era in parte

vero, ma nella misura in cui la svolta in atto era anche il risultato della lotta di classe (luglio 1960, ripresa della lotta sindacale).

Si avviava così un processo che abbiamo vissuto sino ad epoca recente, e che oggi la borghesia viene contraddicendo con il governo Andreotti: da un lato avanza la collaborazione tra le forze di orientamento riformista in un complessivo disegno tendente a « integrare » la classe operaia e a razionalizzare il sistema; dall'altro lato le iniziative attuate per condurre in porto l'operazione stimolano la combattività della classe operaia. Le grandi lotte della classe operaia finiranno, a loro volta, con il rendere più difficile l'attuazione del disegno riformistico il quale dovrà inoltre fare i conti con le contraddizioni interne alla borghesia.

Quali sono, in termini generali, le contraddizioni del revisionismo in questo periodo, che assumeranno una caratteristica sempre più acuta e potenzialmente esplosiva, fino a vederlo cadere, in quest'ultimo periodo, nella paralisi pratica di fronte alla controffensiva andreottiana e ad una evidente crisi di prospettive?

Abbiamo già menzionato i vari avvenimenti della situazione internazionale che consentono un nuovo salto della socialdemocratizzazione del P.C.I.: 20° Congresso del P.C.U.S. e rivolte d'Ungheria e di Polonia. Ma se, da un lato, il gruppo dirigente del P.C.I. ne trae occasione per avanzare nella sua prospettiva di inserimento nella struttura di potere borghese e cioè il monolitismo del sistema imperiale staliniano appare contraddetto e lacerato, e ciò autorizza — nelle teorizzazioni e nella tattica del P.C.I. — lo sviluppo autonomo della variante italiana di « via al socialismo », dall'altro lato il P.C.I. comincia ad averne uno svantaggio, che diventerà sempre più ingente: si aprono forti dissensi interni. Il dissenso si manifesta soprattutto da destra, sia all'interno del P.C.I. sia nelle posizioni nenniane, e la lacerazione del monolitismo facilita in generale la critica, prima intesa anche nella forma più blanda come eresia. Lo si vedrà con gli effetti in Italia dell'apertura uffi-

ciale del dissenso tra i partiti revisionisti e i compagni cinesi, questione che vedremo più oltre.

D'altro canto, la crisi del « monolitismo » ha modo di incidere nella situazione del revisionismo in Italia soprattutto perché esso è in una situazione contraddittoria sulle questioni interne.

L'« opposizione di tipo nuovo » del P.C.I. al centro-sinistra e la linea verso esso di parte della C.G.I.L. significano che P.C.I. e C.G.I.L. si legano più strettamente al sistema borghese: prima questo legame era il portato di un indirizzo generale di tipo ideologico e strategico, ora subentra pure un fattore tattico. P.C.I. e C.G.I.L. divengono perciò più organici agli interessi della borghesia nel controllo della lotta di classe, ciò che significa, nel concreto, che questo controllo si fa minuto, si articola nei singoli episodi della lotta del proletariato a difesa delle proprie condizioni di salario e di esistenza in generale, tende a farsi repressivo; inoltre, e di conseguenza, che P.C.I. e C.G.I.L. si sentono d'ora in poi sempre meno disposti a mobilitare le masse contro la borghesia e i suoi governi, sia pure solo in funzione, come tradizionalmente, difensiva. L'esistenza di tale atteggiamento la si può verificare oggi nella paralisi di fronte al governo Andreotti. Ciò che P.C.I. e C.G.I.L. temono è di vedere borghesia e D.C. retrocedere rispetto all'accordo parziale raggiunto con il revisionismo, ed escluderlo dalla limitatissima zona di potere conquistata. La « logica delle conquiste parziali » rivela tutta la sua potenzialità paralizzante; e quindi lacerante, poiché, come abbiamo messo in evidenza, il centro-sinistra è anche l'effetto della lotta di classe, e a sua volta crea condizioni soggettive più propizie alla sua estensione; da un lato, il proletariato matura più rapidamente la sua coscienza di classe e perciò la richiesta, per quanto confusa, di uno sbocco politico, di un superamento della dimensione sindacale della sua iniziativa pratica, da un lato vi è un acuirsi dei conflitti in seno alla borghesia, vi è più spazio alla pressione del P.C.I. e della C.G.I.L. sul centro-sinistra

per lo sviluppo di una politica riformistica; dall'altro lato, crescendo da parte proletaria la richiesta di uno sbocco politico, i contrasti interborghesi tendono ad evolvere nel senso di un irrigidimento crescente di settori borghesi sempre più larghi, sino a porre condizioni precise al revisionismo: la collaborazione e la sua futura estensione sono condizionate ad una più sistematica attività di disorganizzazione dello schieramento proletario di lotta e ad una compartecipazione alla repressione, sia nel senso di una attività d'isolamento e di denigrazione dei settori consapevolmente rivoluzionari, o comunque più maturi, dell'avanguardia proletaria, sia nel senso di un silenzio compiaciuto, o al più di una protesta che rimanga platonica, di fronte alle iniziative repressive padronali e dell'apparato statale. Ma questa crescente partecipazione revisionista alla repressione, e più in generale questa crescente attività contro la mobilitazione proletaria avviene appunto in corrispondenza ad un'accresciuta mobilitazione e coscienza di classe: ciò che apre ed allarga una contraddizione, tra avanguardie proletarie di lotta e revisionismo, sul piano stesso della coscienza di tali avanguardie.

La rottura con il P.S.I. è, a sua volta, l'indicazione più appariscente della sterilità della « via italiana al socialismo »: via elettoralistica, che vede contrarsi il peso parlamentare di chi la porta avanti. La fine socialdemocratica organica del P.S.I. rappresenta un campanello d'allarme per quei militanti del P.C.I. che si rendono conto del fatto che essa è conseguenza della linea del P.C.I., e anticipa la fine del P.C.I. stesso; essi constatano il carattere minimale, quando non è del tutto privo di benefici minimi per il proletariato ed esclusivamente funzionale all'ammodernamento capitalistico e al saggio del profitto, del riformismo del centro-sinistra, e cioè del *riformismo possibile nella società borghese italiana.* Il programma riformista del P.C.I. appare nella sua giusta luce: utopico (in particolare la proposta di vaste nazionalizzazioni), e quindi mistificante una pratica di spicciolo ammodernamento del capitalismo; o forse con-

seguibile con un'ampia mobilitazione di massa, ma il P.C.I. ciò non vuole per la difficoltà di evitare che la mobilitazione vada oltre questo programma, e cioè la difficoltà di evitare che salti la contraddizione tra fine e mezzi.

Necessariamente perciò, alla fine degli anni 60, a seguito di oltre dieci anni di intensa lotta di classe, per quanto sia stata contenuta dai revisionisti al piano sindacale, si apre per essi una « forbice » estremamente pericolosa. La necessità di non perdere il controllo della classe operaia, vanificando con ciò il motivo per cui i revisionisti fanno comodo alla borghesia, si scontra con la necessità immediata che il sistema ha di veder ripristinato l'ordine sociale nei luoghi di produzione. Le pressioni di Amendola (estate 1969) per un immediato ingresso del P.C.I. nel governo, che sono espressione della necessità di risolvere la contraddizione in senso complessivamente favorevole ai revisionisti, vengono contraddette dal disegno della borghesia di raffreddare la tensione sociale prima di tentare qualsiasi razionalizzazione.

8. - 1969-70: crisi della politica sindacale collaborazionista e formazione dei Consigli dei delegati nelle fabbriche

Nella stessa contraddizione vengono a trovarsi i sindacati. Fino al settembre del 1969 essi continuano a battere, nella sostanza, la strada ultra-collaborazionista con la conseguenza di assistere al proprio crescente scavalcamento. Il segnale dell'inizio è dato dalla Pirelli a Milano; e quando lo scavalcamento si estende alla FIAT e si trasforma in una generale propensione dei metallurgici a favore della linea rivendicativa agitata da vari gruppi rivoluzionari (aumenti uguali per tutti, 40 ore settimanali, parità tra operai e impiegati, ecc.) in alternativa a quella dei sindacati, questi operano una brusca inversione tattica; si gettano nelle lotte contrattuali « cavalcando la tigre » della combattività operaia, della volontà del proletariato di ottenere

forti miglioramenti economici e un rafforzamento della sua posizione di fronte ai padroni.

Con l'« autunno caldo » in sostanza viene a saltare tutta la precedente tattica rivendicativa della C.G.I.L., e dello schieramento sindacale in generale. Già con il 5° Congresso del 1960, e con maggior precisione con il 6° Congresso del 1965, la C.G.I.L. aveva definito la sua tattica rivendicativa, organica al suo indirizzo politico e strategico riformista borghese, una tattica rivendicativa, cioè, che subisce le necessità generali del processo di produzione capitalistico e il concomitante andamento spontaneo del mercato della forza-lavoro: la dissoluzione dell'unità delle condizioni di salario e del modo di pensare del proletariato, mediante la introduzione di criteri meritocratici nella definizione delle categorie, dei livelli retributivi e delle condizioni normative; e la subordinazione della dinamica salariale all'andamento del saggio del profitto, sociale e aziendale. Questa politica si riflette nelle mistificazioni sulla contrattazione aziendale e sul premio di produzione, che consistono nello sbandierare come successo della lotta proletaria e inizio di un potere operaio in fabbrica, nella forma di un potere sindacale, l'aver ancorato la crescita del salario alla crescita della produttività aziendale; si riflette nella monetizzazione della nocività e nella trattativa delle tariffe di cottimo, in luogo della lotta per abolire nocività e cottimi e ridurre i ritmi di lavoro a parità di salario reale; si riflette nelle misticazioni sui nuovi livelli di qualificazione che si accompagnerebbero allo sviluppo tecnologico, e perciò in una politica di allargamento delle sperequazioni tra le categorie e di aumento del loro numero (sino all'accettazione, per tutto un periodo, delle job evaluations nell'industria di Stato); si riflette nelle rivendicazione degli aumenti salariali in percentuale, differenziando così ulteriormente i salari; e così via.

Nel giugno 1969 ancora Trentin qualificava di « pruriti piccolo-borghesi » l'egualitarismo rivendicativo; ma poco dopo doveva cedere, sulla piattaforma dei metalmeccanici,

alla quale poi si allineeranno quelle delle altre categorie. La burocrazia sindacale è costretta, dalla pressione delle masse e per non essere definitivamente scavalcata, a impostare l'« autunno caldo » secondo una linea rivendicativa di autentica difesa — pur conservando varie ambiguità — degli interessi materiali immediati del proletariato e della sua unità. Risale a questo periodo la costituzione dei Consigli di fabbrica, che rappresentano da un lato un tentativo dei sindacati di recuperare le spinte centrifughe in atto nella classe operaia, e dall'altro una espressione organizzata della cosciente esigenza delle masse proletarie di essere più forti davanti ai padroni e al tempo stesso di determinare direttamente obiettivi e modalità delle lotte.

L'autunno e l'inverno 1969 vengono così a configurarsi contraddittoriamente: la lotta sindacale assume forme assai radicali, la resistenza patronale è aspra, i sindacati sono costretti a rinviare i tempi della loro capitolazione su parte interessi proletari immediati; ma una gran parte della tensione delle avanguardie proletarie, che le aveva spinte allo scavalcamento delle strutture dei sindacati collaborazionisti, viene dirottata nelle nuove strutture, i Consigli, che i sindacati vengono a istituire, e naturalmente cercano di controllare. Le speranze della burocrazia sindacale anzi sono molto ambiziose: controllare a livello più capillare, con i Consigli, tutta la fabbrica, compito questo che le Commissioni Interne non sono in grado di svolgere per le dimensioni ridotte e il calo di fiducia verso esse, né erano state capaci di svolgerlo le sezioni aziendali dei sindacati, per il numero esiguo di elementi attivi.

Rapidamente i Consigli si estendono. Ma fin dalla prima fase è chiaro che le funzioni che i Consigli svolgono non coincidono esattamente con gli intenti della burocrazia sindacale. Grazie alla presa crescente della sinistra rivoluzionaria e all'orientamento classista delle avanguardie combattive del proletariato, molte fabbriche impongono un'elezione realmente democratica dei delegati, scegliendoli indipendentemente dall'adesione alla linea sindacale e anche

indipendentemente dall'iscrizione o meno ai sindacati. Nonostante le più svariate manovre per emarginare i militanti rivoluzionari, molti sono eletti delegati. Pertanto i Consigli divengono in moltissimi casi sede di discussioni e di scontri politici, che nella fase delle lotte contrattuali del 1969-70 vertono essenzialmente sulle forme di lotta e poi sull'accettazione o meno delle piattaforme di accordo concordate a livello nazionale tra vertici sindacali e rappresentanti patronali, ma che di sèguito investiranno ogni genere di questione politica e sindacale.

Dall'« autunno caldo » il proletariato industriale esce con risultati piuttosto insoddisfacenti e provato dalla dura reazione padronale. Segue quindi un periodo, però assai breve, di riflusso, approfittando del quale e del clima generale pesante (durante l'« autunno caldo » la borghesia inaugura la cosiddetta « strategia della tensione » con le bombe di piazza Fontana a Milano) le organizzazioni sindacali danno un giro di vite alle concessioni precedentemente effettuate sul piano della democrazia sindacale. Vengono così istituiti gli Esecutivi dei Consigli di fabbrica e le elezioni degli stessi delegati vengono spesso manipolate. Ma in genere queste operazioni hanno esiti molto limitati, e sarà sufficiente la ripresa delle lotte per rimetterli in discussione.

Tramite i Consigli la struttura portante attiva di base dei sindacati si allarga grandemente; strati cospicui di proletari sono spinti per la prima volta nell'attività sindacale. La struttura sindacale appare molto modificata. Prima della formazione dei Consigli di fabbrica essa si riduceva alle organizzazioni sindacali vere e proprie, dalla vita interna quanto mai burocratizzata e con una partecipazione attiva di base assai ridotta, e alle Commissioni Interne, a loro volta ridotte e strettamente controllate dai sindacati. Con la formazione dei Consigli la struttura sindacale si dilata e viene ad assumere un duplice aspetto: quello delle organizzazioni sindacali, con le solite caratteristiche, e quello dei Consigli, con una partecipazione attiva generalmente

ampia, composti in buona parte da militanti combattivi espressi direttamente dai lavoratori, e con una vita assembleare generalmente vivace anche se in misura più o meno larga controllata dai sindacati. Il coinvolgimento delle masse lavoratrici nell'attività sindacale aumenta quindi notevolmente. Si formano inoltre Consigli territoriali, per le varie categorie e anche intercategoriali.

Questa è la situazione attuale. I Consigli si configurano, tuttora, come una struttura sindacale fortemente contraddittoria, nella quale coesistono e si scontrano la tendenza delle avanguardie combattive, spesso animata dalla sinistra rivoluzionaria, al sindacalismo di classe, e il collaborazionismo della struttura sindacale tradizionale; la tendenza alla elaborazione democratica delle piattaforme e alla direzione democratica delle lotte sindacali da parte di queste avanguardie, e il burocratismo degli apparati sindacali e dei loro seguaci; le istanze classiste e di lotta della gran parte del proletariato, e le tendenze alla capitolazione e alla collaborazione di una parte degli strati proletari in condizioni di salario e di lavoro semi-privilegiate e di quei vecchi quadri sindacali che li rappresentano e soprattutto rappresentano la burocrazia sindacale.

9 - La fine del « monolitismo » revisionista...

La nuova fase politica che si apre in Italia con gli anni 60, la cattura governativa del P.S.I. in particolare, il 20° Congresso del P.C.U.S., le rivolte d'Ungheria e di Polonia, e infine il progressivo acutizzarsi del conflitto Cina-URSS e la denuncia sempre più sistematica del revisionismo del P.C.U.S. e della natura social-imperialista dell'URSS portata avanti dai comunisti cinesi, cominciano ad aprire una dialettica di posizioni diverse all'interno del P.C.I. La contraddizione esistente tra la combattività e il classismo delle nuove lotte operaie, e il tentativo di utilizzarle ai fini

del disegno di razionalizzazione capitalistica, si manifesta nel P.C.I. in vari modi e a vari livelli. C'è una contestazione giovanile molto esplicita, che in genere si limita alla denuncia della burocratizzazione del partito, ma di tanto in tanto tocca anche i nodi teorici e politici del revisionismo togliattiano. Questa tendenza si esprime soprattutto nella F.G.C.I. a partire dal 1959 e con particolare virulenza negli anni successivi fino al 1965. La F.G.C.I. era entrata in crisi nel 1956 e da allora aveva cominciato a perdere, di anno in anno, molte migliaia di iscritti. Esiste poi una « sinistra sindacale », espressione di certi settori della base operaia delusi dall'azione pompieristica svolta dai vertici del partito attraverso il controllo della C.G.I.L. Questa « sinistra » si manifestò, soprattutto tra il 1964 e il 1966, nella polemica contro i cedimenti che il P.C.I. imponeva di fare all'interno della C.G.I.L. nei confronti della corrente del P.S.I. che ne condizionava la pratica e avanzava ogni genere di pretesa in fatto di posizioni di potere.

Queste tensioni e divisioni, che sono un riflesso dell'acutizzarsi della lotta di classe in un partito conciliatore, salgono poi — subendo successive deformazioni — fino ai vertici del partito, dove si delineano l'ala ingraiana e l'ala amendoliana. Si tratta in realtà di due varianti di una stessa linea riformista togliattiana, ma una parte dei militanti e dei quadri intermedi si illude che l'ala ingraiana rappresenti un'alternativa antiriformista, almeno potenzialmente, alla linea imperante. Anche una parte del vecchio quadro stalinista si schiera su posizioni critiche, affini a quelle ingraiane. Si tratta di parte dell'apparato messo fuori dal giro delle cariche più importanti a partire dall'8° Congresso del 1956 e di vari militanti di base — operai, ex-partigiani, giovani, ecc. Questa tendenza ben presto si divide tra coloro che, sotto l'influenza crescente della politica dei comunisti cinesi danno vita ai primi gruppi « m-l », e coloro che invece, restando nel partito, tenderanno a presentarsi come i « fedelissimi » dell'URSS, soprattutto dopo la crisi cecoslovacca del 1968.

Parallelamente analoghi conflitti si manifestano nel P.S.I. fino a giungere alla spaccatura e alla formazione, nel 1964, del P.S.I.U.P. Questo partito nasce in modo confuso, caratterizzato dal contrasto tra chi affermava che occorreva prendere il posto occupato fino al 1956 dal P.S.I. — quello cioè di fedele alleato del P.C.I. — e chi, invece, voleva affidare al nuovo partito il ruolo di catalizzatore delle nuove spinte tendenti ad uscire dal controllo del P.C.I. Ma ben presto le speranze di chi vede nel nuovo partito un'alternativa antiriformistica vanno deluse: il P.S.I.U.P. è un vassallo pressoché totale del P.C.I. e del P.C.U.S.

Cominciano, infine, i primi segni della crisi di fiducia tra l'avanguardia di lotta del proletariato e il revisionismo. Abbiamo già visto come i migliori elementi del P.C.I. avessero scelto il terreno sindacale come l'unico possibile per la loro milizia dopo che il partito aveva perso ogni ruolo diretto in fabbrica come conseguenza della sua politica riformista. Era perciò inevitabile che i conti con il revisionismo si cominciassero a fare proprio sul terreno sindacale. La formazione della coalizione di centro-sinistra fu seguita non a caso da una vasta offensiva padronale contro la classe operaia che nelle lotte contrattuali del 1962-63 aveva dimostrato una nuova ed eccezionale capacità combattiva e che aveva conquistato sensibili miglioramenti economici. Il disegno padronale tendeva a muoversi su due piani: uno, quello di breve periodo, consisteva nel tentativo di recuperare in termini di aumento della produttività quanto si era dovuto concedere alle lotte operaie; l'altro, di prospettiva, era costituito dalle manovre per affrettare il processo di maggiore e più organica subordinazione delle organizzazioni tradizionali della classe operaia alle esigenze del sistema capitalistico. Ma quando, nel 1964, cominciarono i licenziamenti di massa, le chiusure delle fabbriche, i vorticosi aumenti dei ritmi di lavoro, l'accentuazione della divisione e parcellizzazione del lavoro, ecc., la risposta della classe operaia non tardò a farsi sentire. E allora i sindacati accentuarono la predicazione della « lotta

articolata », in contrapposizione a quella generalizzata necessaria; respinsero cioè la domanda di una politica classista. I dirigenti del P.C.I. e della sua frazione sindacale tentarono di scaricare ogni responsabilità per la politica di cedimento della C.G.I.L. sulla corrente socialista: ma gli elementi più avanzati misero in discussione questa « cinghia di trasmissione » al servizio della borghesia e, in vari casi, passarono direttamente alla polemica nei confronti dei responsabili del proprio partito. A livello di massa la consapevolezza di quanto andava accadendo era evidentemente minore ma, soprattutto tra i giovani operai non organizzati nei partiti o poco organizzati nei sindacati, cresceva il malcontento.

Questo strato di operai avanzati e questo malcontento di massa ebbero conseguenze notevoli sui gruppi di giovani intellettuali orientati verso il marxismo (in gran parte studenti), che tesero ad organizzarsi autonomamente dai partiti; ed ebbero influenza anche nelle alte sfere del partito, rafforzando gli ingraiani.

Tutto questo si manifestò su scala più ampia nel corso delle lotte contrattuali del 1966. Queste lotte furono caratterizzate da una enorme combattività operaia e, in certi momenti, da una totale disponibilità alle forme e agli obiettivi più avanzati di lotta. Ma le organizzazioni sindacali, prima proponendo obiettivi rivendicativi irrisori e poi accettando contratti negativi frustrarono lo sforzo compiuto dalla classe operaia e dalla sua avanguardia di lotta. Venne quindi a determinarsi una situazione caratterizzata dai seguenti elementi: un vasto malcontento di massa per il modo con il quale i sindacati si erano comportati davanti alla massiccia offensiva padronale; indignazione, soprattutto in strati di giovani operai, per i sistemi burocratici con i quali i sindacati avevano eluso la volontà operaia di lotta, e, di conseguenza, volontà di contare direttamente di più, di avere strumenti più aperti e controllabili dalla base operaia; riflessione politica di vari militanti del P.C.I. e del P.S.I.U.P. che cominciavano a cogliere i nessi tra la poli-

tica seguita dai sindacati e la strategia portata avanti dai loro partiti.

10 - ...e la rinascita della sinistra rivoluzionaria

Della prima fase del movimento studentesco tratteremo con una certa ampiezza di seguito. Qui ci basta rilevare che i vari fattori, materiali ed ideologici, della sua esplosione — allargamento e proletarizzazione della popolazione studentesca, peggioramento dei meccanismi della selezione economica borghese, crisi dell'ideologia borghese presso le nuove generazioni e quindi rifiuto generale della selezione meritocratica — sono alla base del rifiuto di questo movimento, che si colloca a fianco della classe operaia, di inquadrarsi nel revisionismo: sia perché il riformismo del P.C.I. comporta un ammodernamento, non il rifiuto, della selezione di merito, sia per l'esaurirsi delle capacità mistificatorie del revisionismo, sotto la pressione della lotta di classe, sia per la critica al revisionismo da parte dei compagni cinesi. La direzione del P.C.I. viene presa alla sprovvista dal movimento studentesco. La prima reazione è quella di ignorare quanto accade nelle scuole; la seconda è di esasperare la polemica contro i « provocatori anticomunisti », i gruppi rivoluzionari e il movimento studentesco stesso, nella migliore tradizione dello stalinismo; soltanto molto più avanti il P.C.I. fa ricorso ad una tattica più accorta. Facendo leva sui limiti spontaneisti del movimento studentesco, il P.C.I. tenterà di operare un recupero cercando di confinarlo nella contestazione delle strutture scolastiche « autoritarie » e dei programmi « arretrati » avocando così a sè la rappresentanza delle rivendicazioni del movimento studentesco a livello politico-parlamentare. Questa nuova tattica, proposta da Longo in prima persona, non darà subito il risultato di un recupero della situazione, ma servirà almeno a impedire quella che per il P.C.I. sarebbe stata una catastrofe totale, la

perdita di ogni contatto con le masse studentesche, e a gettare le basi per un disegno di più lungo respiro.

Sorgono parallelamente i primi C.U.B., e nel 1969 la FIAT vedrà una forte espansione dell'« Assemblea operai-studenti » ispirata alla tendenza prevalente, spontaneista, in seno al movimento studentesco; sono l'effetto della maturazione, che oramai ha riflessi in termini di chiara coscienza antirevisionistica, delle avanguardie proletarie di lotta. Proliferano, soprattutto fra gli studenti, ma con i primi agganci in seno al proletariato, le organizzazioni rivoluzionarie. Tutto ciò a sua volta ha notevoli ripercussioni all'interno del P.C.I. e dei sindacati: risorge, tramite il Manifesto, l'opposizione ingraiana sconfitta al 12° Congresso del 1967; si allarga e si radicalizza la « sinistra sindacale ». Il « maggio francese » infine reca una parziale conferma alle ipotesi rivoluzionarie e alle critiche da sinistra al P.C.I. e alla C.G.I.L.

11 - Il revisionismo di fronte al governo Colombo

A torto o a ragione che sia, il gruppo dirigente revisionista è ottimista sul recupero del movimento studentesco, i cui limiti soggettivi sono troppo evidenti per non prevederne una crisi. A sua volta la tattica spericolata inaugurata con l'« autunno caldo » consente ai sindacati di controllare la situazione.

Ma l'operazione ha limiti ben maggiori di quanto i revisionisti pensino, e questo non solo per il carattere paralizzante, in termini generali, della loro linea, ma anche perché la borghesia comincia ad avviare, seppure dapprima con non poca incertezza, una svolta da un lato destinata a limitare l'agibilità tattica dei revisionisti e dei sindacati, e dall'altro lato a ridurre il già ridotto spazio di potere acquisito negli anni 60. Vengono in luce l'illusorietà e il carattere non solo paralizzante, ma immediatamente noci-

vo al proletariato, della linea revisionista. Il controllo sulla lotta di classe recuperato nell'« autunno caldo » perciò è contingente: le concessioni sindacali alla combattività delle masse, non seguite da concessioni riformiste che rechino un qualsiasi beneficio materiale al proletariato, hanno l'effetto di mobilitare ulteriormente la lotta di classe — basti vedere il ruolo che tendono ad assumere i Consigli di fabbrica — e di elevare ancora la coscienza di classe, quindi di rendere ancora più acute le contraddizioni della borghesia e del revisionismo.

Al termine dell'« autunno caldo » la grande borghesia prevedeva un rilancio della produzione ottenuto essenzialmente attraverso un aumento dello sfruttamento. Tale aumento della produzione le avrebbe consentito di far fronte, oltre all'aumento della domanda, in primo luogo estera ma anche interna, all'avvio di una politica di riforme, cioè di « programmazione economica » e di razionalizzazione della sovrastruttura, del tutto necessaria al conseguimento di una solida pace sociale — compito della politica di riforme era anche quello di indennizzare parzialmente il proletariato per la crescita dello sfruttamento — ed un più celere ed equilibrato sviluppo del profitto e dell'economia. Ma la congiuntura internazionale sfavorevole, e varie resistenze in seno alla borghesia si incaricano di mandare a pezzi questo piano; e già in aprile la grande borghesia è costretta a constatare che i suoi obiettivi stanno penosamente fallendo anche per l'incalzare delle lotte di fabbrica semispontanee tendenti a contrastare la crescita dello sfruttamento.

La grande borghesia deve perciò constatare ciò che da un certo tempo sospettava: che P.C.I. e sindacati non vanno identificati tout court con il proletariato; in altre parole, che se dal P.C.I. e dai sindacati le riforme neocapitalistiche sono poste in testa agli obiettivi della lotta di classe, e per ottenerle si può dar prova di molta pazienza e barattarle con l'aumento dello sfruttamento sui luoghi di lavoro, non necessariamente questa è l'opinione del proletariato, non necessariamente il proletariato accoda la sua azione alla strategia del P.C.I. e dei sindacati.

I vari governi Rumor, coalizioni eterogenee nelle quali confluiscono varie tendenze borghesi, manifestano una crescente debolezza di fronte alle contraddittorie spinte politiche e sociali provenienti dal Paese; al punto che si profila una disgregazione dell'unica soluzione di governo che la borghesia poteva darsi nel quadro parlamentare di allora, quella basata su una maggioranza di centro-sinistra.

Con le dimissioni di Rumor la grande borghesia capitalistica prende in mano bruscamente l'iniziativa: essa preme sul P.C.I. e sui sindacati affinché collaborino attivamente contro gli scioperi di fabbrica, cioè al rilancio della produttività e della produzione, altrimenti, minaccia, lascerà via libera alla destra politica. Essa ha pronti i suoi uomini più fidati e qualificati per la nuova soluzione di governo: Colombo e, di riserva, Andreotti.

Il governo Colombo si caratterizza quindi come governo che preliminarmente richiede, per lo sviluppo di una politica riformista borghese, che venga risanata la congiuntura economica attraverso un rilancio produttivo.

Le misure anticongiunturali del governo Colombo — imperniate sul famoso « decretone » — sono classiche anche sotto il profilo del loro carattere antiproletario. La loro realizzazione richiede un irrigidimento dei meccanismi repressivi; e il primo strumento di coercizione di cui il governo intende valersi è la collaborazione del P.C.I. al ritorno della disciplina nelle fabbriche. Ma, maestro ormai sui rapporti di non così tanto limpida egemonia del P.C.I. e dei sindacati sul proletariato, il governo pone mano anche ad altre ricette, in particolare a misure di repressione da parte dello Stato contro i reparti più combattivi e politicamente coscienti del proletariato.

Nel 1970, e in particolare durante la crisi governativa dell'estate, il P.C.I. e i sindacati cedono ogni residua velleità di fronte al nuovo ricatto del grande capitale. Il disegno di giocare a breve termine un ruolo di prim'attore

nella politica di « nuova maggioranza » imponendo tempi e modi delle riforme neocapitalistiche, viene per ora accantonato dal P.C.I. dopo che l'ala dominante della borghesia gli ha imperiosamente comandato di limitarsi a fare da cane da guardia contro gli operai per indurli ad aumentare la produttività. La risoluzione della Direzione del P.C.I. del luglio 1970 — impegno del partito per un rilancio produttivo e accettazione del blocco della spesa pubblica corrente — intende essere una promessa alla borghesia di più sottomessa e zelante collaborazione.

Nelle sue dichiarazioni ufficiali il P.C.I. rivendica un merito, l'isolamento e la sconfitta del « partito dell'avventura e della crisi », l'eliminazione del prepotere del gruppo doroteo, insomma una prima vittoria delle forze della democrazia e del progresso su quelle della reazione. Ma queste vanterie non reggono ad un'analisi concreta. In realtà il cedimento revisionista evita l'immediata reazione politica che era stata minacciata e quindi favorisce il governo Colombo, ma contemporaneamente questo cedimento non arresta la lotta di classe; per cui Colombo si trova in crescenti difficoltà alla sua destra, dove si fanno spazio tanto i dorotei che la socialdemocrazia.

Veniamo così al « punto dolente » di tutta la situazione: come il P.C.I. si illude di determinare la politica del capitale, mentre ne è in definitiva determinato, così pensa di poter disporre della classe operaia, mentre riesce a malapena a reggere la pressione che da essa gli proviene. Certo si tratta di fenomeni diversi, il P.C.I. ha ancora strumenti tali di controllo della classe operaia sia sul piano pratico che ideologico che può realmente frenare un processo di rivolta per quanto sia ampio. Ma tuttavia la contraddizione tra la sua politica di cedimenti e di piccole riforme e le esigenze imperiose delle masse operaie non solo rimane, ma tende ad aggravarsi ed è aperta a nuovi sviluppi.

La variabile decisiva nella determinazione del comportamento delle forze politiche borghesi è la classe operaia.

Nessuno veramente conta su un completo controllo della classe operaia; e pertanto le enunciazioni moderate del P.C.I. e dei sindacati non si traducono in realtà. La sopravvivenza del governo Colombo e della formula di centro-sinistra è connessa al conseguimento degli obiettivi congiunturali del governo, sintetizzabili in una sola locuzione: rialzo dello sfruttamento nelle fabbriche. Le misure anticongiunturali del governo Colombo possono essere considerate sufficienti ad una precisa condizione: che il proletariato rientri nei ranghi della pace sociale; altrimenti ben altre misure economiche e politiche saranno, per la borghesia, necessarie. Il governo Colombo fallisce: la lotta di classe nonostante tutto ha saputo proseguire. Si va alle elezioni anticipate, ad un'altra maggioranza, ad un abbandono delle velleità riformistiche, ad una politica repressiva ben più cruda: in breve, ad una svolta a destra dell'asse politico.

Capitolo V

RUOLO E CONTRADDIZIONI ATTUALI DEL REVISIONISMO

1 - Il nuovo ruolo assegnato al P.C.I. dal blocco capitalistico dominante

La perdita di ruolo del P.C.I. è sempre più netta a partire da quando il blocco dominante il seno alla borghesia capitalistica decide che il partito revisionista serve meglio, sia ora sia in un prevedibile futuro, come partito di opposizione costituzionale anziché in una maggioranza di coalizione con la D.C. e il P.S.I., avendo avuto modo di constatare che esso non è in grado di assicurare il completo controllo del movimento rivendicativo delle masse e la liquidazione dell'influenza della sinistra rivoluzionaria sul proletariato e sugli studenti. Il blocco dominante viene a questo orientamento per gradi, attraverso le verifiche fornite dalla lotta di classe dalla fine dell'« autunno caldo » ad oggi. Una tappa intermedia di questo processo è il governo Colombo.

Negli anni 1968-70 la possente ondata di lotte operaie, il movimento studentesco e il suo orientamento antirevisionista e la profonda crisi dell'influenza ideologica e politica della borghesia sui ceti intermedi e sulle masse giovanili avevano fatto del P.C.I. e dei sindacati (da esso in larga misura controllati) il punto di riferimento decisivo del dibattito politico e dell'operazione di recupero da par-

te del blocco dominante. Per esso l'« autunno caldo » doveva essere il culmine estremo dell'offensiva operaia e in pari tempo una valvola di sfogo per calmare la febbre sociale. Una volta stipulati gli accordi sindacali doveva affermarsi per tutto un periodo una situazione di pace sociale grazie all'impegno moderatore dei partiti revisionisti e dei sindacati collaborazionisti. In questo quadro la relativa consistenza dei miglioramenti economici e normativi avrebbe avuto, in ultima analisi, una positiva influenza sullo sviluppo produttivo attraverso l'emarginazione delle imprese più arretrate e l'allargamento dei consumi. In realtà nel 1970 partiti revisionisti e organizzazioni sindacali si dimostrarono incapaci, nonostante l'impegno profuso, di ripristinare la pace sociale. Nell'« autunno caldo » il culmine era stato toccato, ma nella fase successiva il revisionismo ed il collaborazionismo sindacale riuscirono solo a disorganizzarla e atomizzarla, non a spegnerla. Nelle fabbriche gli operai utilizzarono la coscienza e l'organizzazione raggiunta nelle lotte contrattuali per portare avanti senza soluzione di continuità la lotta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro e l'aumento dello sfruttamento, tentando di raggiungere quei risultati che erano loro sfuggiti al momento dei contratti. Nelle scuole la tensione aumentò invece di diminuire. Nel Meridione, a Reggio Calabria e altrove, il fallimento delle promesse governative e riformistiche provocò uno scoppio di collera popolare, canalizzato dai fascisti per la passività del P.C.I. e la mancanza di un'alternativa rivoluzionaria, comunque troppo duraturo e violento per non preoccupare il blocco dominante che sa molto bene che lo sviluppo capitalistico richiederà anche in futuro al Meridione di assolvere alla tradizionale funzione di «sacca di forza-lavoro di riserva », e in misura crescente. La borghesia constatò, inoltre, che la « contestazione giovanile » del 1968-69, anziché rifluire, continuava a produrre tentativi, sia pure contraddittori e primitivi, di dar vita ad un'organizzazione rivoluzionaria del proletariato.

La lotta di classe, infine, impediva alla borghesia un intervento pronto e coerente in una situazione economica in via di progressivo deterioramento dovuto a fattori d'ordine sia interno sia internazionale.

In altri termini, la crescita di ruolo dei revisionisti e la prospettiva di un loro inserimento nella maggioranza governativa, se erano servite a superare un momento di acutissima tensione sociale, non avevano tuttavia dato i risultati sperati. Diveniva necessaria una dura controffensiva antioperaia e antistudentesca con l'utilizzo di ben altri strumenti repressivi che quelli usati fino a tutto il 1970: gli strumenti che la borghesia è venuta via via dispiegando negli ultimi mesi sotto la direzione delle maggioranze centriste di governo capeggiate da Andreotti, misure che ogni organizzazione rivoluzionaria ha potuto sperimentare di persona.

Ma fino alle elezioni del 7 maggio dell'altr'anno, i dirigenti del P.C.I. hanno potuto sperare che la perdita di ruolo del loro partito all'interno dello schieramento borghese fosse soltanto un arretramento temporaneo. Il governo Colombo, più volte salvato in parlamento dai deputati revisionisti, costituiva, secondo il P.C.I., un ponte verso gli « equilibri più avanzati »: l'esito dell'elezione del Presidente della Repubblica (Leone) che, nelle attese ben diverse del P.C.I., doveva essere il momento di formazione della « nuova maggioranza » tra D.C., P.S.I. e P.C.I., rappresentava ancora, secondo quest'ultimo, un « incidente ».

Ma il blocco dominante invece già aveva avviato la svolta a destra, che si è largamente dispiegata con il governo Andreotti, cioè con il ritorno del P.L.I. al governo e l'esclusione del P.S.I. Tra gli obiettivi principali della svolta è la repressione dura antioperaia e antistudentesca. Repressore manifestamente debole e inefficace, rispetto alle necessità del momento della borghesia, sostanzialmente paralizzato dall'ascesa della lotta operaia cui non può contrapporsi con i mezzi che la borghesia stima urgenti, quindi in parte alleato in parte d'impiccio il P.C.I. vedeva crollare

il castello di carte del dialogo con il blocco dominante e la D.C., vedeva bruscamente ridimensionato il suo peso nello schieramento politico borghese, vedeva anche venire minacciati o toccati dalla repressione alcuni suoi alleati (sindacati dei settori industriali, « gruppo Capanna ») e si sentiva intimare di stare formalmente all'opposizione e al tempo stesso di non muovere un dito contro l'operazione repressiva, anzi di fiancheggiarla meglio che poteva col solito espediente della disorganizzazione del fronte operaio.

2 - Come il gruppo dirigente del P.C.I. valuta la situazione attuale

Sono il perdurare di un forte stato di agitazione nella classe operaia, la grande ondata di lotte operaie per il rinnovo dei contratti e la mancata ripresa produttiva i fattori che gradatamente hanno portato al crollo del castello di carte costruito in via delle Botteghe Oscure. E il P.C.I. si trova oggi, dopo aver disorganizzato le lotte operaie in nome di una « realistica » politica di inserimento nella « stanza dei bottoni », a non sapere più quali pesci pigliare.

Dopo avere giustificato una catena interminabile di cedimenti con l'affermazione di voler preparare una « crisi da sinistra » del centro-sinistra, ha dovuto incassare una crisi da destra di tipo neocentrista. La grande stagione delle riforme da vivere con il P.C.I. al governo e con il sindacato unito, presentata come un traguardo ragionevole e a portata di mano a patto di mettere al bando le « attese messianiche » della rivoluzione socialista, diventa sempre più impalpabile, sempre più lontana e confusa.

In questa situazione il gruppo dirigente del P.C.I. ha deciso, subito dopo le elezioni politiche del 7 maggio 1972, un ulteriore spostamento a destra, anche al prezzo di vedere riaprirsi la piaga della contestazione interna a tutti i livelli, rappresentata al vertice dagli Ingrao, Trentin, Occhetto, Terracini, Secchia.

Sarebbe però un grosso errore ritenere che i dirigenti revisionisti siano consapevoli di essere in un vicolo cieco, di aver subito una sconfitta di grosse dimensioni che riguarda la linea perseguita da essi nel dopoguerra.

Nel C.C. del P.C.I. tenutosi dopo le elezioni del 7 maggio i revisionisti hanno celebrato il raggiungimento dei 9 milion di voti; una massa enorme di operai, di semiproletari, di giovani, il nerbo combattivo del proletariato e delle giovani generazioni. Ed è alla luce di questo risultato che hanno ritenuto di poter impostare una tattica cauta, di attesa dell'esaurimento della svolta moderata della D.C. e quindi della riapertura del dialogo.

In effetti, tutta la rappresentazione che il gruppo dirigente del P.C.I. ha della situazione politica e del P.C.I. è profondamente ottimistica. Le preoccupazioni espresse per la svolta D.C. hanno un peso secondario, mentre il perno delle valutazioni del gruppo dirigente revisionista è dato dalla forza elettorale, dalla propria consistenza organizzativa e da quella delle organizzazioni sindacali fiancheggiatrici. Per dei revisionisti, incurabilmente affetti da « cretinismo parlamentare », nulla di strano che questi siano gli elementi valutativi posti al centro dell'analisi; per di più questi sono i risultati ricercati dal gruppo dirigente del P.C.I., sono i risultati della sua linea parlamentarista e riformista, e perciò essa appare verificata e del tutto attuale al gruppo dirigente revisionista.

La « grande forza » del P.C.I. e dei sindacati ch'esso egemonizza, poiché inducono a pensare che sia precaria e di breve periodo la svolta D.C., ridimensionano agli occhi del gruppo dirigente la risorta dissidenza interna. Non è quindi questione semplicemente del fatto ch'essa ha ranghi estremamente ridotti, o del fatto che si muove all'interno della tradizionale strategia riformista borghese del P.C.I., ma soprattutto del fatto che, a giudizio del gruppo dirigente del P.C.I., la dissidenza interna prospetta una tattica irrealistica fondata su preoccupazioni immotivate, o almeno eccessive.

Il gruppo dirigente del P.C.I. osserva che in tutto il dopoguerra il partito ha continuato, sul piano elettorale, a rafforzarsi, e ormai i vari osservatori politici mettono in evidenza la tendenza ad una polarizzazione dell'opinione pubblica operaia e di sinistra in generale sul P.C.I., una tendenza che non solo ha portato alla scomparsa del P.S.I. U.P. ed è tra le cause del fallimento elettorale delle liste minori di sinistra e di estrema sinistra, ma che ha preoccupato e preoccupa anche i dirigenti del P.S.I. Elemento importante di questa tendenza è il voto giovanile: la percentuale di nuovi elettori che vota per il P.C.I. continua ad essere sensibilmente più alta della percentuale complessiva. Questo non proverebbe che la « contestazione giovanile » di questi anni, esplosa nel 1968 nelle scuole e che in seguito era venuta a lambire i giovani operai e impiegati, è stata recuperata dal P.C.I., per quanto con qualche fatica sull' inizio? Non è evidente che essa non è riuscita a cristallizzarsi attorno a nessuna delle formazioni di estrema sinistra sorte come funghi negli ultimi anni? Il risultato elettorale del Manifesto il 7 maggio non proverebbe tutto ciò, non proverebbe che l'estrema sinistra è in declino, è in crisi, è incapace di venir fuori dal suo stato attuale di frammentazione estrema, ecc.?

Corollario del parlamentarismo è la convinzione che la lotta di classe sia fondamentalmente prodotta dall'attività delle forze politiche e dei « capi », e perciò possa essere avviata, incanalata e sospesa pressoché a piacimento. Il gruppo dirigente del P.C.I. è quindi condotto a sopravvalutare il suo ruolo nefasto nella lotta di classe, e conseguentemente a ritenere che il blocco dominante e la D.C. saranno a breve obbligati alla ripresa del dialogo « alla pari ». Questa concezione borghese della lotta di classe, con il suo risvolto di feticismo verso la propria organizzazione, è particolarmente radicata nel gruppo dirigente attuale, prevalentemente composto da burocrati nati e cresciuti nel « forte e potente » P.C.I., i quali, cioè, non l'hanno visto ricostruire quasi da zero nella Resistenza e nell'immediato

dopoguerra, nel fuoco del più aspro scontro di classe, ad opera di migliaia e migliaia di anonimi operai, contadini, giovani.

A sinistra del P.C.I. non c'è spazio, hanno sempre affermato i revisionisti, e il risultato del 7 maggio parrebbe dare loro ragione in pieno. Senza grossi timori di subire colpi sulla sua sinistra, il gruppo dirigente del P.C.I. ha quindi potuto mettere a punto la sua tattica verso la svolta moderata D.C. Se a sinistra non c'è da temere, allora si può procedere a rassicurare apertamente la borghesia che il P.C.I. non vuole una riedizione dell'« autunno caldo », e che esso è attivamente impegnato in tal senso, direttamente e tramite la propria forza sindacale, disorganizzando lo schieramento operaio, moderando ogni obiettivo, abbandonando alla repressione borghese le situazioni di lotta più mature, e sovente colpendo, in parallelo ai padroni e alla polizia, i nuclei proletari rivoluzionari. Il risultato dello sforzo concomitante dello schieramento riformista e di quello moderato al governo saranno le condizioni sociali, economiche e politiche per la ripresa del dialogo e lo sviluppo della collaborazione.

Pertanto i vari colpi « di striscio » che il P.C.I. sta subendo da parte del meccanismo repressivo in movimento (interventi polizieschi anche contro le lotte di fabbrica dirette dalle organizzazioni sindacali, attentati fascisti, tentativo di reintroduzione del « fermo di polizia », ecc.) sono considerati un prezzo ridotto e che è necessario pagare per la ripresa del dialogo con lo schieramento moderato, e basterà, per contenerli, « vigilare» e « non offrirsi a provocazioni », e cioè in generale star fermi e ogni tanto effettuare una cauta mobilitazione di protesta. In nessun caso andrà tentata una controffensiva generale, contro la repressione e perché cada — veramente — il governo Andreotti. L'espulsione del P.S.I. dal governo e l'arresto del processo di unificazione sindacale sono visti anch'essi come episodi di breve durata, e persino sono visti come non privi di vantaggi immediati. È molto meglio che gli operai attribui-

scano le responsabilità della disorganizzazione e dei risultati probabilmente deludenti dell'ondata in atto di lotte contrattuali alla divisione dello schieramento sindacale e alla linea della sua componente governativa, piuttosto che ad un sindacato unico egemonizzato dal P.C.I. e dallo schieramento alleato, e ciò in seguito potrà inoltre rendere più agevole costringere le componenti sindacali moderate a riprendere parte al processo di unificazione in posizione minoritaria; e anche la permanenza, purché breve, del P.S.I. all'opposizione è stata considerata utile, per rinsaldare i rapporti con questo partito, che quando rientrerà nel governo continuerà perciò a collaborare con il P.C.I.

Come è facile intuire, la conclusione delle varie considerazioni che il gruppo dirigente revisionista ha effettuato sulla situazione politica dopo le elezioni del 7 maggio è che si tratta di evitare un grosso scontro sociale sui contratti, di stare fermi, di non ostacolare e in qualche situazione anche appoggiare la repressione, di attendere tempi migliori e in particolare il Congresso della D.C., di non passare assolutamente alla controffensiva.

3 - In realtà il P.C.I. è in un vicolo cieco

Senza dubbio la rappresentazione che il P.C.I. ha di sé e della situazione non è priva di agganci al reale. Nessuno può dubitare che l'influenza del P.C.I. su masse molto grandi di operai, di semiproletari, di giovani, sia solida e quest'influenza riguarda una larga maggioranza degli elementi di orientamento apertamente anticapitalistico. In secondo luogo il P.C.I. è realmente un anello necessario della catena della democrazia borghese, del potere borghese nella Italia del dopoguerra, e a conservare la grossa influenza di massa e l'apparato organizzativo del P.C.I. e delle organizzazioni fiancheggiatrici concorrono le istituzioni e l'apparato repressivo dello Stato democratico-borghese, i vari partiti moderati e riformisti, la stampa bempensante, ecc.,

tutta la struttura politica, cioè, più o meno organicamente legata al blocco dominante. Ed è vero che la svolta moderata ha fondamentalmente, per il blocco capitalistico dominante, un significato tattico. Lo dimostra ancora una volta l'attacco di Agnelli, a metà novembre 1972, contro i settori borghesi reazionari e per una ripresa del corso riformatore neocapitalistico; lo dimostra la fronda dorotea e della sinistra D.C. contro il governo Andreotti, in quest'ultimo periodo.

Non è però vero, invece, che la svolta moderata, per quanto concepita in chiave tattica e transitoria dal blocco dominante e dallo schieramento moderato, debba sfociare in un rilancio del dialogo « alla pari » D.C.-P.C.I. Allo stadio politico attuale vi è invece motivo di pensare che il P.C.I. rimarrà confinato nella scomoda posizione dell'oppositore che non deve né può opporsi. In primo luogo, il blocco dominante sa che portare al governo il P.C.I. significherebbe rompere definitivamente con ampi settori borghesi, mettere in crisi la D.C., e perciò aggravare pesantemente le attuali condizioni di instabilità sociale, economica e politica, e tutto questo senza affatto la certezza che la classe operaia darà tregua; mentre non portare il P.C.I. al governo non comporta affatto vederlo passare a posizioni più radicali, anzi il blocco dominante ha ormai verificato che a fare muso duro al P.C.I. si ottiene di renderlo malleabile come la cera. In secondo luogo, il recente rovesciamento di indirizzo da parte del P.S.I. al suo 39° Congresso, con il prevalere della tendenza a capitolare completamente sul piano programmatico alla D.C. pur di rientrare al governo, significa che il P.C.I. si troverà non soltanto da solo all'opposizione, ma anche, a differenza dei passati governi di centro-sinistra, senza un alleato nel governo a sollecitare « equilibri più avanzati », anzi probabilmente impegnato a tentare di rafforzarsi a sue spese.

Tutta la moderazione del gruppo dirigente del P.C.I. in realtà non può invertire la tendenza prevalente nella borghesia, che è quella di voler utilizzare i revisionisti fino

in fondo ma assegnando loro un ruolo assolutamente subalterno, in questa fase di acuta tensione di classe e di necessario inasprimento dei meccanismi della repressione.

L'impedimento di fondo alla ripresa del dialogo « alla pari » tra D.C. e P.C.I. è stato e sta nella perdurante tensione nei rapporti di classe: non già, come riteneva ogni genere di opportunisti, perché l'attuale ondata di lotte sindacali avrebbe costretto il P.C.I. ad una svolta a sinistra, ma più semplicemente perché essa gli ha impedito a lungo — sino alle dichiarazioni di Cossutta a favore di un'iniziativa poliziesca contro la sinistra rivoluzionara — un'iniziativa repressiva estesa e dura, generalizzata, palese, che lo avrebbe smascherato a livello di massa, in un momento di forte ascesa della lotta di classe, come organizzazione borghese e controrivoluzionaria, e lo avrebbe scoperto a sinistra — mentre il blocco dominante ha palesemente bisogno di moltiplicare l'attività repressiva e ha anche bisogno di un'opposizione morbida e di comodo sì, ma autorevole di fronte alle masse. Il P.C.I. ha potuto «solo» fiancheggiare la repressione borghese dura, allora, solo chiudere gli occhi, solo protestare a parola, solo scatenare i suoi presidi contro gli studenti rivoluzionari, solo attaccare i nuclei proletari rivoluzionari, solo disorganizzare il fronte operaio, solo tentare di demoralizzarlo impoverendo le piattaforme e svendendo le lotte rivendicative, ma non ha potuto e non può, e ciò dovrebbe fare se portato al governo, attaccare apertamente i Consigli di fabbrica, gli scioperi duri, il movimento degli studenti. Anzi le sue relazioni con le organizzazioni sindacali bene o male impegnate nelle vertenze contrattuali e con la destra del movimento studentesco fanno del P.C.I. un impiccio per l'iniziativa repressiva borghese, che deve muoversi con celerità e decisione. Anzi il P.C.I si è esposto a sinistra anche troppo, con le dichiarazioni di Cossutta, e la loro messa in pratica abbandonando il « gruppo Capanna » alla repressione, ecc.

Il P.C.I. in questa fase potrebbe entrare nel governo solo ad una condizione: che radicalizzasse la sua tattica,

che passasse all'offensiva, che assumesse la direzione delle lotte operaie indicando un preciso sbocco politico, una maggioranza di governo, appunto, che comprenda il P.C.I. Ma un'operazione del genere comporta il rischio di un movimento di massa più esteso e cosciente del « necessario », che debordi ogni prospettiva riformista, e perciò di uno scontro aspro con l'apparato repressivo, lo schieramento politico moderato e quello reazionario attualmente unificati nel governo Andreotti, e l'intera borghesia, e cioè il rischio della fine di ogni possibilità di dialogo, « alla pari » o meno, con la D.C. e il blocco dominante. Sono rischi che il gruppo dirigente del P.C.I. non intende affatto correre. Non a caso alle lotte contrattuali le relazioni ai C.C. seguiti alle elezioni del 7 maggio hanno dato un rilievo addirittura infimo. Pertanto in concreto il P.C.I. è in questa contraddizione: si muove contro lo sviluppo della lotta di classe al fine di sviluppare i rapporti con lo schieramento politico moderato, allargare la sua influenza sul governo, in una prospettiva ch'egli vuole la più breve entrare nel governo (subito dopo il 7 maggio secondo Berlinguer al 13° Congresso); ma il blocco dominante ha constatato che per spostare a destra il P.C.I. basta fare la voce dura, sa che introducendolo nel governo aprirebbe una crisi politica di grosse proporzioni, e perciò al tempo stesso chiede al P.C.I. sempre di più e lo tiene fuori dal governo.

4 - Le contraddizioni in cui è oggi il P.C.I. e la loro vera portata

Il blocco dominante, quando il corso razionalizzatore neocapitalista riprenderà, avrà quindi a disposizione, a incanalare le spinte anticapitalistiche, un P.C.I. del tutto malleabile e al tempo stesso fuori dal governo.

Questo è per il P.C.I. lo sbocco più probabile dell'attuale situazione e delle sue scelte di linea e tattiche. Il significato di questo sbocco è chiaro: è che la politica per-

seguita in tutto il dopoguerra dal gruppo dirigente revisionista è penosamente fallita, ha esaurito ogni possibilità di rilancio, e questo proprio perché il contesto sociale è caratterizzato da una forte tensione e da un alto livello di combattività e di coscienza della classe operaia, e dallo acutizzarsi delle contraddizioni dell'organizzazione sociale capitalistica italiana ed internazionale.

A questo punto possiamo tornare ad alcuni aspetti della rappresentazione che il P.C.I. ha della situazione politica italiana. È vero che nel dopoguerra il P.C.I. ha continuamente allargato la sua base elettorale. Però questo allargamento è avvenuto esclusivamente a spese delle altre formazioni riformiste, e il 40% dei voti su cui la sinistra parlamentare è attestata rappresenta ormai un tetto invalicabile. Il vasto voto giovanile di cui il P.C.I. ha sempre fruito altro non è, indirettamente, che un flusso di voti proveniente dalle formazioni alleate. Il risultato elettorale del 7 maggio 1972 ha chiaramente indicato lo sbocco di questa tendenza alla centralizzazione dei voti di sinistra sul P.C.I.: la morte degli alleati e semi-alleati più deboli e la stasi di quelli più solidi, la morte del P.S.I.U.P., l'aborto dell'M.P.L. e la stasi del P.S.I.. Questo sbocco è strategicamente tutt'altro che vantaggioso, per il P.C.I.: l'M. P.L. doveva servire a catturare voti di operai e giovani cattolici di sinistra alla D.C.; e il fatto che l'alleanza con il P.C.I. comporti la stasi elettorale ha contribuito a rafforzare la tendenza di destra in seno al P.S.I. Riguardo al voto giovanile, occorre aggiungere che il milione e mezzo di schede bianche o annullate del 7 maggio è prevalentemente di giovani orientati su posizioni di estrema sinistra, che il P.C.I. non votano perché ne hanno compreso la vera funzione controrivoluzionaria. Il risultato elettorale negativo del Manifesto è stato utilizzato dal P.C.I. per affermare l'inesistenza di un ampio settore di estrema sinistra che gli nega il voto, ma la questione semplicemente è che il Manifesto, organizzazione essenzialmente estranea alle lotte operaie e studentesche oltre che di orientamento in certa

misura indeterminato e in cert'altra centrista, non ha riscosso la fiducia di gran parte dei militanti e dei simpatizzanti della sinistra rivoluzionaria. Possiamo concludere, dunque, che l'espansione elettorale e il parlamentarismo si sono ormai dimostrati un vicolo cielo, come mezzo per l'entrata al governo da parte del P.C.I.

In realtà l'ascesa della lotta di classe non ha portato benefici, in queste e nelle passate elezioni, allo schieramento riformista, e ne ha portato solamente di marginali al P.C.I. Ora come si spiega che le grandi ondate di lotte operaie degli ultimi quindici anni non abbiano portato ad un'espansione elettorale dello schieramento riformista, e quindi il P.C.I. nelle maggioranze di governo? Come si spiega che le concentrazioni operaie di Milano e di Torino, dove la lotta di classe ha raggiunto le punte più alte e ha coinvolto ogni proletario, continuino a dare al P.C.I. percentuali di voto allineate a quella nazionale? Com'è possibile che le rivolte di popolo del Meridione abbiano trovato in genere nei fascisti, e non nel P.C.I., la direzione e lo sbocco elettorale? Tutto questo si spiega in un solo modo: il gruppo dirigente revisionista ha sempre voluto evitare, anche nelle condizioni più favorevoli, il braccio di ferro con la borghesia e con il blocco dominante e la D.C. in particolare, e di conseguenza ha privato le grandi ondate di lotte operaie e popolari che negli ultimi quindici anni si sono susseguite incessantemente, di una direzione e di uno sbocco politici, sia pure in una prospettiva riformista e neocapitalista; e in tal modo l'obiettivo dell'ascesa al governo per via elettorale sempre indicato dal P.C.I. alle masse ha gradatamente perso di credibilità e in concretezza, e la separazione tra movimento concreto della classe operaia e orientamento elettorale si è fatta incolmabile. Il P.C.I. è intervenuto solamente (giugno-luglio 1960) a impedire l'ingresso dei fascisti nella maggioranza di governo e in seguito, peraltro, ad una forte pressione di massa; quanto al momento attuale, mentre è convinto di operare sulla via, per l'entrata al governo, che comporta

meno rischi anche se non è breve, quella di convincere il blocco dominante e la D.C. che una politica governativa riformatrice e neocapitalistica ha bisogno del P.C.I., questi ha in realtà subito i condizionamenti, le pressioni, le necessità anche tattiche del blocco dominante e della D.C. sino all'attuale cul di sacco.

D'altro canto, non solo il movimento degli studenti ma ormai anche i settori più maturi della classe operaia, se il P.C.I. decidesse di metterli in movimento, tenderebbero irresistibilmente a farlo su una prospettiva anticapitalistica. Perciò il revisionismo è anche in questa contraddizione: la situazione può richiedere, ed oggi lo richiede, un indurimento della sua tattica tradizionale, ma esso sa, in tal caso, che non riuscirà a controllarne le conseguenze e in particolare ad arrestare il movimento e a disarmarlo nella fase successiva, sa che esso, anzi, entrerà in contrasto con i promotori iniziali e i loro moventi; anche per questo, perciò, i revisionisti preferiscono subire l'offensiva borghese e D.C.: ma, ciò facendo, pagano un duro prezzo.

Tutto ciò indica che la vasta e radicata influenza di massa del P.C.I. si fonda tuttora essenzialmente sul ruolo svolto nella Resistenza e nell'immediato dopoguerra, nella lotta contro i fascisti, nella ricostruzione delle organizzazioni operaie e popolari, nella loro difesa dall'attacco borghese dopo il 1947, ma non si fonda su fattori attuali; è quindi un'influenza con i piedi di argilla, e non è un caso che scricchioli ormai in più punti e sia in balia di contraddizioni insolubili.

Il P.C.I. ha potuto mistificare completamente la sua politica di collaborazione di classe come politica socialista finché è durata la fase di offensiva borghese contro la classe operaia, dal 1947 fin verso la fine degli anni 50, continuando a capitalizzare il ruolo svolto nella Resistenza e nella ricostruzione del movimento operaio organizzato, cioè fin quando la sua esclusione dal governo appariva conseguenza immediata di un'offensiva borghese per escluderlo o, in altri termini, di un'assenza di iniziativa ampia

di lotta da parte della classe operaia. In seguito il P.C.I. ha potuto mistificare la sua politica grazie alla solida influenza ideologica e politica precedentemente costruita nella classe operaia e nei suoi settori d'avanguardia in particolare; ma non disponendo di ulteriori strumenti di mistificazione si è venuto a trovare con il fiato sempre più corto, in particolare in quanto la ripresa della lotta di classe metteva in movimento nuovi settori proletari, stimolava con l'esperienza pratica diretta la crescita politica degli elementi combattivi e delle masse in generale, e sempre più nettamente poneva all'ordine del giorno la questione di uno sbocco politico.

I giovani della F.G.C.I. prima, e poi gradatamente anche nuclei di proletari, cominciavano a chiedersi se il fatto che la lotta di classe continuasse a rimanere ancorata al piano rivendicativo-sindacale fosse proprio inevitabile, o la conseguenza di una linea politica di collaborazione di classe. A sua volta la parabola dell'esperienza del P.S.I. al governo svelava il vero contenuto del riformismo e del parlamentarismo. Infine a dimostrare che l'influenza di massa del P.C.I. si fonda sul passato e non sul presente, era l'irruzione del movimento di lotta degli studenti sulla scena della lotta politica e di classe: a questo movimento, — a giovani rappresentanti un settore sociale dove l'intervento delle forze politiche era stato in precedenza limitatissimo, a giovani che l'esperienza della Resistenza e delle lotte dell'immediato dopoguerra non potevano aver vissuto e che spesso neppure conoscevano, e che invece subivano l'impatto degli avvenimenti attuali (Rivoluzione Culturale, la polemica antirevisionista dei compagni cinesi, ecc.) — il P.C.I. non solo era completamente estraneo, ma da esso era anche criticato e respinto, da posizioni esplicitamente antirevisioniste. E a partire dal 1968 la tendenza ad organizzarsi fuori dalle strutture egemonizzate dal P.C.I. e su una base politica di classe, antiriformistica e antiparlamentaristica, assumeva corpo anche nelle fabbriche e rapi-

damente si estendeva ad una parte dei proletari d'avanguardia.

Conseguenza importante e di vistose dimensioni della linea del P.C.I. è la sua graduale trasformazione da partito organizzato con criteri militanti e capace di grandi mobilitazioni di massa in partito d'opinione con una base attiva molto ridotta rispetto a quella di simpatie ed elettorale. In realtà oggi gli strumenti di mobilitazione del P.C.I. sono i sindacati, mentre esso fondamentalmente si impegna a livello di istituzioni elettive (parlamento ed Enti locali). Conseguenza importante, anche se meno vistosa, del parlamentarismo e dell'abbandono alla C.G.I.L. della azione diretta di massa è anche il graduale impoverimento del livello politico ed ideologico dei militanti del movimento operaio organizzato e delle masse operaie in generale, la perdita graduale di una serie di elementi ideologici e politici della coscienza di classe, i quali nell'immediato dopoguerra, anche se deformati, erano ben presenti, o la loro trasformazione in formulazioni tanto generiche quanto prive del tutto di connessioni con la pratica quotidiana di lotta del movimento. Solo in parte questi elementi ideologici e politici sono stati sostituiti da nuovi elementi di tipo economicista e pansindacalista (vedremo poi certe tendenze in seno ai sindacati cattolici) o dalla gretta ideologia delle aristocrazie operaie (salvo in una parte ridotta degli elementi un tempo combattivi dello strato superiore del proletariato, che debbano le loro posizioni di più o meno modesto privilegio alla politica dell'intero schieramento sindacale fino all'« autunno caldo »); si verifica invece in linea generale una situazione di vuoto ideologico e politico, e date le condizioni di crescente combattività e coscienza di classe di questi anni, una domanda inevasa, da parte delle avanguardie di lotta e di vasti strati combattivi, di un inquadramento ideologico e politico e di sbocchi politici al movimento di lotta.

In altri termini, si sta esaurendo per il revisionismo la possibilità di conservare la vastissima influenza ideologica

e politica sulle masse costruita con la Resistenza e nello immediato dopoguerra: la sua azione di smantellamento della coscienza di classe delle avanguardie combattive e delle masse proletarie è riuscita solamente, con la ripresa della lotta di classe negli ultimi quindici anni, a *ritardare* la presa di coscienza della necessità di sbocchi politici per il movimento di lotta della classe operaia, e della funzione controrivoluzionaria del P.C.I. e della C.G.I.L.; ma alla fine la prolungata esperienza di lotta di classe, che è stata anche un'esperienza di illusioni, di uno stillicidio di scontri senza sostanziale risultato, di un continuo ripartire da capo, sta portando le avanguardie di lotta del proletariato a saldarsi con i rivoluzionari, a scavalcare coscientemente il revisionismo e le sue strutture fiancheggiatrici. E il fatto di essere divenuto partito d'opinione, in un primo tempo necessario al revisionismo per congelare la sua influenza di massa, è tra i fattori che oggi gli impediscono di dare carattere veramente capillare alla sua attuale offensiva contro la sinistra rivoluzionaria, per un più stretto controllo dei Consigli di fabbrica, ecc.

La posizione egemonica del P.C.I. è, quindi, piuttosto precaria, e per di più lo scontro di classe sui contratti ne ha aggravato le difficoltà. Si osservino, in particolare, il largo rifiuto operaio della tattica contrattuale conciliatrice impostata a fine anno 1972 dagli apparati sindacali e, in pari tempo, come le impennate demagogiche di tali apparati diano luogo a momenti di lotta che poi essi non riescono a controllare e scontentano lo schieramento borghese; e in ogni caso la sinistra rivoluzionaria accresce la sua influenza sulle avanguardie proletarie.

Difficoltà maggiori avranno revisionisti e burocrazie sindacali quando dovranno chiudere con un contratto negativo la vertenza dei metalmeccanici. Questo sbocco è loro imposto dal contesto politico e dalla loro linea generale in questo contesto; ma per realizzarlo avranno da scontrarsi non solo con l'alta combattività e con il livello di coscienza rivendicativa di classe raggiunto dai metalmeccanici, ma

con i risultati dell'*accelerata politicizzazione della coscienza di classe di vasti strati operai,* fenomeno ch'è in atto dall'inizio delle vertenze contrattuali. Il proletariato si rende conto che la condizione per strappare buoni contratti è l'abbattimento del governo Andreotti, e lo dimostra nella sua adesione e partecipazione crescenti alle iniziative della sinistra rivoluzionaria e nel carattere politico che assumono le stesse manifestazioni sindacali (slogans contro il governo e le sue iniziative, ecc.). Come possono revisionisti e burocrati sindacali pensare di non pagare un prezzo salato, quando inizieranno a smobilitare il movimento di lotta? Certamente, in verità, essi fanno conto sulla repressione — che verso i rivoluzionari stanno essi stessi sollecitando — e sono inclini, per l'atteggiamento feticistico verso le proprie organizzazioni e considerando le dimensioni organizzative della sinistra rivoluzionaria, a sottovalutarne le possibilità di sviluppo. È un fatto invece che la contraddizione tra la politica dei revisionisti e dei sindacati e l'orientamento del proletariato sta assumendo una portata ampia ed è illusorio contare di recuperarla agendo per il riflusso e sollecitando la repressione: il primo, se vi sarà, sarà breve, e la seconda ha già dimostrato di non essere adeguata a sufficienza, di aver bisogno di più efficaci governi e strumenti. Perciò si può affermare che il periodo che si apre sarà — se i rivoluzionari opereranno con una tattica corretta — quello in cui si deciderà un salto qualitativo della sinistra rivoluzionaria, il suo esteso radicamento nel proletariato o meno.

Al fine però di evitare ogni illusione sulla portata automatica o esplosiva della precaria situazione del revisionismo occorre sottolineare due caratteristiche della situazione: l'assenza, da un lato, di una struttura alternativa rivoluzionaria organizzata avente impianto ed influenza di massa estesi, il carattere, cioè, embrionale della alternativa rivoluzionaria, per di più handicappata dal primitivismo, dalle velleità avventuriste e volontariste e dall'opportunismo di una parte delle sue componenti, e dalla frammentazione organizzativa; dall'altro lato, il carattere tuttora essenzialmente rivendicativo-sindacale della lotta di classe in Italia, per cui la crescita politica delle avanguardie di lotta, per quanto acceleratasi nel più recente periodo, potrebbe arrestarsi o riprendere a progredire a passo di lumaca, a progredire cioè in conseguenza dell'accumularsi anno dopo anno di esperienze di lotta molto simili. Queste due caratteristiche della situazione si combinano, e il superamento dell'una richiede il superamento dell'altra; in altri termini, il superamento della situazione attuale richiede ancora un periodo di decantazione, di esperienze e di sforzi. Ciò significa che la crisi dell'ideologia revisionista è tuttora embrionale, anche se crescente, riguarda quadri e strati più combattivi, e che per tutto un periodo essa si manifesterà in modo « strisciante », con lacerazioni ridotte, con una emorragia continua di militanti e di piccoli nuclei più che con scissioni di ampia portata. Ciò significa anche una possibilità che il processo si arresti senza aver prodotto risultati di rilievo a sinistra: grossi e continui errori della sinistra rivoluzionaria, un ampio riflusso della combattività operaia, ecc. possono portare ad una ristabilizzazione relativa dell'influenza revisionista sulla classe operaia. Già oggi l'offensiva moderata e il rilancio fascista rallentano, anche se non arrestano, la crisi di tale egemonia: molti militanti, per quanto poco convinti, continuano a operare per conto del P.C.I. e della C.G.I.L. per le loro dimensioni, garanzie elementari di protezione, e per i vari errori e l'avventurismo di certa sinistra rivoluzionaria.

Nel periodo più recente la F.G.C.I. ha avuto una ripresa, reclutando soprattutto nelle scuole in quelle regioni dove dogmatici « m-l » e spontaneisti centristi o avventuristi hanno fatto tabula rasa. Questi dati, che la propaganda del P.C.I. mette assai in evidenza, sono esclusivamente dovuti al fallimento e ai disastri dei gruppi rivoluzionari di tendenza dogmatica e spontaneista, sono cioè un'oscillazione a destra dopo un'indigestione di sinistrismo

da parte di settori operai e giovanili più che un'adesione ideologica e politica approfondita al revisionismo. Orbene, si tratterà di risultati precari (le loro dimensioni tutto sommato sono esigue) che l'acutizzazione della tensione di classe potrà abbastanza facilmente far saltare, a condizione che l'intervento delle formazioni rivoluzionarie si qualifichi in termini diversi, più seri ed aderenti alle condizioni concrete.

5 - Si riapre nel P.C.I. la lotta di corrente

Che il P.C.I. sia alle strette Ingrao sembra averlo capito assai più degli altri dirigenti. Al C.C. seguito alle elezioni del 7 maggio Ingrao ha ripreso a giocare il vecchio ruolo di « sinistro per bene »; tra l'altro ha dichiarato, in aperta contraddizione con l'impostazione del relatore Natta e della stragrande maggioranza degli interventi, ma in sintonia con le dichiarazioni della sinistra sindacale al pressoché contemporaneo Convegno di Brescia dei metalmeccanici (si vedano le dichiarazioni di Trentin e di Carniti), che « noi dobbiamo orientare il partito ad intervenire subito su di esse » (cioè sulle «contraddizioni tra nuovo autoritarismo statale e crescita della coscienza delle masse »), « non nascondendo la drammaticità dello scontro, armandolo per le prove che si presentano, e chiamandolo ad attrezzare le masse per una dura lotta di opposizione ».

Sui contratti Ingrao ha demagogicamente affermato che è necessaria « una grande discussione di massa sulle piattaforme rivendicative » e che occorre affermare « un nuovo potere operaio in fabbrica ».

Ingrao ha dunque ripreso il discorso, già abbozzato sulle colonne di Rinascita nella fase precongressuale, sulla « nuova opposizione per una nuova maggioranza ». Egli, pur tutto all'interno di una linea riformista, avverte da un lato che l'arrendevolezza dimostrata finora non paga, dall'altro lato che la base del partito, già inquieta, sta entrando in un processo di crisi di fiducia verso il gruppo dirigente poiché esso non reagisce all'intensificato attacco della borghesia contro la classe operaia. La Conferenza sul Mezzogiorno promossa l'ottobre successivo dai tre sindacati metalmeccanici, dai tre sindacati edili e dalla Federbraccianti (C.G.I.L.) rappresenta anch'essa un tentativo della sinistra sindacale e del P.C.I. di impostare una tattica d'attacco per la ripresa del corso politico riformista, e non a caso ha visto svolgersi alla sua tribuna una polemica pressoché esplicita tra il segretario della C.G.I.L. Lama, da un lato, e Trentin, Carniti, Ingrao dall'altro. Al C.C. del P.C.I. di fine ottobre 1972, infine, in implicita, ma chiara polemica con il relatore Napolitano, Occhetto ha affermato « la necessità di aprire... un discorso di prospettiva che non riduca l'opposizione al governo ad una posizione difensiva o semplicemente restauratrice dell'esperienza di centro-sinistra... anticamera di un'irreparabile crisi istituzionale »; e Secchia a sua volta ha aggiunto che non si può « accreditare alla D.C. un carattere popolare, democratico, antifascista, almeno a tutta la D.C... sono necessarie, anzi indispensabili certe distinzioni se non vogliamo creare incertezze e confusioni ».

Come già era accaduto nel 1965, l'ingraismo e il neostalinismo di Secchia sono manifestazioni distorte e deformate del malcontento della base del P.C.I. verso la linea ultramoderata del vertice. Le masse di giovani proletari che hanno partecipato in modo combattivo ai comizi del P.C.I. a Napoli, a Reggio Calabria, a Palermo, ecc. e alle manifestazioni contro gli attentati fascisti sulla ferrovia per Reggio Calabria, si aspettano di essere dirette con energia nella lotta antifascista, contro la politica che li obbliga alla disoccupazione, all'emigrazione, ai sottosalari. I giovani e i meno giovani che sono entrati nel P.C.I. e nella F.G.C.I. in una serie di città per sfiducia verso i gruppi rivoluzionari spontaneisti o dogmatici sono compagni che sperano di entrare in contatto con l'avanguardia proletaria per con-

durre più concretamente la lotta contro il capitalismo. I vecchi partigiani sono inquieti per la ribalderia almirantina e sempre più disposti al contatto con la sinistra rivoluzionaria, almeno per quanto riguarda l'azione antifascista militante. Gli operai che durante le elezioni hanno fatto quadrato attorno al P.C.I. vogliono avere da esso una guida per lottare con più forza contro l'intensificazione dello sfruttamento e l'attacco al salario e all'occupazione.

Questi sono, per sommi capi, i protagonisti dell'incipiente crisi di fiducia verso i vertici del P.C.I. e la linea di compiacente attesa della ripresa del dialogo con il blocco capitalistico dominante e la D.C. Tutto questo significa che la dissidenza interna, contrariamente alle opinioni del gruppo dirigente, ha basi tutt'altro che precarie. Gli ingraiani e i neostalinisti si sono resi conto che vi è un solo modo di andare al governo: imporlo con un'iniziativa di lotta. E questo è quanto attende una larga parte della base del P.C.I., toccata direttamente dall'iniziativa repressiva della borghesia. Più in generale, a base della dissidenza interna sono, da un lato, il fallimento della linea di tradizionale accodamento al blocco dominante e alla D.C. da parte del revisionismo, e dall'altro lato la pressione dei proletari e dei giovani combattivi, all'interno del partito o attorno ad esso, per una diversa politica, che affronti l'offensiva antioperaia e antistudentesca della borghesia e assicuri uno sbocco politico alle lotte contrattuali e alle lotte popolari in generale.

L'orientamento di Ingrao non è diverso rispetto al tradizionale togliattismo ortodosso, né è diverso quello di Secchia. Ma, mentre il P.C.I. è in un cul di sacco e in larga misura il gruppo dirigente non se ne accorge, la sua sinistra propone una tattica di ricambio per rilanciare la comune prospettiva riformista. D'altro canto, e l'abbiamo già visto, è una tattica che ben difficilmente il gruppo dirigente del P.C.I. saprà adottare, a parte qualche impennata per impedire che l'opposizione interna o lo scavalcamento a sinistra da parte dei settori proletari di punta si

sviluppino: in certa misura la tattica che Ingrao e Secchia vengono proponendo è in contrasto con la politica perseguita dal P.C.I. in tutto il dopoguerra, e comporta il rischio di un movimento di masse incontrollabile.

Tutto questo significa che il conflitto interno è destinato nuovamente, come già nel 1965, a liberare a sinistra nuclei di giovani e di proletari combattivi. Anche per questo la questione è di sommo interesse per la sinistra rivoluzionaria.

6 - L'inavvertita morte del P.S.I.U.P.

Nato nel 1964 sotto l'impulso di grandi speranze, il P.S.I.U.P. ha rapidamente esaurito ogni elemento che lo differenziasse dal P.C.I., fino ad essere negli ultimi trequattro anni il partito di gran lunga meno presente sulla scena politica italiana.

Al momento della scissione dal P.S.I., nonostante l'opinione del gruppo dirigente che lo « spazio naturale » del P.S.I.U.P. fosse tra P.S.I. e P.C.I., e la conseguente intenzione di catturare militanti e simpatizzanti socialisti con qualche residuo di coscienza di classe, il P.S.I.U.P. polarizzò le simpatie di vasti strati di militanti in via di emancipazione dal revisionismo. A questo contribuivano sia l'orientamento di taluni esponenti (Foa, Libertini, Basso), sia le maggiori possibilità di discussione rispetto al P.C.I. che il nuovo partito offriva. Va ricordato che non pochi dei leaders spontaneisti del movimento studentesco del 1967-69 hanno fatto apprendistato nel P.S.I.U.P. E non a caso Togliatti, ben più accorto e lungimirante dei suoi attuali epigoni, vide con estremo sospetto la scissione del P.S.I. e la nascita del P.S.I.U.P.

Ma proprio per l'incompatibilità tra il rivolgersi ai vecchi militanti socialisti e il rivolgersi alle nuove leve radicali il P.S.I.U.P. nacque incapace di operare, e pertanto di distinguersi dal principale partito della sinistra par-

lamentare. Sebbene con apparati artificialmente dilatati dal lauto sostegno pecuniario russo (i russi, insospettiti da certi aspetti socialdemocratici classici dell'evoluzione del P.C.I., oltre a sospendergli i finanziamenti cercarono per tutto un periodo di precostituire un'eventuale carta di ricambio) il P.S.I.U.P. non riuscì a conquistarsi sulla scena politica uno spazio nettamente suo; anzi la crescente dipendenza dai russi lo rese incapace di collocarsi su posizioni antirevisioniste e quindi di differenziarsi sul serio dal P.C.I. Fa solamente eccezione lo sciagurato semi-appoggio all'invasione russa della Cecoslovacchia nel 1968: che alienò a questo partito ogni genere di simpatie.

Il P.S.I.U.P. arrivava così, spegnendosi lentamente e perdendo militanti in tutte le direzioni, alle elezioni del 7 maggio 1972 e al tracollo elettorale ben noto; in seguito al quale il suo gruppo dirigente tranquillamente constatava che il partito non esisteva e prendeva a maggioranza la decisione ormai obbligata di sciogliersi e di confluire nel P.C.I. Una parte del P.S.I.U.P. — il gruppo di Foa — decideva invece di conservare un'organizzazione politica indipendente. A questo gruppo è dedicato più avanti un paragrafo. Una parte, infine, confluiva nel P.S.I.

7 - Il fallimento del tentativo di unificazione sindacale organica: anche la C.G.I.L. è in un vicolo cieco

Il fallimento del tentativo di unificazione sindacale, a malapena mascherato dalle semi-fusioni a livello di categoria (la sigla F.L.M. in luogo di F.I.O.M.-F.I.M.-U.I.L.M. è l'esempio più noto) e dalla « federazione » delle Confederazioni, una « soluzione » che lascia il tempo che trova sul piano organizzativo e in particolare concede lo spazio più ampio alla destra C.I.S.L. e U.I.L. del tutto minoritarie tra i lavoratori, rappresenta, accanto al ruolo minore che il blocco dominante ha deciso di assegnare al P.C.I., all'allontanamento del troppo a sinistra P.S.I. dal governo,

all'estinzione del P.S.I.U.P., alla recente svolta a destra del P.S.I. e delle A.C.L.I., un altro avvenimento politico rilevante che testimonia il vicolo cieco nel quale è ormai situato il revisionismo.

L'unificazione sindacale ha rappresentato uno dei principali obiettivi politici del P.C.I. fin dalle prime sostituzioni, in seno alla C.I.S.L. e alla U.I.L., di vari protagonisti diretti dalla scissione sindacale con uomini più disposti alla collaborazione pratica con la C.G.I.L. L'ascesa delle lotte operaie, l'evoluzione della situazione politica dalle maggioranze centriste a quelle di centro-sinistra e lo sviluppo del dialogo D.C.-P.C.I. facilitarono un ampio ricambio all'interno della C.I.S.L. e della U.I.L. con personale riformista e quindi consentirono ampi sviluppi dei rapporti tra le varie tendenze sindacali. Un ruolo particolarmente dinamico venne assunto dalle Federazioni industriali, e da quelle metalmeccaniche in particolare.

Le relazioni più strette delle Federazioni, rispetto alle Confederazioni, con i lavoratori e le loro lotte, e il fatto di operare nella parte più combattiva e cosciente del proletariato mettevano continuamente sul tappeto la questione di consolidare l'unità d'azione raggiunta già nel 1966 dai metalmeccanici, e al tempo stesso avevano spinto il ricambio di quadri, di militanti e di apparati all'interno delle Federazioni aderenti alla C.I.S.L. e alla U.I.L., e della F.I.M. e della U.I.L.M. in particolare, al punto che ogni motivo importante di contrasto politico era venuto meno. Più fluida è invece rimasta la situazione a livello di Confederazioni e di Federazioni non industriali.

Nella complessa dialettica del mondo sindacale le Federazioni metalmeccaniche assumono rapidamente un ruolo trainante del processo di unificazione. Sulla scia dell'« autunno caldo »; nel 1970 il progetto di unificazione compie per iniziativa delle Federazioni metalmeccaniche un balzo in avanti. La piattaforma dell'unificazione non si distingue nella sostanza dalla linea dello schieramento riformista, ma deve anche tener conto di una conquista impor-

tante del movimento di lotta, in una situazione sociale peraltro ancora molto tesa: la costituzione dei Consigli dei delegati di fabbrica. F.I.O.M., F.I.M. e U.I.L.M. concordano che le future strutture sindacali unificate abbiano come istanze di base i Consigli dei delegati. Che si tratti, dal punto di vista della gran parte degli apparati di queste Federazioni, di una concessione forzata, così come in precedenza era stata tale la concessione agli operai di formare i Consigli, lo prova non solo che questi vengono integrati da consistenti rappresentanze delle organizzazioni sindacali, ma anche che si tende a centralizzare le loro funzioni in ristretti e più controllabili Esecutivi. Attribuiscono a queste concessioni un carattere non strumentale invece alcuni settori cattolici (F.I.M. lombarde e piemontesi, ecc.) il cui orientamento ideologico è venuto evolvendo verso l'anarco-sindacalismo; ma non hanno un orientamento politico alternativo, sono minoritari e finiscono con il subire l'egemonia riformista.

Inoltre il carattere strumentale delle concessioni ai Consigli è quanto consente la mediazione tra l'impostazione delle Federazioni metalmeccaniche e l'impostazione delle Confederazioni che è influenzata dall'ampia presenza al vertice di forze legate alle componenti più moderate dello schieramento politico di governo.

Il P.C.I. tramite il vertice della C.G.I.L. ha un ruolo centrale. Esso è la formazione politica che tiene unito lo schieramento mediando da posizioni di forza alla sua destra e alla sua sinistra, utilizzando tatticamente le Federazioni metalmeccaniche verso le correnti moderate e queste per contenere le intemperanze dei settori più focosi. Ed è, come punto d'incontro dei più diversi vettori, il candidato « naturale » alla direzione del futuro sindacato unico.

Ma i rapporti politici in seno allo schieramento sindacale, proprio in quanto rapporti, salvo eccezioni marginali, tra correnti di partito, seguono da vicino l'andamento della situazione politica generale. Chiusa la fase dei rinovi contrattuali, la lotta di classe ritorna alla dimensione aziendale, e poi la situazione di tensione sociale subisce nel 1971 un calo parziale. Ciò consente alle Confederazioni di prendere in mano l'iniziativa nel processo di unificazione sindacale. Le Federazioni metalmeccaniche subiscono l'orientamento delle Confederazioni e già il progetto di fondare il futuro sindacato unico sui Consigli comincia a venir meno. Lungi però dal contentare lo schieramento politico e sindacale moderato le concessioni da sinistra lo incoraggiano, inoltre la sua iniziativa è sempre meno contrastata dal P.C.I. e dallo schieramento alleato. La base dei sindacati è largamente disorientata e perde ogni controllo sul processo di unificazione di cui esclusivamente si occupano i gruppi dirigenti; né lo schieramento riformista intende fare appello, anche solo minimamente, alla sola arma possibile, l'azione della base. In sostanza, il comportamento del P.C.I. e dello schieramento riformista è del tutto passivo, conformemente al comportamento che viene adottato su ogni altra questione politica sul tappeto in questa fase; né le Federazioni metalmeccaniche vanno al di là di qualche proclamazione demagogica. Nel 1972, infine, in conseguenza della svolta D.C., le correnti sindacali moderate rinnegano gli impegni precedentemente presi, nella U.I.L. prevale l'accoppiata socialdemocratici-repubblicani sui socialisti, Scalia mette in crisi la gestione Storti della C.I.S.L. e l'unificazione è rinviata sine die.

Il venir meno della tanto propagandata unificazione sindacale rende assai più difficile che in precedenza mistificare questa pratica di collaborazione. Gli operai, che quotidianamente subiscono i rapporti di sfruttamento e sono continuamente costretti a lottare per difendersi sanno bene che la loro unità facilita enormemente la lotta, e da ciò sono spontaneamente portati a chiedere alle organizzazioni sindacali cui aderiscono o intorno alle quali gravitano di fondersi. Su tale necessità basilare della lotta di classe e su tale richiesta hanno giocato le varie burocrazie sindacali per evitare la riflessione della base sulla loro politica di collaborazione di classe, indicando in una « immotivata » man-

canza di unità organizzativa la debolezza autentica del fronte operaio, spingendo cioè tutta l'attenzione dei militanti sulle questioni organizzative e tattiche. Ora le varie correnti sindacali debbono invece spiegare perché l'unità non l'hanno voluta (i moderati), o non l'hanno saputa fare o imporre dopo averla indicata come estremamente prossima ed essendo maggioritari (i riformisti, il P.C.I. in primo luogo). Viene alla luce cioè l'elemento politico come regolatore dei processi sindacali; emerge con sufficiente chiarezza il ruolo semi-giallo di una serie di correnti, da un lato, e, dall'altro, il P.C.I. e le altre correnti riformiste devono spiegare perché si sono fidati di quelle correnti e hanno fatto loro concessioni su concessioni, si sono fatti prendere per il naso e continuano a fare loro credito. È anche sufficientemente chiaro, infine, che la « federazione » non è affatto un piccolo passo avanti, tenta malamente invece di mascherare un grosso passo indietro, la rottura della politica dell'unità d'azione imposta gradatamente negli anni 60 dagli operai.

All'attacco moderato il P.C.I. per esempio aveva risposto tramite Lama al Consiglio generale della C.G.I.L. del marzo 1972 offrendo di fatto, per rabbonirsela, alla C.I.S.L. (la maggioranza della C.I.S.L. non s'era pronunciata ancora in senso antiunitario) la regolamentazione degli scioperi, affermando che ci sono scioperi giusti e scioperi sbagliati, scioperi tempestivi e scioperi intempestivi. Ma la maggioranza della C.I.S.L. traeva da ciò incoraggiamento, semplicemente, a prendere posizione con decisione contro l'unificazione: perché si comprendeva che la C.G.I.L. non avrebbe saputo reagire. In quel Consiglio generale Lama accusava la maggioranza della U.I.L., tentando di isolarla dalla maggioranza della C.I.S.L. e di portarla a più miti consigli, di puntare alla costruzione di un sindacato giallo scissionista, di essere legata alle forze politiche moderate, di voler liquidare i Consigli di fabbrica, ma al tempo stesso proponeva l'unità con tutta la C.I.S.L. Gli interrogativi si pongono facilmente: in che cosa la maggioranza del

vertice della C.I.S.L. si differenzia dalla maggioranza del vertice della U.I.L., che cosa sarebbe stato realmente questo sindacato unico?

Il ruolo mediatore del P.C.I. non è saltato solamente a destra, nei sindacati, in conseguenza della mutata situazione politica e dell'acuirsi della tensione di classe. Esso necessariamente sta saltando pure a sinistra. Le tendenze sindacali moderate potevano essere usate contro le tendenze di sinistra per ammorbidirle, sinché quelle rimanevano unitarie o comunque subivano il processo di unificazione. Ora invece il P.C.I. e Lama debbono, di fronte alla base delle Federazioni sindacali metalmeccaniche e sindacale in genere, rispondere del fallimento della loro politica e in particolare del modo tutto di vertice e capitolazionista di aver impostato il processo d'unificazione sindacale.

8 - La sinistra sindacale: configurazione e contraddizioni

Sotto la denominazione di sinistra sindacale stanno le tendenze più disparate. Attraverso un'analisi riferita al settore metalmeccanico, il più importante e dove le tendenze meglio si sono delineate e consolidate, ne individueremo le caratteristiche e le contraddizioni principali.

Il passaggio di mano dalle Federazioni metalmeccaniche alle Confederazioni della direzione del processo di unificazione sindacale, l'esclusione totale della base e dei settori sindacali intermedi, il carattere da diplomazia segreta delle discussioni tra vertici sindacali sono stati consentiti dal parziale ripiegamento delle lotte operaie. Vi è un'altra importante conseguenza di ciò: lo schieramento che nel 1969 aveva capitolato di fronte alla pressione operaia sul piano delle piattaforme rivendicative (è la piattaforma in parte ugualitaria dei metalmeccanici, iniziativa principale con la quale la sinistra sindacale si differenzia dalla linea consueta) comincia, nel 1971, a disgregarsi.

La maggioranza degli apparati della sinistra sindacale

finiva per essere, nel 1971, abbastanza largamente recuperata. Si tratta essenzialmente degli apparati della F.I.O.M. Infatti se esaminiamo la politica delle Federazioni metalmeccaniche dopo l'« autunno caldo » constatiamo l'applicazione rigorosa, anche se abilmente mascherata, delle direttive confederali nel senso della disorganizzazione delle lotte operaie contro l'aumento dello sfruttamento, la disoccupazione, le varie misure repressive dei padroni; constatiamo il continuo tentativo di ridurre i compiti dei Consigli di fabbrica accrescendo quelli degli Esecutivi, composti in genere dai più fedeli seguaci delle direttive degli apparati; constatiamo il graduale attacco alle rivendicazioni di tipo egualitario e la riproposizione delle vecchie tematiche rivendicative privilenzianti gli strati superiori del proletariato. È evidente pertanto che la dissidenza del 1969 sulle piattaforme rivendicative e sul ruolo dei Consigli di fabbrica nel futuro sindacato unico era una concessione tattica ad una forte pressione di base. La linea Trentin, così come l'ingraismo di cui è parente stretta, non rappresenta niente altro cioè che una variante tattica della linea tradizionale del revisionismo, variante che si manifesta in fasi di forte tensione sociale. Di seguito infatti nel corso delle scadenze contrattuali (autunno-inverno 1972), in una situazione di ascesa della mobilitazione operaia e di inasprimento della repressione, le Federazioni metalmeccaniche e la sinistra sindacale in senso lato hanno operato faticosamente una nuova correzione a sinistra della loro tattica. Mentre il P.C.I. è immobile, la sinistra sindacale è stata ancora costretta — come già nel 1969 — ad effettuare alcune concessioni alla pressione di base sulle rivendicazioni, sulle caratteristiche della mobilitazione e sulle forme di lotta. Per quanto la maggior parte degli apparati della sinistra sindacale aderisca pienamente alla linea riformista dei partiti della sinistra parlamentare, non soltanto non potevano separarsi dal movimento, né tantomeno potevano assumere iniziative repressive scoperte di ampia portata, ma dovevano anche effettuare concessioni quando la pressione

della base, spontanea o orientata dai rivoluzionari, assumeva un carattere generalizzato.

Per questi motivi inoltre la sinistra sindacale si è esposta « di striscio » alla repressione borghese, ed ecco allora che è anche stata costretta a qualche ampia mobilitazione difensiva (si vedano l'intervento a difesa del « gruppo Capanna » quest'estate, dopo l'invasione poliziesca della Statale di Milano; si veda sopratutto l'avere obbligato le Confederazioni quest'ottobre ad uno sciopero generale dopo gli attentati fascisti sulla ferrovia per Reggio Calabria).

D'altro canto, questa differenziazione della tattica della sinistra sindacale da quella del P.C.I. conserva il suo carattere parziale ed esitante e con ciò rivela il suo carattere strumentale. Proprio in quanto le iniziative di lotta che la sinistra sindacale intraprende vengono utilizzate dalle avanguardie proletarie in una prospettiva diversa, sempre più chiaramente rivoluzionaria, e quindi è difficile fermare e far rinculare le mobilitazioni al momento « giusto » per i riformisti, si è prima assistito ad ogni genere di manipolazione della consultazione della base allo scopo di moderare il più possibile le piattaforme rivendicative, poi si è assistito ad un crescente attacco da parte della sinistra sindacale stessa all'autonomia dei Consigli di fabbrica e, là dove i Consigli di zona esistono come proiezioni dei Consigli di fabbrica, anche ai Consigli di zona, e ora si assiste ad una manovra tendente a determinare le condizioni più favorevoli possibile alla firma di un contratto in linea con la politica collaborazionista confederale: rifiuto delle forme di lotta più incisive, dichiarazioni di buona volontà e concessioni varie sulle rivendicazioni, per disorientare e stancare lo schieramento operaio.

Al tempo stesso, se è vero che la crescita delle lotte per la casa, per l'occupazione (soprattutto nel Mezzogiorno), ecc. ha obbligato la sinistra sindacale ad occuparsi di tali questioni (si vedano la Conferenza di Reggio Calabria e la ripresa di scioperi generali per le riforme), essa d'altro canto lo fa senza chiarezza alcuna di prospettiva e

di obiettivi politici e anzi più che disposta a mercanteggiare qualche modesta concessione da parte del blocco capitalistico dominante e del governo, con sue concessioni sostanziali sul terreno dei contratti.

La sinistra sindacale comunque è stata costretta ad agire. Con ciò si è differenziata dal P.C.I., e ciò ha alimentato il dissenso interno, poiché in qualche modo ha offerto un modello di comportamento ai militanti scontenti, operai e giovani in particolare, del P.C.I. In ogni caso, la contraddizione tra sinistra sindacale e P.C.I., anche quando si inasprisce, è comune destinata a rimanere confinata al piano della tattica. Si tratta soltanto, per la sinistra sindacale, di evitare di tagliare i ponti con lo schieramento politico moderato, con il quale si dovrà giocoforza trattare, da posizioni di forza o di debolezza che sia, l'eventuale rilancio della politica riformista e del processo di unificazione sindacale organica.

Ma tutto ciò è in contrasto con l'orientamento e la pratica dei settori combattivi di base, né c'è più la mitologia dell'unificazione sindacale organica a coprire la politica dei vertici. La sinistra sindacale si trova ormai esposta a critiche quanto le Confederazioni, con le quali per tutto il 1971 e per quasi tutto il 1972 si è sostanzialmente confusa. E in linea di tendenza si fanno sempre più difficili il recupero delle avanguardie proletarie combattive e la mediazione delle svolte tattiche della sinistra sindacale con la tattica delle Confederazioni e del P.C.I. Questo riflette una tensione e una maturità di classe maggiore e condizioni politiche ed economiche che alla borghesia consentono margini sempre più ridotti di mediazione riformista e parlamentare.

Esamineremo poi in un successivo paragrafo i settori più radicali che hanno posizioni minoritarie nell'ambito della sinistra sindacale.

9 - Il carattere e la portata obiettiva delle contraddizioni tra capitalismo e revisionismo in Italia

Prima di passare alla analisi di altri settori dello schieramento politico, affrontiamo in termini generali una questione centrale al fine della definizione della tattica rivoluzionaria. La questione è la seguente: dalle analisi e dai giudizi sinora espressi, si deve dedurre che non esistono contraddizioni tra revisionisti e ala dominante della borghesia?

A questo interrogativo bisogna rispondere innanzi tutto ricordando che quando parliamo di revisionismo, quando lo definiamo come linea borghese all'interno del movimento operaio — nei paesi capitalistici « classici » — non ci riferiamo all'insieme delle forze proletarie attualmente egemonizzate più o meno profondamente dal revisionismo, ma alla linea che prevale nell'organizzazione politica e sindacale, al gruppo dirigente e alla struttura di quadri che lo sostiene organicamente a vari livelli di responsabilità. Fatta questa precisazione aggiungiamo che tra revisionismo e ala dominante della borghesia non v'è contraddizione antagonistica, nel senso di contraddizione di classe, così come in altri paesi non v'è contraddizione antagonistica tra capitalismo e riformismo socialdemocratico. Analogamente non v'è contraddizione di classe tra imperialismo e social-imperialismo.

Tra revisionisti e ala dominante della borghesia capitalistica italiana non sussiste contraddizione antagonistica, per quanto tesi e di scontro possano configurarsi in certi periodi lo stesso revisionismo si pone: esso propone uno sviluppo del capitalismo di Stato con nazionalizzazioni che colpirebbero i monopoli « privati »; anche se è vero che il revisionismo è disposto a rinunciare a ciò in cambio dell'entrata nel governo. A questo si collega una rivalità sul ruolo e sul peso del revisionismo in questo sviluppo.

Si rifletta un attimo sulla storia recente della lotta politica in Italia: dai piani di « ricostruzione democra-

tica » ai piani per le riforme oggi, in nessun momento lo scontro ha riguardato i rapporti di produzione, i rapporti di potere e il problema dello Stato. Le differenze politiche che si riscontrano vanno piuttosto ricercate nel fatto che mentre gli uni fondano il loro potere sul controllo dei mezzi di produzione, gli altri lo fondano sul controllo del proletariato. In altri termini, il grande capitale è forza egemone all'interno dello schieramento capitalistico complessivo, ed è quindi immerso in una dialettica complicata, con numerose contraddizioni tra i suoi interessi peculiari, peraltro già essi contraddittori, quelli di settori capitalistici ad un livello inferiore di sviluppo e gli interessi generali di equilibrio e di sviluppo della società borghese complessiva. Dal canto suo il revisionismo è la forza egemone in un movimento operaio di alta coscienza di classe e combattività; anch'esso è immerso in una dialettica complessa, soggetto alle pressioni che il proletariato sviluppa nell'acutizzarsi delle tensioni sociali, ed è sempre più minacciato dallo sviluppo, non lineare ma crescente, delle forze politiche rivoluzionarie che hanno cominciato a realizzare una presa a livello di massa. Da qui le difficoltà all'accostamento politico organico delle due forze in questione: per il grande capitale, si tratta di non rendere più precarie le condizioni generali di equilibrio del sistema capitalistico e di non rischiare estese nazionalizzazioni; per il revisionismo, si tratta di non perdere la base reale del suo potere contrattuale, e cioè di non perdere la capacità di un largo controllo delle spinte sociali e di rappresentare formalmente le masse lavoratrici.

Questa contraddizione, al di là dei suoi riflessi spesso complessi a livello di sovrastruttura e complicati dal peso di tendenze reazionarie e fasciste in seno alla borghesia e dalla tradizione comunista e dalla combattività dell'avanguardia proletaria, spiega alcuni problemi politici di fondo da tempo sul tappeto: la crisi del centro-sinistra e le difficoltà di affermarsi di una « nuova maggioranza » comprendente i partiti revisionisti. Questa situazione peraltro consente ai revisionisti — e ai sindacati che li fiancheggiano — di prolungare la mistificazione sul carattere della loro politica di riforme, sugli interessi di classe che realmente tendono a rappresentare, ecc. Le resistenze da parte dei governi sono presentate come una riprova del contenuto progressivo e di classe dell'azione riformista e in questo modo si giustifica per esempio il far scioperare milioni di lavoratori per false riforme, per piattaforme contrattuali annacquate, ecc.

Secondo fattore che spiega le difficoltà di accostamento organico tra grande capitale e revisionismo è la collocazione internazionale di quest'ultimo. Ne abbiamo già parlato. Per quanto il P.C.I. e la C.G.I.L. sottolineino una loro « autonomia » dall'URSS, accettino il MEC, ecc., nondimeno i rapporti con l'URSS sono ancora troppo stretti per il capitalismo italiano, sia perché esso è legato agli USA, sia perché il legame con l'URSS — dove il capitale è stato socializzato dall'Ottobre — denota la non perfetta socialdemocratizzazione del P.C.I. e la possibilità, sebbene minima, che esso sfugga, in una situazione di crisi, al controllo.

Abbiamo fin qui formulato un giudizio generale sulla politica riformista. Entrando brevemente nel merito, con degli esempi su alcuni problemi, possiamo constatare agevolmente che essa prospetta soluzioni ridicolmente inadeguate persino sotto il profilo della razionalizzazione del sistema. Prendiamo per esempio il problema delle abitazioni, o meglio l'insieme di questioni che caratterizzano le condizioni di vita dei lavoratori fuori dalla fabbrica così come si presentano in un'area metropolitana. In questi anni di urbanizzazione rapida e crescente il proletariato è stato progressivamente espulso dalle zone migliori e più servite delle città; in genere in vari casi è stato costretto ad abitare in zone degradate e malsane ancora all'interno del territorio cittadino, ma per lo più è stato relegato ai margini delle grandi metropoli, in giganteschi e squallidi quartieri-dormitorio, o anche più fuori, nei comuni circostanti.

In ognuno di questi casi comunque le condizioni di vita sono pressapoco le stesse. Gli affitti sono alti e assorbono una quota determinante del salario del capofamiglia, dal 25% al 40%. Le abitazioni sono di cattiva qualità e di dimensioni insufficienti; nei quartieri periferici soprattutto vi sono casi impressionanti di superaffollamento, di famiglie numerose costrette a vivere ammassate, in pessime condizioni, con servizi igienici inadeguati o addirittura mancanti. I servizi scolastici, sanitari e commerciali sono scarsi, scomodi e di qualità scadente; le attrezzature culturali, per lo svago, per il gioco, per lo sport, o non esistono del tutto o sono delle miserabili caricature, oppure sono affidate all'iniziativa delle parrocchie. I trasporti pubblici per raggiungere il luogo di lavoro e le attrezzature maggiormente qualificate del centro cittadino sono scomodi e insufficienti se ci sono.

Di fronte a questa situazione, di fronte all'insieme dei disagi che vanno ad aggiungersi allo sfruttamento in fabbrica determinando un crescente logorio fisico e psichico dei lavoratori, si sono registrate e continueranno a verificarsi esplosioni spontanee del malcontento e della collera popolare. A seconda dei casi queste esplosioni hanno assunto forme particolari: dall'occupazione degli alloggi sfitti allo sciopero degli affitti, dal blocco dei trasporti pubblici all'occupazione delle aree non ancora edificate, e via dicendo. Ma tutte queste forme di lotta non hanno portato, né poteva essere altrimenti, a consistenti risultati, per il loro carattere frammentario e spontaneo, per la loro mancanza di rapporti con una lotta di massa generale. Quello che hanno saputo fare i revisionisti, gli « sbocchi politici » che hanno fornito a queste lotte, sono stati fino ad oggi numerose peregrinazioni negli uffici dei pubblici amministratori (che non hanno mai mancato di « prendere atto » dei problemi sollevati), e naturalmente la campagna per il decentramento amministrativo, che riproduce la stessa logica feticistica della campagna per le Regioni, nel

senso che si lega alla forma di una struttura amministrativa nell'attuale quadro sociale borghese.

Quando i revisionisti e i sindacati hanno deciso, dal loro punto di vista, di affrontare il toro per le corna, hanno chiesto per esempio la proroga del blocco sugli affitti, ulteriori finanziamenti pubblici per l'edilizia popolare, provvedimenti sugli espropri nel quadro della riforma urbanistica, ecc. Il blocco degli affitti: ma che senso può avere una richiesta del genere, a parte alcune situazioni marginali, se non quello di mantenere le attuali condizioni, l'insopportabile carico economico che già oggi il costo della casa fa gravare sul bilancio dei lavoratori salariati?

Questo significa che il settore urbanistico costituisce contemporaneamente un elemento propulsivo per l'accumulazione capitalistica e un fattore squilibrante dello sviluppo capitalistico. Il fatto oggi è che per il grande capitale italiano la speculazione edilizia ha dato tutto quello che poteva dare, in termini di contributo allo sviluppo produttivo; però, d'altra parte, un settore della borghesia capitalistica deve le sue fortune a questo genere di attività. Ecco allora i revisionisti e i sindacati che alzano la bandiera della solita battaglia di retroguardia e pigliano per il naso i lavoratori, che in ogni caso non ricaveranno niente perché ormai nelle grandi aree metropolitane, ammesso che si riesca ad operare, sarà possibile soltanto tappare alcuni buchi ed effettuare interventi marginali, tra l'altro a costi spaventosamente elevati, dato il grado di compromissione raggiunto nell'assetto territoriale.

Un discorso sostanzialmente analogo può essere fatto per altri aspetti del piano riformista, come quelli riguardanti l'assistenza sanitaria, le questioni agrarie, ecc. Non è perciò il caso di continuare affrontando altri aspetti particolari della linea delle « riforme di struttura »: le conclusioni di fondo sarebbero sempre le medesime. I riformisti mobilitano periodicamente le masse facendo leva su condizioni di vita intollerabili e illudendole che si possa affrontarle e risolverle all'interno del sistema di sfrutta-

mento capitalista; non solo, ma l'accettazione del sistema capitalistico e delle sue « regole » parlamentari rende inefficace la mobilitazione anche sul piano delle conquiste parziali. Quanto si ottiene — se lo si ottiene — va al più nella direzione dei bisogni più urgenti di razionalizzazione capitalistica immediata. Un discorso simile riguarda le rivendicazioni economiche e più in generale la lotta di classe condotta sul piano dei rapporti di produzione, con strumenti prettamente sindacali. Facciamo l'esempio dello stesso « autunno caldo »: vediamo sino a quale punto l'azione sindacale ha corrisposto alle aspettative dei lavoratori. I risultati contrattuali tendevano essenzialmente ad un aumento delle retribuzioni e al raggiungimento dei « diritti sindacali », mentre non veniva raggiunto nessun risultato chiaro contro l'intensificazione dello sfruttamento (ritmi, nocività, cottimo, ecc.). Così alla fine delle lotte questi problemi restavano sul tappeto più acuti che mai e non a caso si assisterà successivamente, al riguardo, ad una spontanea esplosione di lotte nelle varie fabbriche.

Peraltro il revisionismo e i sindacati tendono non già alla fusione in un unico programma delle rivendicazioni economiche e di quelle sociali, ma a tenerle separate. Si tratta di una tattica conforme all'accettazione del sistema capitalistico: in primo luogo, come pagare le riforme e le nazionalizzazioni, se non v'è espansione produttiva? e come può esservi espansione produttiva, se si registra una troppo forte pressione salariale sul saggio del profitto? In secondo luogo, un unico programma porrebbe troppo evidentemente la necessità di una sua proiezione sul piano politico, la necessità, per realizzarlo, di modificare i rapporti di forza tra le classi nel senso del loro capovolgimento.

Capitolo VI

A META' STRADA TRA P.C.I. E D.C.

1 - Il grande zigzag dello schieramento intermedio tra P.C.I. e D.C.

Oltre un decennio di intense lotte operaie ha avuto ripercussioni sostanziali, nel senso di un complessivo spostamento a sinistra, sugli equilibri interni, sulla composizione degli apparati e sugli orientamenti delle organizzazioni operaie cattoliche, C.I.S.L. e A.C.L.I., che erano sorte come organizzazioni scissioniste gialle, rispettivamente nel 1948 e 1950. Analoghi effetti le lotte operaie hanno sul P.S.I., che a partire dai « fatti d'Ungheria » del 1956 aveva cominciato a muoversi, sotto la direzione di Nenni, verso le posizioni della socialdemocrazia di destra tradizionale: questo processo viene rallentato e contraddetto dal ricorrente formarsi di tendenze di sinistra favorevoli alla collaborazione col P.C.I. La situazione diviene particolarmene favorevole al P.C.I. nel periodo a cavallo dell'« autunno caldo ». La maggioranza del P.S.I., pur essendo questo partito inserito nel governo, propugna il superamento della formula di centro-sinistra nel senso di « equilibri più avanzati », e cioè nel senso di una crisi dell'assetto interno alla D.C. e di una maggioranza parlamentare a tre, P.S.I., P.C.I. e D.C. (governata dalle correnti di sinistra, o in suo luogo addirittura un nuovo par-

tito formato dalla sinistra democristiana). Nel vertice della C.I.S.L. l'evoluzione della corrente che fa capo al segretario generale Storti ha reso maggioritarie le forze disponibili alla fusione organica con le altre due Confederazioni, e quindi diponibili a subire, in cambio di qualche carica importante nel futuro sindacato unificato, un P.C.I. maggioritario in esso, in corrispondenza ai reali rapporti di forza in seno al proletariato. Al Congresso del 1969 a Torino la presidenza delle A.C.L.I. viene assunta da Gabaglio, legato politicamente a Labor, che prima costituisce l'A.C.P.O.L. e poi l'M.P.L.; il Congresso si pronuncia per la fine dell'appoggio alla D.C., per l'alleanza con il P.C.I. e il P.S.I. e per il socialismo; l'M.P.L. si propone di strappare alla D.C. l'egemonia su ampi strati popolari cattolici. La controffensiva dello schieramento moderato, D.C. in testa, innestata dalla « strage di Stato » e dalla « strategia della tensione » dà i suoi risultati nel 1972: i primi sono le difficoltà che incontra il processo di unificazione sindacale organica ai vertici della U.I.L. prima e della C.I.S.L. poi; ad essi seguono il Consiglio nazionale di novembre delle A.C.L.I., dove la linea e la direzione di Gabaglio vengono rovesciate, la sinistra D.C. entra in direzione e viene riconfermato l'appoggio alla D.C.; infine al 39° Congresso del P.S.I. prevale la maggioranza di destra De Martino-Nenni, favorevole alla capitolazione alla D.C. sul programma e sui rapporti con il P.C.I. in cambio del ritorno al governo.

Il P.C.I. si è sempre ritirato senza dare battaglia e tentare la controffensiva nei momenti opportuni, di fronte ad ogni iniziativa ostile di parte moderata. Non è il caso di ripetere le considerazioni già svolte in precedenti paragrafi sulle illusioni e la tattica del gruppo dirigente revisionista, vogliamo soltanto ribadire che lo spostamento verso sinistra della C.I.S.L., delle A.C.L.I. e del P.S.I. riflettevano sia pure in modo deformato l'ascesa della mobilitazione di classe, e che questo rappresentava e rappresenta

l'unica arma per bloccare e rintuzzare l'attacco moderato; e questa arma non è stata adottata, volutamente, dal P.C.I.

2 - Vi è sempre meno spazio per una strategia specifica del P.S.I.

Nel luglio 1969 l'estrema destra filo-USA del P.S.I. usciva dal partito per riformare il P.S.D.I. L'operazione impostata dall'allora presidente della Repubblica Saragat alla vigilia di un'ondata di lotte contrattuali nel quadro della « strategia della tensione » sua, fanfaniana e dorotea aveva l'evidente obiettivo di prevenire un eccessivo rafforzamento, in conseguenza di tali lotte, della sinistra parlamentare (analogamente alla messa in crisi del processo di unificazione sindacale organica nel 1972 da parte delle correnti legate alla D.C. e al P.S.D.I.). Di conseguenza alle lotte operaie e favorita da quelle scissioni, la direzione del P.S.I. passava dalla destra nenniana a De Martino e Mancini. L'impetuosa ascesa delle lotte operaie fa del P.C.I. un interlocutore centrale per il blocco dominante e tutto il resto dello schieramento politico, destra esclusa; vige altresì l'illusione che il P.C.I. riuscirà a bloccare le lotte operaie dopo i contratti in cambio della prospettiva di una graduale ma sicura ascesa al governo. De Martino e Mancini, con l'appoggio della sinistra D.C., sono le mosche cocchiere dell'operazione: il loro timore è quello di essere messi ai margini da un accordo tra P.C.I. e D.C. sulla spartizione del potere politico, la loro tesi è quella di utilizzare il centro-sinistra come trampolino per la realizzazione degli « equilibri più avanzati » tra D.C., P.S.I. e P.C.I.

Ma il proseguimento della mobilitazione di classe oltre l'« autunno caldo » convince rapidamente il blocco dominante che il P.C.I. non ha i mezzi necessari a controllare in modo adeguato la classe operaia e che il suo inserimento governativo ed un'eventuale crisi della D.C. potrebbero

essere molto pericolosi. Si tratta invece di rafforzare l'apparato repressivo, di consolidare la D.C., di ridimensionare lo spazio del P.C.I. Le sinistre D.C. sono richiamate all'ordine, riscoprono di contare nella ripartizione del potere politico borghese soprattutto per il fatto di appartenere alla D.C., il partito degli strati decisivi della borghesia italiana, riscoprono la vocazione integralista e interclassista comune alle altre correnti del partito. Grazie alle sinistre D.C. vengono riportate sotto l'influenza del partito la C.I.S.L. e le A.C.L.I. Viene impedita l'unificazione sindacale organica, che avrebbe consegnato al P.C.I. l'intero movimento sindacale. Il P.S.I., nonostante effettui alla D.C. ogni genere di concessione sul piano del programma di governo, viene egualmente messo fuori, in quarantena, alla vigilia delle elezioni. Si pone in tal modo termine al suo riavvicinamento al P.C.I.

Naturalmente, per ragioni di bottega il P.S.I. affronta la campagna elettorale e le elezioni del 7 maggio su un discorso di sinistra, addirittura scavalcando su vari temi il P.C.I.: è il tentativo di far dimenticare all'elettorato riformista le precedenti capitolazioni alla D.C. Ma la natura autentica del P.S.I. non tarda a manifestarsi. Il partito è troppo assuefatto ai benefici del potere politico e del sottogoverno e troppo debole per rimanere a lungo all'opposizione senza subire drammatiche ripercussioni. Lacerato internamente da ogni genere di contrasto clientelare, privo di una consistente base attiva, largamente minoritario nella classe operaia, minoritario nella stessa piccola borghesia democratica e intellettuale, senza elementi operai combattivi e d'avanguardia, con un apparato enorme che sopravvive e si nutre grazie alle posizioni di governo, di sottogoverno, di potere locale, di potere sindacale nelle quali il P.S.I. è impegnato, il ritorno in tempi rapidi al governo è condizione basilare di sopravvivenza. Di qui le ampie autocritiche e i vari scavalcamenti a destra della fase precongressuale, sino alla rinunzia di De Martino alle discriminanti programmatiche per la ripresa della collaborazione governativa con la D.C. e all'obiettivo degli « equilibri più avanzati », e sino all'alleanza De Martino-Nenni.

La fase pre-congressuale non solo ha consentito di verificare il carattere demagogico dell'impostazione di sinistra data alla campagna elettorale, ma pure lo spaventoso deterioramento della vita interna di partito. Le varie correnti si sono accusate reciprocamente di aver gonfiato il tesseramento in molte federazioni provinciali. E gli organismi dirigenti, i probiviri e il Congresso sono intervenuti per rimediare... trattando tra le correnti le quantità di iscritti delle federazioni in contestazione! Il P.S.I. è quindi un partito che fuori dal governo non può stare. In questo si differenzia dalle grandi socialdemocrazie dell'Europa occidentale le quali, quando la lotta di classe cresce, sono mandate al governo dai capitalisti a spegnere il movimento; alla fine le masse proletarie sono demoralizzate e la socialdemocrazia perde le elezioni; ma all'opposizione si rifà il belletto socialista, e dopo un po' è di nuovo candidata per il governo. Il P.S.I. non se lo può permettere: esso copre troppo poco spazio nel proletariato ed ha un ruolo del tutto secondario nel determinarne il comportamento; il P.C.I., con il suo programma riformista « responsabile », la sua tattica passiva e compiacente verso la D.C. e l'accettazione del gruppo dirigente di essa come interlocutore, toglie al P.S.I. ogni spazio per manovrare. Tra D.C. e P.C.I. c'è obiettivamente assai poco spazio per forze intermedie e per intermediari. Il P.S.I. quindi è destinato a subire le oscillazioni nei rapporti tra le classi, in particolare ogni oscillazione tattica della D.C., ogni genere di pressione, di condizionamento e di ricatto di questo partito, ogni oscillazione nell'andamento del dialogo tra D.C. e P.C.I.

Dimostrano tutto questo le stesse vicende della sinistra del P.S.I., capeggiata da Lombardi. Le posizioni ideologiche e strategiche di quest'ultimo, le quali orecchiano certe tematiche movimentiste di Rosa Luxemburg nella versione opportunista di Lelio Basso, scavalcano a sinistra il P.C.I.;

però Lombardi è finito con l'appoggiare le posizioni di Mancini al 39° Congresso, una variante tattica di quelle di De Martino. Il fatto è che la corrente di Lombardi, così come la altre correnti e il P.S.I. in generale, non ha base operaia militante ma solo base d'opinione e prevalentemente intellettuale.

Tatticamente nondimeno il P.S.I. continua ad essere necessario sia alla D.C. sia al P.C.I. La D.C. ha bisogno di alleati dignitosi e credibili, nelle sue periodiche sterzate incoerentemente riformiste; il P.C.I. non può pensare di recuperare rapidamente tutto lo spazio elettorale occupato dal P.S.I., qualora esso franasse. Il P.S.I., come il parlamentarismo borghese, sopravvive a se stesso.

3 - C.I.S.L. e U.I.L.: dal sindacalismo giallo al riformismo neocapitalistico

La nascita della Libera C.G.I.L. nell'ottobre del 1948 (essa diventerà C.I.S.L. l'anno successivo) per scissione dalla C.G.I.L. da parte della corrente democristiana avviene in coincidenza con l'esclusione del P.C.I. e del P.S.I. dal governo e prendendo a pretesto gli scioperi del luglio precedente seguiti all'attentato a Togliatti. Si tratta quindi di un tipico sindacato scissionista giallo. Lo stesso dicasi della U.I.L., nata nel 1950 per scissione dalla C.G.I.L. da parte delle correnti socialdemocratica e repubblicana.

La pratica della C.I.S.L. e della U.I.L. sarà, per tutta la fase di offensiva borghese e di stagnazione delle lotte operaie dopo il 1948, quella delle piattaforme e degli accordi separati e dell'organizzazione del crumiraggio. È del 1953 la proposta, inoltre, di dare maggior peso ai contratti aziendali a spese della contrattazione collettiva a livello nazionale.

Ma già nel 1959 si verificano i primi cambiamenti d'indirizzo. La lotta di classe manifesta i primi segni di ripresa, e al tempo stesso la prosecuzione dell'espansione economica accelerata (il cosiddetto miracolo economico italiano) richiede una serie di misure di razionalizzazione dell'apparato statale e del processo economico: le riforme neocapitaliste del centro-sinistra in gestazione. Nella C.I.S.L. alla gestione Pastore segue quella di Storti, il quale al 3° Congresso rivendita l'autonomia della C.I.S.L. dalla D.C. Il blocco capitalistico dominante non ha più bisogno del sindacalismo giallo, ma di un nuovo sindacalismo ligio al nuovo corso ammodernatore, capace di abbordare la C.G.I.L. per un dialogo e una collaborazione sulle riforme, in grado di esprimere un'egemonia non più solamente sugli strati proletari più arretrati e corrotti ma su ampi settori combattivi di un proletariato la cui composizione peraltro è largamente mutata, che si è esteso ed è ringiovanito, che non ha in larga misura vissuto gli anni drammatici della scissione sindacale.

Un cambiamento d'indirizzo assai cauto. Il luglio 1960 vede la C.I.S.L. svolgere ancora una funzione gialla, con il tentativo di rompere lo sciopero generale contro Tambroni. In ogni caso tale mutamento, sia pur cautamente, prosegue. Le lotte contrattuali del 1963 in genere avvengono in un clima di nuovi rapporti tra i sindacati di categoria aderenti alle tre Confederazioni: quella dei metalmeccanici per esempio vede F.I.O.M., F.I.M. e U.I.L.M. concordare le modalità di sciopero, pur muovendosi su piattaforme rivendicative diverse. Le lotte contrattuali del 1966 consolidano il risultato del 1963 nella presentazione di piattaforme unitarie.

Il nuovo orientamento di politica sindacale della C.I.S.L. è sintetizzato nella sua proposta al termine di quest'ondata contrattuale, quel famoso « accordo-quadro » che prevede la progressiva centralizzazione della contrattazione collettiva, l'eliminazione delle Commissioni Interne elette dai lavoratori e la loro sostituzione con commissioni paritetiche, composte da delegati delle tre organizzazioni sindacali e del padrone, per la risoluzione delle vertenze sulle qualifiche, i ritmi di lavoro, la nocività, ecc. (e prima che

le commissioni paritetiche abbiano esaminato la vertenza, è escluso il ricorso allo sciopero). Si tratta, cioè, di una proposta di regolamentazione degli scioperi. La crescita della lotta di classe però la spazza via.

Le proposte anti-sciopero sino ad Andreotti sono state in questa contraddizione: nelle fasi di arresto della lotta di classe, nelle fasi in cui cioè esistono condizioni favorevoli ad esse, non sono necessaria e perciò non vengono presentate; questa necessità invece si presenta quando sono inattuabili, cioè quando la lotta di classe è acuta, la classe operaia è mobilitata e vigile. Il risultato di tali proposte di solito perciò, anziché la loro realizzazione, è stato di intimidire gli operai e di condizionare ad un comportamento « responsabile » le organizzazioni sindacali e politiche che maggiormente recepiscono la pressione della lotta di classe. Le proposte di « accordo-quadro » hanno precisamente la funzione di fornire un alibi ai vertici della C.G.I.L. e delle Federazioni metalmeccaniche, nella loro attività di moderazione e di disorganizzazione della spinta di classe. La stessa funzione avranno le successive impennate della C.I.S.L. su proposte affini e la crisi recentemente aperta al suo vertice dalla destra di Scalia contro il processo di unificazione sindacale organica, crisi determinata, come abbiamo già visto, dalla controffensiva moderata diretta dalla D.C. Soltanto ora cominciano a verificarsi tentativi di regolamentazione per legge del diritto di sciopero, per iniziativa del governo.
D.C.

Il quadro che abbiamo delineato riguarda la C.I.S.L. nel suo insieme. Ciò non deve far pensare ad un assetto monolitico di tale Confederazione. Essa invece presenta al suo interno una gamma molto ampia di orientamenti politici, assai più di quanto avvenga nella C.G.I.L. e nella U.I.L. Troviamo nella C.I.S.L. i residuati del vecchio orientamento scissionista giallo, arroccati in importanti posizioni di potere al vertice confederale e di importanti sindacati di categoria, accanto a settori il cui orientamento

scavalca il P.C.I. ed è prossimo a quello della sinistra rivoluzionaria. Grosso modo a sinistra troviamo i sindacati dei settori industriali, al centro e a destra i sindacati del terziario, quello bracciantile, il vertice confederale; a sinistra i centri industriali, al centro e a destra le organizzazioni dell'Italia centrale e del Mezzogiorno. Con tutta evidenza, lo spostamento a sinistra ha riguardato e riguarda le organizzazioni che si sono maggiormente trovate a diretto contatto con la lotta di classe; in esse il tentativo di Storti, sin dal 1959, di un cauto ricambio di linea, da parte della C.I.S.L., dal sindacalismo giallo al riformismo del blocco capitalistico dominante ha significato uno spiraglio per il quale è penetrato un settore delle nuove generazioni proletarie combattive trasformandolo in un ampio varco. Queste organizzazioni sono venute così a rappresentare non solo una parte cospicua della sinistra sindacale, ma il suo settore più radicale. Di esso tratteremo più oltre.

Considerazioni simili riguardano la U.I.L., con le seguenti avvertenze: le dimensioni di questa Confederazione e dei suoi sindacati di categoria sono ben minori che quelle della C.G.I.L. e della C.I.S.L. e dei loro sindacati; in essa il controllo burocratico dei vertici è maggiore, e di conseguenza ben minore è lo sviluppo di posizioni di sinistra; in essa lo spostamento a sinistra ha soprattutto significato il passaggio dal P.S.D.I. al P.S.I. del controllo di alcune Federazioni industriali, quella metalmeccanica in particolare, una parte delle quali ha posizioni assimilabili a quelle delle sinistre sindacali C.G.I.L. e C.I.S.L.

4 - Le A.C.L.I. dalla D.C. all'M.P.L. e il rapido ritorno alla D.C.

Le A.C.L.I. vengono fondate nel 1945 come articolazione dell'Azione Cattolica con il fine preciso di contrastare la dilagante influenza del P.C.I. nel proletariato. Ed esse saranno protagoniste della scissione della C.G.I.L. nel 1948 e dell'offensiva contro P.C.I., P.S.I. e C.G.I.L. in

tutto il periodo di « guerra fredda ». Esse assumono rapidamente caratteristiche di grossa organizzazione di massa, con una serie di attività che vanno dall'organizzazione del tempo libero alla formazione ideologica integralista e interclassista dei seguaci — con l'ausilio degli « assistenti ecclesiastici », veri e propri commissari politici distaccati dalla gerarchia religiosa presso ogni istanza periferica — alla formazione di quadri sindacali per la C.I.S.L. — ai corsi appositi delle A.C.L.I. sono passate centinaia di migliaia di lavoratori — all'assistenza a proletari bisognosi, ecc. Le A.C.L.I. dispongono di uffici studi, si danno una organizzazione giovanile, una femminile, ecc. Esse sono quindi un formidabile supporto dell'influenza ideologica cattolica e politica D.C. presso strati molto ampi di proletari e di semi-proletari.

I rapporti con la D.C. sono definiti in termini di « collateralismo »: e cioè di appartenenza delle A.C.L.I. al campo di egemonia politica della D.C., e sotto una comune direzione ideologica e politica vaticana.

Nonostante questa loro caratteristica centrale di cane da guardia ideologico della reazione borghese e vaticana le A.C.L.I. subiscono, così come la C.I.S.L. (con la quale condividono una buona parte dei quadri), la pressione della ripresa della lotta di classe che si verifica sulla fine degli anni '50. È di questo periodo la nascita della corrente di sinistra in seno alle A.C.L.I. L'evoluzione a sinistra delle A.C.L.I. avviene sotto la direzione di Labor, che al Congresso del 1969 a Torino lascia la presidenza al suo braccio destro Gabaglio per tentare di dar vita ad un partito cattolico di sinistra alleato del P.S.I. e del P.C.I. A questo Congresso le A.C.L.I. rompono il rapporto di « collateralismo » con la D.C., attaccano duramente questo partito, affermano un nuovo orientamento anticapitalista e socialista e dichiarano la propria autonomia dalla gerarchia cattolica. L'estrema sinistra delle A.C.L.I. si situa addirittura su posizioni affini a quelle della sinistra rivoluzionaria spontaneista.

Il piano di Labor e di Gabaglio è trasparente: si tratta di disgregare l'egemonia D.C. sui settori popolari cattolici nella prospettiva di un partito cattolico di sinistra a base di massa. Ma nel 1970 la controffensiva è già pienamente dispiegata: i gruppi di destra, ispirati dal Vaticano e dalla D.C., danno vita a due successive scissioni; il Vaticano taglia i fondi, sfratta la sede romana, mobilita i vescovi, ritira gli « assistenti ecclesiastici » — quasi una scomunica; infine arriva la « deplorazione » del papa.

Gli effetti di questa controffensiva appaiono in tutta la loro entità con le elezioni del 7 maggio: l'M.P.L. prende poco più di 100.000 voti. È la fine della gestione Gabaglio, il Vaticano è riuscito a separare la base dal vertice, nelle A.C.L.I. la fede ha avuto il sopravvento sulla politica. All'inizio di settembre al Congresso di Roccaraso la corrente di Gabaglio è spaccata, una parte di essa ripropone l'accodamento alla D.C., la corrente di destra guidata da un uomo di Donat-Cattin si reinserisce nella maggioranza. All'inizio di novembre Gabaglio viene sostituito. Le A.C.L.I sono nuovamente nella scuderia vaticana e D.C.

La sconfitta elettorale dell'M.P.L. denota tutti i limiti attuali della sinistra cattolica. Un primo limite consiste nella fumosità dell'orientamento politico, che ha posto l'M.P.L. a rimorchio del P.C.I. e del P.S.I. ed è così privo di indicazioni classiste da lasciare assolutamente indifferenti quei giovani proletari cattolici delle grandi concentrazioni industriali, cui soprattutto si era dovuta quella pressione che aveva portato a sinistra le A.C.L.I. Un secondo limite consiste nel fatto che la subordinazione alla sinistra riformista tradizionale — P.C.I. e P.S.I. — è subordinazione ad uno schieramento che si è dimostrato in ogni occasione utile non solo incapace di allargare le contraddizioni in seno alla D.C. e di frantumarla, ma anzi in concreto pronto ad aiutare il gruppo dirigente D.C. a conservare l'unità del partito; e perciò uno schieramento incapace di dialogo politico con le masse popolari cattoliche e di egemonia su esse. Un terzo limite è l'illusione

che una struttura informe, disorganizzata, primitiva, confusa, d'opinione (l'M.P.L., le sinistre A.C.L.I., i « circoli politici » F.I.M. ecc.) possa intaccare l'egemonia che la D.C. e il Vaticano mantengono su vaste masse popolari grazie ad una capillare solidissima organizzazione. Vi è infine l'incapacità di fare i conti fino in fondo con la gerarchia cattolica e con l'ideologia integralista del cattolicesimo.

La capitolazione del P.C.I. di fronte al governo Andreotti: ecco la base ultima della sconfitta elettorale di Labor. Motivazione di fondo identica hanno cedimenti e sconfitte delle A.C.L.I. e della F.I.M. Sarebbe peraltro veramente ingenuo pensare che nel contesto politico attuale M.P.L., A.C.L.I. e F.I.M., la cui evoluzione è un prodotto della pressione di classe nell'ultimo decennio, ma per niente un prodotto dell'attività dei loro dirigenti, che sono sempre stati onesti riformisti borghesi, possano evitare di essere rimorchiate a destra dall'evoluzione politica di questo periodo. E da questa vicenda abbiamo ennesima riconferma che l'alternativa al riformismo e al collaborazionismo sindacale non passa per l'evoluzione spontanea a sinistra di una parte delle organizzazioni del movimento operaio tradizionale, neanche dei settori più radicalmente riformisti; questa aternativa al contrario passa per un'azione condotta a partire da strutture politico-organizzative indipendenti di chiaro orientamento rivoluzionario anticapitalistico.

Fnché la sinistra cattolica tutto ciò non avrà cominciato a vedere, nelle fasi di offensiva borghese, come è dal 1970 ad oggi, sconfitte dure come quella al vertice delle A.C.L.I. e quella elettorale dell'M.P.L. e, come vedremo, la perdita di peso della F.I.M. in campo sindacale saranno inevitabili. Nel Congresso tenutosi a metà settembre, l'M.P.L. si è orientato a maggioranza per una confluenza nel P.S.I. (la minoranza confluirà invece con il P.S.I.U.P. di Foa). È la fine del tentativo e probabilmente di una fase: dalla crisi attuale la sinistra cattolica potrà uscire solamente se in essa maturerà la consapevolezza dei suoi precedenti limiti e saprà trovare un rapporto con la sinistra rivoluzionaria.

Capitolo VII

A META' STRADA TRA P.C.I. E SINISTRA RIVOLUZIONARIA: IL CENTRISMO

1 - La tendenza di sinistra in seno alla sinistra sindacale

In seno alla sinistra sindacale la tendenza Trentin-Carniti è quella di gran lunga maggioritaria, non è però l'unica. Vi è ora da considerare la dinamica della tendenza più radicale, le cui posizioni talvolta sfumano in quelle di una parte della sinistra rivoluzionaria: le F.I.M. di varie provincie settentrionali e qualche altro sindacato industriale C.I.S.L., che a loro volta influenzano vasti settori delle A.C.L.I., e una parte della base e degli elementi intermedi del P.d.U.P. (quel settore dell'M.P.L., cioè, che è confluito con il P.S.I.U.P. di Foa); e a volte gruppi in seno alla F.I.O.M. e ad altri sindacati della C.G.I.L.

I rapporti di forza tra questa tendenza più radicale e il resto della sinistra sindacale, ma ancor più la mancanza di un orientamento politico rivoluzionario precisato, anzi la sostanziale accettazione, per quanto « sofferta » e critica che sia, della linea riformista dominante nel movimento operaio italiano, hanno sempre impedito alla tendenza più radicale di condurre con chiarezza, decisione ed efficacia le sue battaglie, l'hanno sempre vista a rimorchio, magari critico, dell'impostazione pratica dei revisionisti.

Uno dei fattori che impediscono alla tendenza radicale in seno alla sinistra sindacale di porsi sul terreno della cri-

tica rivoluzionaria al riformismo e dell'azione sindacale rigorosamente classista è l'orientamento ideologico che prevale nei suoi quadri dirigenti, una particolare forma di anarco-sindacalismo che ha le sue radici nella provenienza cattolica.

Per il cattolico conta soprattutto il fattore etico, nella pratica di un individuo o di una sommatoria di individui con le medesime concezioni, di un gruppo politico, ecc., poiché la méta da perseguire è la salvezza individuale. Pertanto Lenin e Trentin, il partito bolscevico e il P.C.I. tendono ad identificarsi, nel modo di pensare del cattolico radicale: sono tutti indiscutibilmente animati dalle medesime motivazioni etiche di redenzione dell'umanità.

La coerenza tra le motivazioni etiche e la linea politica perseguita, tra questa e la sua prospettiva, tra mezzi e fine, è inessenziale nel cattolico, il quale altrimenti non potrebbe trovarsi ideologicamente sul terreno dell'interclassismo e avallare nel concreto lo sfruttamento e l'oppressione delle società classiste, ed inessenziale rimane nel modo di pensare del cattolico radicale: egli ha fatto propri la necessità della lotta di classe e la méta dell'abolizione dello sfruttamento e dell'oppressione, ma senza cercare rispetto ad esse una propria coerenza che non sia soltanto di comportamento individuale, etica. Né in genere i cattolici radicali conoscono sufficientemente l'analisi e il metodo di analisi del marxismo per comprendere che una scelta etica del campo politico e sociale proletario è una scelta coerentemente proletaria solamente quando si combina con una pratica la cui prospettiva reale è la rivoluzione sociale, e pertanto si fonda su un'analisi scientifica del processo sociale.

Se Lenin e Trentin si eguagliano e l'analisi sociale è meno importante dei moventi etici individuali, inevitabilmente si finirà in Italia a rimorchio di Trentin, in quanto i revisionisti sono egemoni nel movimento operaio e i marxisti-leninisti largamente minoritari.

Un tale orientamento inoltre comporta una visione ru-

dimentale e disorganica del processo sociale. La fabbrica mutila e distrugge l'individuo, così come la scuola che è « autoritaria », il carcere, l'ospedale psichiatrico, ecc.: la società organizzata appare unitaria in quanto ogni suo nucleo e istituzione sono simili. Ma perché sono simili? A questo nessun cattolico radicale sa rispondere se non con una tautologia: sono simili perché c'è il capitalismo, sono simili, cioè, perché sono capitalistici. È facile vedere allora che questa visione del contesto sociale è unitaria solo all'apparenza. Il fattore che impone alle istituzioni e allo Stato di essere oppressivi verso la maggioranza della popolazione e di modellarsi su se stesso, la base essenziale dell'organizzazione sociale, cioè i rapporti capitalistici di produzione, non sono individuati come tali. E necessariamente il concetto di classe operaia si dissolve in quello generico di popolo, poveri, ecc., al cui interno viene al più a costituire un settore particolarmente combattivo, concentrato, colto, cosciente, ecc.

Non è quindi un caso che tanta sinistra cattolica sia divenuta ideologicamente tributaria delle varianti moderne dell'anarchismo e della sociologia borghese di sinistra: le quali appunto spiegano che tutti i gatti — la fabbrica e la famiglia « patriarcale », la scuola e gli ospedali — sono bigi perché sono bigi.

Se l'anarco-sindacalismo della tendenza radicale in seno alla sinistra sindacale rappresenta un limite fondamentale rispetto all'acquisizione di un orientamento rivoluzionario, esso nondimeno ha offerto meno resistenze che il « marxismo » dei revisionisti alla pressione della base sindacale e delle avanguardie combattive del proletariato, e anzi in qualche misura è riuscito ad esprimere le istanze di un settore proletario in via di evoluzione politica verso posizioni rivoluzionarie. Infatti tale tendenza ha gradatamente precisato negli ultimi anni un orientamento di classe su alcune questioni importanti (Consigli di fabbrica, di zona, di settore, ecc. e struttura « consiliare » dell'organizzazione sindacale in genere; democrazia di base; rivendica-

zioni egualitarie, ecc.), pur continuando a subire l'orientamento pratico dei revisionisti e combinando queste posizioni sindacali di classe con posizioni riformiste su ogni genere di questioni di tipo politico.

Un'analoga collocazione oscillante è occupata dai « circoli » nati per iniziativa della tendenza radicale in seno alla sinistra sindacale: i quali, perciò, mentre al loro interno arrivano a conclusioni di classe sulle questioni sindacali, poi però rifiutano di agitarle nella classe operaia e lasciano così via libera alle tendenze collaborazioniste; e a quest'orientamento sindacale di classe hanno fatto e fanno corrispondere l'appoggio politico al P.C.I., al P.S.I.U.P., all'M.P.L. addirittura al P.S.I., qualche volta a Lombardi e al Manifesto e ora al P.d.U.P.

La tendenza radicale della sinistra sindacale è stata duramente colpita dal processo di unificazione sindacale, sia perché il grosso della sinistra sindacale nel 1971 si riportava sulle posizioni precedenti al 1969, sotto la pressione delle Confederazioni e dello spostamento a destra generale di tutto l'asse politico, e operava per ridimensionare questa tendenza, sia per il margine gradatamente decrescente di autonomia operativa e organizzativa conseguente all'avanzamento dell'unificazione, sia per la sua irresolutezza e i suoi limiti, che le hanno fatto perdere forze a sinistra; ed essa allo inizio delle lotte contrattuali è di fronte alla radicale alternativa tra l'essere completamente integrata e sparire, oppure combattere una dura battaglia per difendere e allargare la propria autonomia operativa, oppure disgregarsi per andare in ogni direzione. Com'era più probabile, si è venuta affermando la terza ipotesi: troppo ampia è la disomogeneità di questa tendenza, troppo forti le esitazioni dei suoi apparati e troppo avanzata la radicalizzazione politica della sua base. I nuclei e i militanti che la compongono hanno cominciato ad andare, pertanto, in direzioni diverse. La disgregazione ha potuto soltanto essere un po' frenata, perché il fatto che sia saltata l'unificazione sindacale ha consentito a varie F.I.M. di conservare un qualche margine

di autonomia operativa. Ma è improbabile che ciò riesca ad evitare il collasso in un secondo tempo, continuando ad essere privi di un orientamento politico rivoluzionario precisato e di una tattica conseguente, e di fronte ad una chiusura della vertenza con un contratto-bidone. Il recupero ad una politica coerentemente rivoluzionaria di quanti, delusi dalla tendenza radicale in seno alla sinistra sindacale, tenderanno a spostarsi verso sinistra rappresenterà uno dei maggiori compiti, nel prossimo periodo, della sinistra rivoluzionaria.

Esistono, infine, all'interno dei sindacati gruppi di orientamento rivoluzionario: gruppi di militanti e di simpatizzanti di organizzazioni rivoluzionarie e dei Comitati di Base ed organismi analoghi in primo luogo, ma anche particolari settori sindacali a direzione rivoluzionaria (la situazione più significativa è data dal Sindacato Metalmeccanici Unificato Trentino, S.M.U.T., risultato dalla fusione tre anni fa dei tre sindacati metalmeccanici provinciali nei quali la direzione era stata acquisita da militanti di orientamento rivoluzionario).

2 - Il Manifesto è la variante centrista e neotogliattiana dello spontaneismo

Il Manifesto nasce come organizzazione indipendente nel 1970, dopo un anno di attività di frazione all'interno del P.C.I. organizzata intorno alla rivista omonima; un'attività di frazione diretta da una parte degli esponenti della sinistra ingraiana, i quali non avevano accettato la resa di Ingrao al 12° Congresso del P.C.I. nel 1967 e che nel 1968 si riorganizzano.

La composizione sociologica del Manifesto, così come dell'ala ingraiana, è eminentemente intellettuale e piccolo-borghese, e tale rimarrà.

Vari avvenimenti internazionali di grande importanza creano in un'ampia parte degli elementi ingraiani una gran-

de impressione, e pare loro di trovarvi conferma nelle loro opinioni. Si tratta dei tentativi rivoluzionari castristi in America Latina e della Rivoluzione Culturale Proletaria, i quali paiono confermare, in una tipica manifestazione di « falsa coscienza » che assume come fatti che parlano da sé la propria interpretazione di essi, il carattere superato della concezione leninista del partito. Si tratta della « primavera di Praga », che pare confermare le concezioni su un socialismo a misura dei paesi ad alto sviluppo economico e civile. Si tratta del movimento studentesco internazionale, e del « maggio francese » in particolare, i quali pure paiono confermare questi orientamenti e proporre un modello diverso, aggiornato, dell'organizzazione politica rivoluzionaria e della lotta anticapitalistica. L'atteggiamento del P.C.F. e dei partiti comunisti latino-americani, la totale rottura tra il Partito Comunista Cinese e la quasi totalità dei partiti comunisti, l'occupazione russa della Cecoslovacchia indicano, infine, la necessità di un'azione organizzata per portare il P.C.I. a sviluppare coerentemente quanto Togliatti aveva invece espresso in modo parziale e spesso indirettamente e a mezza bocca. Il più duttile atteggiamento del P.C.I. verso il movimento studentesco italiano e l'« autunno caldo » fanno ben sperare. Ma l'attività di frazione è bloccata dalla improvvisa espulsione decisa dal Comitato Centrale del P.C.I.

Troviamo tuttora concentrate nel Manifesto le posizioni politiche ed ideologiche della sinistra ingraiana degli anni 60, e anche della sinistra ingraiana attuale, che con ogni cautela tattica sta facendosi di nuovo viva per bocca dello stesso Ingrao, di Trentin, di Occhetto, ecc. La difficoltà nell'individuare tali posizioni sta soprattutto nel modo confuso, oscillante e sovente indiretto del Manifesto di prospettarle, che però non deve far credere che un corpo di posizioni generali non ci sia, alla base dell'operato del gruppo dirigente. Diciamo invece che confusione, oscillazioni e allusioni sono il modo di far politica che consegue a quelle posizioni generali. Diciamo anche che esse

sono di tipo togliattiano, con qualche infiltrazione spontaneista e semi-anarchica.

Gli anni a cavallo del 1960 sono caratterizzati da un notevole fervore teorico sia all'interno del P.S.I. che del P.C.I. È di questi anni una più organica sistemazione delle concezioni revisioniste ultra-destre del P.C.I. e socialdemocratiche di destra del P.S.I., prima mistificate dal dogmatismo staliniano. È pure di questi anni il primo sforzo teorico che delinea sia in seno al P.S.I. che al P.C.I. le rispettive tendenze di sinistra, da cui derivano, certo attraverso non pochi travagli, il P.d.U.P. e il Manifesto.

Già nel 1963 Magri scriveva su Critica Marxista che essendo riuscito il capitalismo « maturo » da un lato a « subordinare a sé e a creare secondo proprie misure la coscienza personale del proletariato », e dall'altro lato ad assicurare uno sviluppo rilevante delle forze produttive, « una limitata distribuzione del reddito » e « la soddisfazione dei bisogni più elementari delle masse », il proletariato non aveva più ragione di agire per obiettivi di tipo democratico e di tipo « socialista elementare (occupazione, lotte contro la miseria, distribuzione del reddito) ». Pertanto, da un lato « appare per la prima volta in primo piano la contraddizione fondamentale del sistema », essa, cioè non è più velata dalle tradizionali contraddizioni di tipo più immediato; e, dall'altro lato, è « sempre più difficile... realizzare un'unità di classe a livello immediato e sociologico... l'unità di classe e la coscienza rivoluzionaria risultano inconcepibili, ben più che nel passato, senza la mediazione di un'organizzazione politica e di un'ideologia autonoma ». Tutto ciò significa che « il partito proletario non può più in alcun modo amministrare e dirigere verso un obiettivo di potere le spinte eversive che naturalmente si sviluppano, ma deve, con la propria capacità prefiguratrice, dar forma, coscienza, realtà sociale a contraddizioni ed esigenze che senza di esso resterebbero latenti ed inespresse ». Quali?

« Proprio nella misura in cui nel capitalismo maturo

balza in primo piano la contraddizione fondamentale del sistema... acquista un'ampiezza e una radicalità prima impossibili il contrasto fra tale sistema e tutta la tradizione culturale, i valori ideali, gli abiti morali, che la storia dell'uomo ha espresso ».

Di « maturità del comunismo » non si parla ancora, ma questo è in tutta evidenza lo sbocco necessario di un'analisi apologetica del capitalismo, alla cui base è un'impostazione di metodo idealistica (categorie etiche « eterne » e la categoria della prefigurazione, ad esse collegata, dominano l'analisi) che non può che portare all'utopia. Una seconda conseguenza centrale di quest'analisi consiste nel perdere completamente di vista il ruolo che viene svolto, nella lotta di classe complessiva, dalla lotta rivendicativa (economica sindacale, sulla casa, sull'occupazione, per la terra, per ridurre la selezione economica e di merito nella scuola borghese, ecc.). Una terza conseguenza centrale consiste nel perdere completamente di vista l'insostituibile ruolo svolto, sempre nella lotta di classe complessiva, dalla lotta di difesa delle condizioni di democrazia politica nelle quali concretamente opera dal 1945 in Italia — e in numerosi paesi a capitalismo « maturo » — il movimento di classe e rivoluzionario, contro la generale tendenza nel mondo capitalistico « maturo » a rafforzare il potere esecutivo e l'apparato di repressione (tendenza allo « Stato forte »). Una quarta conseguenza centrale sta nel ridurre la lotta di classe a quella sua articolazione che si svolge nella sfera dei rapporti ideologici e delle « istituzioni » che tali rapporti incarnano (scuola, famiglia, cultura, stampa, partiti, parlamento, chiesa, ecc.); al tempo stesso, questa lotta di classe ideologica tende ad assumere una forma nichilista, recuperando dagli anarchici e dai semi-anarchici l'obiettivo della « distruzione delle istituzioni » oppure di una loro radicale palingenesi (il comunismo « subito »). Un'ulteriore conseguenza di quell'analisi riguarda il proletariato: il quale non sarebbe « in un sistema capitalistico avanzato — scrivono le Tesi del Manifesto nel 1970

— una realtà sociologicamente definibile con precisione: non può più essere identificato con i tradizionali operai di fabbrica, per il fatto che i confini della forza-lavoro salariata si sono enormemente allargati; né definito come produttore di plusvalore, per il fatto che i confini tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo appaiono meno rigidi. Ma il concetto di proletariato rischia così di stemperarsi fino a significare tutto e nulla... Perciò, il nodo fondamentale della costruzione di un'alternativa socialista in occidente non sta nelle alleanze tra proletariato e altri strati sociali, quanto nella costituzione e nella unificazione del proletariato come classe attraverso la politicizzazione della sua lotta economica e la socializzazione della sua lotta politica ». Questo formidabile pasticcio (è appena il caso di ricordare che per il marxismo il proletariato è la classe cui appartengono gli uomini che, divenuti o nati privi di ogni altro mezzo per la produzione, sono costretti a vendere la loro forza-lavoro, e che i produttori di plusvalore ne sono una parte, quella per l'appunto che il capitale usa nel processo della produzione di merci) coerentemente sviluppato consente di dissolvere il proletariato, così com'è definito nell'analisi marxista, in un « proletariato » cui indistintamente appartiene ogni categoria sociale subalterna. Un'ultima conseguenza consiste in una concezione « movimentista » del partito, in una riduzione del partito al movimento di lotta, cioè all'aggregazione in un modo qualsiasi (pardon, in un modo « nuovo ») degli elementi combattivi che tale movimento animano indipendentemente dal loro livello di coscienza, dalla loro capacità di svolgere una iniziativa permanente sistematica, sia nei periodi di ascesa sia nei periodi di stagnazione e riflusso della lotta di classe, e indipendentemente dallo svolgere tale iniziativa sul piano della medesima impostazione strategica fase per fase: la « maturità del comunismo » rende superfluo tutto quest'ordine di problemi. Citiamo ancora dalle Tesi del 1970: « Si sono mossi alcuni passi verso una struttura dell'organizzazione di classe fondata su movimenti politici

unitari di massa, che gradualmente esprimono propri strumenti, proiettano nella vita sociale una contestazione continua dell'orientamento capitalistico e del suo orizzonte di valori, e per ciò stesso postulano il superamento sia dello Stato istituzionale e rappresentativo, sia del partito come sede separata di formazione della coscienza rivoluzionaria: cioè una critica alla concezione dello stato e del partito della 2ª e della 3ª Internazionale ». Ancora: « ... la maturità del comunismo nella società attuale, conferisce al movimento di massa carattere direttamente anticapitalistico... ».

3 - Le contraddizioni in cui il Manifesto si è venuto avviluppando

Nel penultimo passo non troviamo solamente la concezione « movimentista » del partito, coerente con un'analisi apologetica del capitalismo « moderno », ma troviamo anche una concezione gradualista della conquista del potere da parte proletaria, che *non appare* necessariamente coerente con tale analisi apologetica del capitalismo. Citiamo sempre dalle Tesi del 1970, per meglio vedere: « Principio ispiratore del programma rivoluzionario, prospettiva entro cui ogni singola lotta si colloca, terreno sul quale si costruisce un blocco di forze politiche e sociali rivoluzionarie, è la soppressione dei rapporti di produzione capitalistici e la costruzione, come processo graduale, ma con inizio immediato, del comunismo ».

Si tratta però di una concezione estranea solo all'apparenza. Si può facilmente condurre il gradualismo ad unità con le concezioni del Manifesto sulle altre principali questioni della lotta di classe, basta risalire alla formazione togliattiana del suo gruppo dirigente, e degli ingraiani in genere.

Una concezione apologetica del capitalismo è, in primo luogo, quella dei revisionisti e dei riformisti in genere: i

quali non comprendono il carattere necessario, ineliminabile della contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti sociali capitalistici, e pertanto l'inevitabilità dello sbocco delle contraddizioni sociali nella rivoluzione socialista o, alternativamente, nella barbarie. Di qui l'opinione che il metodo per superare gli effetti disumani del sistema capitalistico sia quello della conciliazione di classe e del cauto riformismo, che significa in concreto il superamento provvisorio, quando va bene, degli effetti più evidentemente disumani del sistema. In particolare, poi, è della variante togliattiana del neo-revisionismo l'opinione che sia l'avvento del capitalismo « maturo», con la sovrastruttura politica ed ideologica che gli è propria, a rendere superata la concezione marxista-leninista della rivoluzione; ed è sempre del togliattismo sia il dissolvimento del proletariato nell'aggregato informe delle categorie sociali subalterne, sia una concezione « movimentista » del partito.

Più in particolare, l'elaborazione del Manifesto ripropone il tradizionale schema ingraiano dei movimenti di massa come fattori dell'« organizzazione dal basso » di un « blocco di forze politiche e sociali » che avvii « subito » la trasformazione dei rapporti di classe in senso comunista. Il gradualismo riformista appare cioè nella sua veste più radicale e utopica, la tesi del sorgere e del graduale crescere di un potere proletario e del superamento in tal modo dell'assetto sociale capitalistico.

Nel gennaio 1970 Lucio Magri afferma che la rivoluzione « può affermarsi solo come alternativa storica positiva; come proposta di un ordinamento sociale capace non solo di produrre in modo diverso, beni diversi, per consentire un modo diverso di convivenza tra gli uomini. La soppressione del capitalismo come modo sociale di produzione... deve iniziare realmente nel momento in cui la rivoluzione si compie, anzi essere presente, non solo come programma, ma come movimento reale, nella lotta per la conquista del potere statale. La rivoluzione proleta-

ria deve insomma tornare ad essere un processo sociale ». In che modo? Tramite lo sviluppo in ogni settore della società di « un movimento permanente e organizzato, attraverso cui la classe operaia e i suoi alleati escano dalla propria immediatezza sociale, creino una continua alternativa di potere, realizzino un sistema di alleanze, elaborino un modello alternativo.

Occorre costruire nelle fabbriche consigli operai, come organismi sindacali e politici insieme, autonomi dal sindacato come dal partito. E così in ogni settore della società. La crescita di questo movimento, di questi organismi, di questo doppio potere è destinata ad aprire nel corpo sociale una contraddizione e una crisi crescente.

La tematica consigliare, insomma, a nostro avviso, non solo è uno degli elementi dell'attuale riflessione sulla strategia rivoluzionaria; è il punto qualificante che costringe a ripensare un po' tutto il discorso rivoluzionario, ad approntare nuove analisi della società capitalistica, a sperimentare nuove forme di organizzazione ».

Questa non è rimasta solo un'indicazione di carattere generale. È invece stata opinione del Manifesto che essa trovasse la sua verifica nei Consigli di fabbrica sorti a partire dall'« autunno caldo ». In questo modo le caratteristiche vere di tali Consigli, le loro autentiche funzioni, ciò che veramente rappresentavano di nuovo e di importante, i loro limiti e le loro contraddizioni erano persi di vista: il carattere democratico di base, il carattere sindacale, il fatto infine che rappresentassero un espediente del sindacalismo collaborazionista per frenare l'espansione della sinistra rivoluzionaria in seno al proletariato. L'idealizzazione dei Consigli di fabbrica secondo uno schema del tutto estraneo al reale contesto di classe aveva una sua funzione essenziale: giustificare un atteggiamento tiepido, ambiguo, opportunista verso le burocrazie sindacali e revisioniste e l'appoggio quasi acritico alle varie sinistre sindacali. Perché attaccare revisionismo e collaborazionismo sindacale, se in fondo l'ascendente movimento per il com-

nismo « subito » li piegava alle sue ferree necessità? Perché criticare duramente e pungolare le sinistre sindacali, cui si doveva un ruolo propulsivo nella formazione dei Consigli?

Conseguentemente con questo schema vengono proposti i Comitati Politici: uno strumento solo per la maturazione politica, ma sarebbe meglio dire soltanto ideologica, dei delegati. Il disprezzo per la lotta economica è un altro fattore, accanto a quest'orientamento, che spinge ad assegnare ai sindacati tutti i compiti di conduzione della lotta di classe pratica concreta di questa fase, essenzialmente economica e rivendicativa, e a tentare di isolare le avanguardie proletarie in club di discussioni metafisiche sul comunismo « subito ». Le buone intenzioni di unire la lotta economica e quella politica, quando si basano sul codismo verso il collaborazionismo sindacale, non possono che condurre al risultato opposto, e cioè alla decomposizione più disastrosa della lotta di classe, secondo l'impostazione borghese dei revisionisti e dei riformisti in generale.

Un analogo discorso va fatto sulla linea del Manifesto sulla scuola. Le tesi semi-anarchiche mutuate dal situazionismo ma passate per il setaccio togliattiano conducono, anziché alla distruzione dell'« istituzione » scuola, ad una lotta per un immediato « contropotere » in essa. Quale migliore proposta di cogestione? Nel concreto, dietro gli sproloqui sulla lotta, in scuola e in fabbrica, per un comunismo « subito » che al riguardo consisterebbe in quattro ore di lavoro e in quattro ore di scuola al giorno per tutti quanti, c'è la rinuncia alla lotta contro la selezione meritocratica, c'è invece la lotta per rafforzare, ammodernandoli, i meccanismi di oppressione ideologica della scuola borghese. Il corteggiamento sempre più assiduo alla F.G.C.I. e al «gruppo Capanna », i quali pure agiscono solo contro l'aspetto economico della selezione ma mistificano e consolidano quello meritocratico, ha una sua ben precisa logica.

Fin qui, come si può ben vedere, tra il tradizionale revisionismo del P.C.I. e le concezioni del Manifesto non

c'è differenza di sostanza. Per quanto concerne il privilegiamento e la deformazione della lotta di classe nella sfera ideologica e « istituzionale » e la corrispettiva perdita di vista del significato della lotta rivendicativa e per obiettivi di tipo democratico e di tipo « socialista elementare », si tratta semplicemente di una reazione di disgusto e al tempo stesso di un'astratta manifestazione di « impazienza rivoluzionaria » da parte di tipici intellettuali piccolo-borghesi, nei confronti del cretinismo parlamentare, del gradualismo riformista e del rivendicazionismo spicciolo del P.C.I. e della C.G.I.L. Si tratta, in altri termini, di una manifestazione di incoerenza, per astratta impazienza, riguardo alle premesse ideologiche e all'analisi del capitalismo togliattiane, nella loro sostanza invece accettate. L'influenza delle ideologie spontaneiste semi-anarchiche che sono andate per vari anni per la maggiore nei movimenti studenteschi occidentali è evidente.

Si tratta di un'incoerenza che abbiamo più volte visto nelle prese di posizione del Manifesto. Quando gli avvenimenti negano senza possibilità alcuna di funambolismi e fumosità verbali una certa visione del capitalismo — alludiamo al periodo di stagnazione dello sviluppo economico in Italia dal 1970 ad oggi e alle varie difficoltà attuali delle economie capitalistiche occidentali — e negano una certa visione della lotta di classe — alludiamo alle concrete lotte in corso a difesa del salario, dell'occupazione, degli spazi di libertà politica e sindacale conquistati con l'« autunno caldo » del 1969 — si pone una drastica alternativa: o prendere atto della sterilità di un'analisi e di un metodo e ripartire da capo, con un'onesta autocritica, o fingere di aver sempre affermato il contrario di ciò che si è precedentemente affermato. In questo caso si passerà dall'apologia del capitalismo alla previsione di un'imminente catastrofe.

È così che una stagnazione dello sviluppo produttivo e una crisi dell'assetto monetario internazionale, certamente sintomatiche di contraddizioni di fondo acute e in progressiva acutizzazione, ma lungi dall'esplodere, divengono una crisi catastrofica non soltanto dell'assetto economico, ma dell'assetto sociale complessivo. Se nelle Tesi del 1970 la crisi del capitalismo era riferita all'incapacità di soddisfare « nuovi bisogni » (« una città più abitabile, salute... un modello di consumo diverso... un superamento del carattere individualistico della organizzazione sociale » ecc.) ora la crisi diventa « di regime », il sistema politico democratico-borghese è entrato in una fase agonica e la borghesia capitalistica e la D.C. puntano alla « fascistizzazione » dello Stato. Le misure di rafforzamento del potere esecutivo vengono quindi a rappresentare un attacco frontale all'intero movimento operaio organizzato, non già ai settori proletari più combattivi, alla sinistra rivoluzionaria e al movimento degli studenti. La tendenza ad accodarsi al P.C.I. è la conseguenza di tutto ciò e porta rapidamente il Manifesto alla rottura con la sinistra rivoluzionaria.

Allo stesso modo, la snobbatissima lotta di classe sui « bisogni elementari », ecc., diviene un feticcio, si carica necessariamente di significati che non ha. In una situazione di « crisi di regime », ogni sternuto da parte proletaria diviene un episodio di una lotta generale che sta smantellando il potere borghese e sta edificando « subito » il comunismo; più precisamente, si smarrisce ancora la percezione del carattere essenzialmente rivendicativo e difensivo che ha la lotta di classe del proletariato e le sue difficoltà, per l'orientamento revisionista — borghese — della direzione del movimento operaio, a trascendere sul piano politico generale.

4 - L'operato e l'incidenza del Manifesto

L'ideologia « movimentista » del gruppo dirigente del Manifesto è una caratteristica ch'esso ha in comune con Lotta Continua e con Potere Operaio, è una caratteristica dello spontaneismo; lo stesso dicasi dell'« impazienza rivo-

luzionaria » piccolo-borghese, che però recentemente il Manifesto ha buttato via. « Movimentismo » e « impazienza » piccolo-borghese sono i fattori delle spiccate simpatie del Manifesto, nel suo primo anno di vita, per Lotta Continua e per Potere Operaio: si ricordi l'alleanza con Potere Operaio prima, e poi il blocco con Lotta Continua nell'equivoca campagna contro la candidatura Fanfani alla presidenza della repubblica. Essi sono anche i fattori della sua marcata ostilità al leninismo e alle organizzazioni rivoluzionarie marxiste-leniniste: si ricordi la campagna condotta per lungo tempo con il quotidiano contro Avanguardia Operaia, fatta a base di deformazioni, silenzi e fandonie.

L'ultima tappa dell'esistenza del Manifesto è caratterizzata dalla tanto dura, quant'era inaspettata e inammissibile, scoperta che la « crisi di regime » è invece una fase di stagnazione del ciclo produttivo e una fase del processo di edificazione dello « Stato forte »; e le masse non sono affatto alla ricerca affannosa di una diversa direzione politica. Forse la presa di coscienza dei dirigenti del Manifesto non è tanto rigorosa, comunque il penoso esito elettorale ha indicato che, ammesso che le masse proletarie stiano lottando per il comunismo « subito », intendono muoversi facendo a meno dei suoi « prefiguratori». Tutto ciò ha comportato un raddrizzamento tattico, nel senso che la tattica ha cominciato a mettersi al passo con le premesse ideologiche e con l'analisi togliattiane. L'« impazienza » non c'è più.

Il tentativo di egemonizzare la sinistra rivoluzionaria è divenuto pertanto netta separazione da ogni sua iniziativa; l'interlocutore preferito è stato allora per un po' il P.d.U.P., tramite esso è stato effettuato un disperato tentativo di prendere piede all'interno della struttura sindacale ufficiale e di allacciare un dialogo con il P.C.I.; un tentativo fallito perché il P.d.U.P. non ha voluto irritare il P.C.I. in cambio di un'alleanza consonsistente. Esaurite, o rinviate alle calende greche che siano, le velleità di configurarsi come corposa alternativa al P.C.I., il Manifesto sta tentando in tutti i modi di essere accettato come interlocutore e mosca cocchiera del gruppo dirigente di questo partito. La precedente attività di diserzione di fronte alle iniziative della sinistra rivoluzionaria, quando queste si scontrano con la repressione borghese (ricordiamo a mo' di esempio il boicottaggio contro la lotta del Movimento Studentesco delle facoltà di Scienze a Milano nell'estate 1971), che però si combinava con i tentativi di dialogo con Potere Operaio e con Lotta Continua, è ormai divenuta la rottura sistematica con tutte le iniziative della sinistra rivoluzionaria e sovente l'accodamento — peraltro non richiesto e mal pagato — al P.C.I. Il Manifesto, che già aveva svolto nella sua rapida escursione nel campo della sinistra rivoluzionaria un ruolo negativo — di rilancio nel 1970 dello spontaneismo in crisi, e settario e scissionista — ora svolge quello dell'attacco alla sinistra rivoluzionaria, deformandone le posizioni e boicottandone l'iniziativa, approfittando del fatto di godere presso certi settori di sinistra, in particolare intellettuali e studenteschi ma in alcuni casi anche sindacali, di maggiore credibilità, per la sua collocazione « extraparlamentare », dei revisionisti ufficiali.

Conformemente con tutto ciò, le tesi semi-anarchiche sulla scuola sono state messe in ombra, per una linea che sempre più nettamente è simile a quella del P.C.I. anche nelle formulazioni.

Sempre in conformità con tutto ciò, la deformata apologia dei Consigli di fabbrica è divenuta l'accodamento non solo ai settori più moderati della sinistra sindacale, non solo l'elogio di Trentin, ma anche il plauso alle loro capitolazioni al capitalismo — vedi il contratto di fine 1972 dei chimici.

E sempre in rigorosa conformità con le sue concezioni generali, il Manifesto si è posto accanto ai peggiori gruppi « m-l » ad applaudire la recente svolta della politica estera cinese, per di più andando a ripescare nella spazzatura la tesi staliniana del « socialismo in un paese solo ». L'unico elemento positivo è dato, perciò, dalla grave crisi in cui,

immediatamente dopo il penoso esito elettorale, il Manifesto versa ad ogni livello. Il gruppo dirigente ha perso una serie di esponenti di primo piano, delusi dalla sconfitta elettorale. La struttura organizzata è in dissoluzione. Il Manifesto oramai si configura come movimentino d'opinione; le elezioni hanno rappresentato un « momento della verità » sostanzialmente irrecuperabile, determinando il prevalere definitivo dell'orientamento togliattiano sulle velleità e l'« impazienza » semi-anarchica del 1968-69, ma anche quindi l'auto-espulsione dalla sinistra rivoluzionaria e dalla politica di classe militante.

5 - Il P.d.U.P.

Una parte del P.S.I.U.P. ha deciso di conservare una organizzazione indipendente. Si tratta del gruppo di Foa, cioè di un settore della tradizionale sinistra psiuppina (un altro è finito invece nel P.C.I. dove probabilmente contribuirà a potenziare l'opposizione interna) prevalentemente composto da sindacalisti della C.G.I.L. Il suo orientamento è assimilabile a quei settori della C.I.S.L. più influenzati e condizionati dalla combattività della classe operaia. Ha poi deciso di confluire con il P.S.I.U.P. di Foa Alternativa Socialista, la tendenza dell'M.P.L. che ha rifiutato di raggiungere il P.S.I. Questa tendenza ha numerosi punti di contatto con la sinistra A.C.L.I. Insieme hanno costituito il Partito di Unità Proletaria (P.d.U.P.).

Le posizioni politiche del P.d.U.P. non si discostano sostanzialmente da quelle della sinistra ingraiana, per cui la nuova formazione verrà a svolgere una funzione di « coscienza critica » del P.C.I., contendendo questa posizione al Manifesto, col quale ha numerosi punti di convergenza, più sul piano politico, però, che ideologico, come vedremo.

Va però aggiunto che il P.d.U.P. conserva a livello intermedio e di base la parte migliore, più combattiva e radicale del vecchio P.S.I.U.P., influenzata dalla sinistra rivoluzionaria, e ha avuto dall'M.P.L. numerosi elementi operai anch'essi combattivi. Non è quindi affatto da escludere che il P.d.U.P. — analogamente al P.S.U. francese — abbia a schierarsi, in varie occasioni e località, con la sinistra rivoluzionaria. Occorrerà quindi prestare la massima attenzione all'evoluzione di questo gruppo, e soprattutto dei suoi militanti operai.

Nonostante i considerevoli equivoci opportunisti di questa formazione, va anche considerato che è attraverso essa che numerosi militanti dei settori più radicali della sinistra sindacale muoveranno i primi passi nella milizia politica, cioè cominceranno a superare una visione essenzialmente « sindacalista » della lotta di classe.

Pur senza pretendere di trarne conclusioni definitive sulla futura pratica del P.d.U.P., può essere di un certo interesse un'analisi delle posizioni ideologiche centrali del suo leader principale, Vittorio Foa. Le citazioni sono prese dal n. 1 dei Quaderni Rossi (1960), che rappresentò un momento di arrivo assai importante del processo di formazione di un settore della sinistra del P.S.I., facente capo a Panzieri, Libertini e Foa stesso. Potremo constatare come si tratti della variante « sindacalista » delle posizioni ingraiane e dell'attuale Manifesto. Vi sono in comune numerosi elementi dell'analisi del capitalismo, vi è invece — in luogo dell'aristocratico disprezzo di Lucio Magri — la feticizzazione della lotta di fabbrica, e soprattutto vi è analogia, se non identità, nelle conclusioni pratiche e tattiche.

Foa parte con una considerazione condivisibile. « Pur con tutte le sue contraddizioni interne, lo sviluppo capitalistico monopolistico tende a rendere sempre più evidente la contraddizione fondamentale, e quindi l'alternativa fra la strategia del lavoro e quella del capitale ». Di qui la critica della linea del P.C.I., che comporta che le lotte operaie del Nord, « nonostante la loro ampiezza », restano « ancora in parte su un terreno corporativo, cioè di miglioramento sezionale all'interno del sistema, di as-

secondamento (con partecipazione subordinata) alla espansione capitalistica, perciò stesso diventando incomunicabili come esperienza unitaria di classe », mentre « nel Meridione la strategia del movimento operaio, invece di aprirsi alla unità coi lavoratori del settentrione contro i comuni sfruttatori », è « ancora invischiata nella sollecitazione di alleanze interclassiste a livello locale o regionale contro un indiscriminato nemico esterno, lo Stato o il settentrione ».

Ma per Foa questa critica, che è *una* delle critiche da muovere al revisionismo, è in realtà la sola critica. Infatti egli aggiunge che in questa linea si trova « un errore unico: quello di anteporre alla contraddizione fondamentale, nascente dal rapporto capitalistico di produzione e dal tipo capitalistico di sviluppo, contraddizioni reali, ma secondarie, e in qualche modo marginali rispetto al sistema ».

Per Foa in sostanza le contraddizioni sociali nella sovrastruttura sono la semplice estensione di quelle strutturali, e non a caso: la sua analisi del capitalismo contemporaneo, in modo più preciso che quella degli ingraiani e del Manifesto, vede raggiunte una tale socializzazione del processo produttivo e una tale compenetrazione tra struttura e sovrastruttura, da rendere l'intero apparato sociale una sorta di grande fabbrica. La lotta economica recupera a sé, quindi, la lotta di classe politica e ideologica, e il movimento sindacale tende a recuperare le funzioni del movimento politico della classe operaia. Da ciò discende ben altro che una prospettiva rivoluzionaria, discende una prospettiva gradualista che elude la questione dello Stato e che in concreto va a parare nella collaborazione di classe sulle stesse questioni sindacali. Inutile insistere che si tratta di un gradualismo simile a quello del Manifesto, e cioè imperniato sulla tesi della formazione dal basso e della crescita, sino al superamento della società capitalistica, di un « contropotere » proletario. Scrive infatti Foa: « Il potenziale classista unitario di un'azione sindacale non si misura solo dal contenuto rivendicativo. Non voglio certo sminuire l'importanza di contenuti rivendicativi qualitativamente avanzati. L'impostazione rivendicativa articolata maturò attraverso l'autocritica confederale a partire dal 1955 e trovò la sua più compiuta formulazione nel quinto congresso della C.G.I.L. nel 1960. Non si tratta di un semplice decentramento delle rivendicazioni e delle sedi di negoziazione e di lotta (a livello dei settori, dei gruppi e delle aziende), ma di un orientamento tendente a radicare le rivendicazioni nella realtà concreta del rapporto di lavoro, costruendo per questa via, attraverso una successione di obiettivi intermedi, un potere sindacale capace di contrapporsi, in piena autonomia, al padrone, su tutti gli aspetti della condizione operaia nel luogo di lavoro.

Questa linea non è ancora attuata in modo uniforme, vi sono ancora ritardi e incomprensioni. Ma nel tempo stesso che ci si batte per la sua integrale applicazione, si sente già la necessità di comprendere i limiti che essa fatalmente comporta quando la rivendicazione (sia pure la più avanzata) sia vista isolatamente, cioè non sia ricollegata alla condizione operaia nel suo insieme di fronte al potere capitalistico. Anche le rivendicazioni più moderne, cioè più radicate nelle modificazioni dell'organizzazione del lavoro e della produzione, hanno in se stesse un potenziale corporativo, se si limitano a perseguire, all'interno del sistema di potere, un ammodernamento e una civilizzazione dei rapporti, e non tendono, invece, coscientemente, alla fondazione di un potere operaio.

I premi collegati con il rendimento, la contrattazione sindacale dei cottimi e degli organici, l'aggiornamento delle qualifiche alle nuove condizioni della produzione, la riduzione dell'orario lavorativo, la contrattazione dei miglioramenti salariali e normativi in generale, cioè tutto l'insieme di rivendicazioni che oggi costituisce il patrimonio più avanzato del sindacalismo italiano, trova il suo metro di giudizio solo nel modo come le singole rivendicazioni si collegano col tema di fondo della condizione operaia, l'unico capace di creare una coscienza unitaria di classe, la liberazione della condizione operaia dalla sua subordinazione,

il capovolgimento della alienazione neocapitalistica, l'affermazione di un potere autonomo, sia pure ancora parziale, ma limpido nel suo contenuto e nei suoi fini.

Quando i sindacalisti insistono nel dire che una lotta si giudica non dai risultati materiali, ma dal rapporto che essa (insieme coi suoi risultati) ha con le prospettive nuove che si creano per i lavoratori che hanno lottato, essi dicono per l'appunto che il metro di giudizio non è statico, ma dinamico, non è puramente tattico, ma è tattico solo nella misura in cui è chiara la prospettiva strategica, per cui la conquista tattica si misura come obiettivo intermedio reale e non apparente.

Ciò rende inseparabile, nel giudizio, il contenuto della rivendicazione o della conquista, dal modo come la lotta si è svolta, dai metodi di direzione, dalla spinta democratica della base, dal processo più o meno avanzato di una autonoma e cosciente forza operaia dotata di una propria prospettiva, di una propria strategia. Un premio collegato col rendimento può essere un embrione importante di controllo operaio sulla accumulazione, e può essere un arido congegno meccanico di partecipazione subordinata dei lavoratori agli utili aziendali, che imprigiona anziché liberare il sindacato e le forze operaie. La conquista di nuove qualifiche, e anche del diritto di contrattarle, può essere una vittoriosa affermazione della personalità operaia che comprende, col suo presente, anche il futuro proprio e della società, e può essere invece una tecnica, subordinata alla azione e quindi al sistema, di misurazione della forza lavoro in base alle contingenti esigenze della organizzazione del lavoro, sul metro del profitto capitalistico ».

Più avanti: « Anche la carica di lotta più intensa può essere facilmente riassorbita se resta chiusa in un ambito corporativo, se insegue contraddizioni effettive, ma secondarie (contraddizioni fra salari e prezzi, fra livello dei salari e livello dei profitti, fra oppressione di fabbrica e libertà esterne, e così via), sacrificando la lotta nella contraddizione fondamentale, inerente alla struttura capitalistica della produzione e della società ».

Infine: « La lotta nella fabbrica è già un inizio di discorso politico. Essa contiene già in sé preziosi elementi di elaborazione, preziosi anche quando sono prevalentemente negativi, anticapitalistici, e occorra lavorare per tradurli in elementi positivi in una prospettiva socialista. La condizione operaia di subordinazione e di alienazione nel luogo di lavoro, la proiezione immediata di questa condizione nella vita associata esterna alla fabbrica (a dispetto di tutti i tentativi di evasione), costituiscono un punto di partenza imprescindibile per la definizione di una linea per la conquista della democrazia socialista: in una società industrializzata la prospettiva rivoluzionaria si costruisce sul capovolgimento dell'alienazione, sulla liberazione dell'uomo, oggi strumento o segmento del processo produttivo, e sul suo ricollegamento con la società degli uomini. Nella grande fabbrica, quando nasce la coscienza di classe, l'operaio avverte con esattezza la potenza organizzativa e tecnica del capitalista, sa che è lì che si decidono le cose, impara che il potere di decisione del padrone sul suo lavoro è anche potere di decisione sulla sua vita e quella dei suoi compagni. Sia pure embrionalmente egli avverte una cosa importante. E cioè che il potere, nel capitalismo, è separato dalla responsabilità. La democrazia rappresentativa, fondata sul mandato e quindi sulla responsabilità, agisce su scelte in massima parte già definite e irrevocabili. Difficilmente un operaio impegnato accetterà la tesi che la democrazia è garantita nel paese ed è oppressa nella fabbrica. Perché la "democrazia" non entra nella fabbrica? Provate a porre questa domanda a operai impegnati. Vi diranno che chi comanda dentro comanda anche fuori, cioè che la democrazia è prigioniera nel sistema di potere. Ciò significa che il sistema generale degli strumenti di potere politico e amministrativo, e in primo luogo lo Stato, non è un vuoto di potere sul quale applicare la pressione dei vari gruppi, in una specie di tiro alla fune, ma è un pieno

di scelte capitalistiche-monopolistiche costituite e precostituite. La conclusione non è che si può lottare solo dentro la struttura e che non serve lottare fuori, nella sovrastruttura. La conclusione è, al contrario, che non bisogna separare le due lotte e che la democrazia rappresentativa, come strumento di potere pubblico, diventerà effettiva solo quando sarà stata liberata dalle ipoteche che su essa pesano in modo paralizzante, e che questa lotta di liberazione passa necessariamente, anche se non esclusivamente, nella struttura, nei luoghi di lavoro, come conquista continua e graduale di potere operaio. Il fatto che questa lotta di potere si configuri in questa fase come conquista di potere sindacale, non toglie nulla al suo contenuto politico e rivoluzionario, sempre che, beninteso, l'obiettivo sia visto come intermedio e non come fine a se stesso ».

L'impostazione generale di Foa (analisi economicista e sotto certi aspetti apologetica del capitalismo contemporaneo; teoria gradualista del « contropotere » dal basso; accodamento al revisionismo e al sindacalismo collaborazionista) è rimasta pressoché uguale, come è desumibile da vari scritti, però non organici come quello citato; invece sono venuti modificandosi i contenuti rivendicativi, nel senso di un'accettazione parziale degli obiettivi di tipo classista che il movimento di lotta della classe operaia ha imposto in questi anni ai sindacati. Si è quindi venuta determinando una contraddizione tra posizioni di classe e posizioni collaborazioniste, simile a quella che caratterizza i settori più radicali della sinistra sindacale, che rende instabile la collocazione del P.d.U.P.

6 - Il « gruppo Capanna »

La formazione del « gruppo Capanna » ha origine nel 1968 a Milano dalla confluenza tra numerosi militanti provenienti dalle organizzazioni « m-l » in disfacimento, con un frammento, di orientamento assai confuso del

movimento studentesco, quello delle facoltà umanistiche dell'Università Statale.

Delle vicende del movimento studentesco tratteremo più avanti. Per ora è sufficiente osservare che i militanti di provenienza « m-l» cercano nel nuovo raggruppamento una via di uscita all'incapacità delle organizzazioni « m-l » di dare una risposta politica concreta, non genericamente ideologica, ai problemi della lotta di classe in quella fase, e di conseguenza all'incapacità di elaborare una linea di massa.

Il gruppo studentesco che aveva Mario Capanna come leader trae da questa confluenza un'ideologia (l'«emmellismo» stalinista) e un considerevole rafforzamento organizzativo.

Viene così a formarsi un vero e proprio gruppo politico, con tanto di ideologia, linea politica, tattica e strutture organizzative centralizzate; la conservazione della denominazione di Movimento Studentesco assume un carattere del tutto strumentale, significa cioè il tentativo di continuare a fruire dell'alone di adesione e di generica simpatia di cui dispone il movimento studentesco. Questa mistificazione ha comunque un effetto negativo per i suoi autori, che essi cominceranno presto a scontare e che si rivelerà di seguito irrecuperabile. Dovendosi presentare come movimento di massa in luogo di gruppo politico, il « gruppo Capanna » non riuscirà a risolvere i problemi dell'organizzazione della massa di adesioni generiche al movimento studentesco e alla stessa linea che il « gruppo Capanna » propone, se non con periodiche adunate (le « assemblee popolari ») che invece di essere assemblee di movimento sono i comizi di Capanna, e con periodiche mobilitazioni (nelle forme di cortei o comizi); né riuscirà, il « gruppo Capanna », a risolvere i problemi della mobilitazione di massa nella scuola sulle questioni della scuola, così come egli stesso le affronta programmaticamente: le periodiche mobilitazioni avvengono solo su oggetti politici generali, l'agitazione nella scuola si svolge con lo stru-

mento delle « delegazioni di massa » — il « gruppo Capanna » stesso — che vanno a protestare e a rivendicare presso il rettore. Il rapido passaggio da posizioni spontaneiste e confuse a una linea di collaborazione di classe nella scuola (l'« uso parziale alternativo », che associa la lotta alla selezione economica con l'ammodernamento della selezione meritocratica mediante la collaborazione con i docenti « democratici » e con lo stesso rettorato) è uno sbocco reso necessario da quest'inconsistenza politica e ideologica; e quando la controffensiva borghese si svilupperà a fondo, nel 1972, la debolezza reale del « gruppo Capanna » verrà completamente in luce.

Il « gruppo Capanna » si caratterizza quindi per dedicare la sua attività prevalentemente a campagne propagandistiche e a mobilitazioni contro la repressione, il fascismo e l'imperialismo. Come la tematica iniziale sulla scuola, anche quella sulla repressione, il fascismo e l'imperialismo è generica. L'iniziativa del « gruppo Capanna » viene però a coprire una necessità comunque di mobilitazione, su queste questioni, da parte di ampi strati studenteschi e di sinistra in generale. Infatti il P.C.I. ha nei fatti rinunciato alla mobilitazione di massa: preferendo intessere rapporti con le forze politiche al governo, ha quasi sempre subordinato le sue mobilitazioni alla partecipazione di varie forze governative, oppure ha lasciato che fossero i sindacati a prendere l'iniziativa. Per tutto un periodo a Milano il P.C.I. tende anche ad appoggiarsi al « gruppo Capanna ». I rapporti reciproci si fanno più stretti, in particolare con la frazione stalinista. Il « gruppo Capanna » conosce così, nella prima metà del 1970, una notevole espansione della propria influenza tra gli studenti milanesi.

La crisi del gruppo incomincia a delinearsi quando, a partire dall'estate del 1970, si pongono in termini acuti i problemi di una linea di massa, dal momento che il movimento studentesco è in riflusso e si avvertono i primi segnali della controffensiva borghese. Cominciano a delinearsi forti lacerazioni interne. Esse sono aggravate da

un'altra contraddizione: il Movimento Studentesco capanniano è in realtà un gruppo politico, e formalmente la sua ideologia è marxista-leninista, antirevisionista; il « gruppo Capanna » però ha deciso — nel corso della sua crescente subordinazione ai revisionisti — di non intervenire al di fuori dell'àmbito studentesco se non in modo subordinato al P.C.I. e ai sindacati, la F.I.O.M. in particolare. La scuola, sotto l'incalzare dell'offensiva borghese, si trasforma in un ghetto senza uscite. L'alternativa è drammatica: o rompere coi revisionisti, o accodarsi completamente.

L'iniziativa di Avanguardia Operaia ha, in questa fase, l'effetto di accentuare e fare emergere con maggiore evidenza le contraddizioni interne al « gruppo Capanna », finché, dopo che esso è messo in minoranza nella sua stessa « assemblea popolare » (gennaio 1971), si determina la sua prima e significativa scissione, da cui prende origine il Gruppo Gramsci.

Da allora comincia il declino del « gruppo Capanna »: che si manifesta come perdita graduale, ma ininterrotta, di quadri e di simpatizzanti, nella perdita di un ruolo politico autonomo, nella misura in cui diventa sempre più evidente la sua funzione di fiancheggiatore del P.C.I. e dei sindacati, e infine nella perdita di quasi ogni capacità di mobilitazione reale di lotta e nella totale incapacità di opporsi efficacemente al rude attacco scalfariano, che lo priva dell'agibilità politica nella sua stessa roccaforte, le facoltà umanistiche.

Se questo declino non si è trasformato in tracollo totale, ciò è dovuto all'intrecciarsi di diverse ragioni. Da un lato, l'appoggio sempre più condizionato ma persistente dei revisionisti, derivante dalla considerazione che nella situazione milanese la scomparsa del « gruppo Capanna » avrebbe significato un forte rafforzamento della già forte sinistra rivoluzionaria; dall'altro lato vi sono le capacità organizzative del gruppo, in particolare un « servizio d'ordine » addestrato e fanatizzato dalla frazione stalinista del P.C.I.; infine l'esistenza di settori studenteschi e di docenti

la cui ideologia e i cui interessi si accordano benissimo con la « lotta per uno studio più scientifico » e con la pratica di cogestione che il gruppo ha instaurato in alcune facoltà.

Nel 1972, e verso la fine dell'anno in particolare, si è tuttavia assistito ad un calo dell'appoggio del P.C.I.; ciò è avvenuto in quanto l'attacco scalfariano al movimento studentesco offre di fatto al P.C.I. (la circolare Scalfaro è chiara) il modo di far rientrare nell'Università i parlamentini, bruciati dal movimento studentesco del 1968; in quanto il « gruppo Capanna » rappresenta sempre più, per i revisionisti, un limone spremuto; in quanto il P.C.I., che ha sviluppato a partire dal 1971, con qualche positivo risultato in Emilia e in varie province di minore importanza, un suo intervento diretto — con la F.G.C.I. — nella scuola, ambisce anche a Milano a svolgerlo senza intermediari; e in quanto il P.C.I., pressato dalle necessità del dialogo a tutti i costi con la D.C., ha ritenuto opportuno dare prova esplicita della propria adesione alla repressione borghese contro la sinistra rivoluzionaria — cui il « gruppo Capanna », nel modo di pensare dei borghesi, è associato.

Il « gruppo Capanna » sta ora tentando di arrestare la propria crisi operando in due direzioni: in primo luogo, l'estensione del gruppo a livello nazionale (il tentativo di costituire il « Movimento Studentesco Nazionale »): ciò non solamente per rafforzarsi, ma anche per intervenire da posizioni di forza nella ricostituzione degli organismi rappresentativi e per poter continuare la reciproca strumentalizzazione con i revisionisti. Costoro infatti, pur avendo ricostruito la F.G.C.I. e conquistato del terreno, non dispongono dei quadri e soprattutto del prestigio sufficienti a scalzare l'influenza della sinistra rivoluzionaria, quindi hanno e avranno ancora bisogno di utilizzare il « gruppo Capanna », se esso saprà ripresentarsi nelle scuole in modo minimamente credibile. Anche la F.I.O.M. ha bisogno del « gruppo Capanna », e ha cercato di contrabbandarlo come « vero rappresentante degli studenti » agli operai contro

il rafforzamento dei gruppi rivoluzionari nelle fabbriche. I rappresentanti del « gruppo Capanna » sono stati perciò invitati alle riunioni operaie della F.I.O.M. e hanno svolto con zelo il loro compito: di denigratori della sinistra rivoluzionaria e di intransigenti critici degli operai che mettevano in discussione le posizioni delle direzioni sindacali. Bisogna però dire che questo gioco ha poco spazio. Squalificato nella scuola, ormai largamente minoritario, i sindacati hanno dovuto riconoscere che il « gruppo Capanna » è semplicemente uno dei gruppi presenti in seno alle masse studentesche e neanche il principale. Il comportamento teppistico dei capanniani in alcune occasioni significative ha anche contribuito a squalificarli nei settori combattivi del proletariato milanese. A loro volta, i disegni di espansione nazionale hanno dato risultati modestissimi. Nel periodo più recente, infine, si è aperto un conflitto interno su due questioni. Una parte del « gruppo Capanna » propende per un contatto con la sinistra rivoluzionaria e una parziale rettifica di linea, una parte invece, agganciandosi al P.S.I., tenta con altro protettore di proseguire la tradizionale linea collaborazionista; una parte del « gruppo Capanna », inoltre, è per assumere esplicitamente la fisionomia di gruppo politico, organizzare le sue simpatie operaie e nel P.C.I., una parte invece è per continuare a fingersi Movimento Studentesco, tentare di riprendere i rapporti col P.C.I., stringerli con P.S.I. e la C.G.I.L., stringere le relazioni con i docenti « democratici », non organizzarsi al di fuori della scuola: in pratica, far evolvere il « gruppo Capanna » nella direzione del sindacatino riformista.

APPENDICE AL PRIMO VOLUME

LA TENDENZA ALLO « STATO FORTE »

FASCISMO E « STATO FORTE »

(Da « Avanguardia Operaia » n. 18, serie mensile, luglio-agosto 1971)

I fatti di Reggio Calabria, « il complotto » di Borghese, le ultime elezioni amministrative parziali sono i tre momenti più significativi della ripresa dell'azione fascista. La necessaria riflessione sul loro significato pone alle forze politiche, e in particolare ai rivoluzionari comunisti, il problema del ruolo attuale del fascismo e delle sue prospettive.

In varie occasioni noi abbiamo espresso le nostre posizioni generali nel merito di tale problema, ma ritorniamo ad affrontarlo per articolarle meglio, per combattere certe posizioni scorrette, e per dare alcune indicazioni ai militanti rivoluzionari.

Una corretta valutazione del fenomeno del fascismo oggi deve essere strettamente connessa alla valutazione della situazione politica attuale, dei rapporti tra le classi e tra i diversi settori della classe dominante, e ad una valutazione delle caratteristiche della lotta di classe. Su tutte queste questioni A.O. si è espressa a più riprese su questo giornale.

Al contrario di quanto ha fatto uno dei principali gruppi (spontaneista e semi-parlamentare), il Manifesto, che con illimitato opportunismo ha fatto propria sia la ipotesi del pericolo immediato del fascismo, sia l'ipotesi del consolidamento della politica riformista (questo è il

modo migliore per non sbagliare mai!), la nostra organizzazione ha sostenuto e sostiene che la tendenza dominante in seno alla borghesia è quella dell'attuazione di una politica riformista appoggiata massicciamente dai revisionisti, e che oggi non sussistono né le condizioni oggettive né una volontà della classe dominante tali da portare all'instaurazione di un regime fascista.

C'è persino chi ha parlato di terrore bianco, mostrando con ciò di non sapere quel che dice.

Ma come si inquadrano allora l'accentuata repressione statale e l'intensificarsi del teppismo fascista? Si può dire forse che in Italia, per il livello dello sviluppo imperialistico raggiunto, sia escluso l'avvento del fascismo?

Gli atti repressivi del governo sono innumerevoli e quotidiani; da due anni a questa parte gli attacchi della polizia e della magistratura contro gli operai e contro gli studenti in lotta, contro le organizzazioni soggettivamente rivoluzionarie che cominciano ad avere un ruolo crescente in queste lotte, sono diventati sempre più duri.

Ma la repressione borghese, in questa fase della lotta di classe, non è che un aspetto della politica riformista borghese che mira a raggiungere due obiettivi: a) smussare le punte più avanzate delle lotte e mantenere il loro carattere settoriale; b) impedire la formazione dell'organizzazione politica d'avanguardia del proletariato. In altri termini, la borghesia oggi è consapevole che, pur essendo i rapporti di forza a suo vantaggio, non è nel suo interesse scatenare una lotta apertamente politica contro la classe operaia, e nemmeno permettere che ci siano tentativi da parte della classe operaia di prendere l'iniziativa della lotta politica.

Al capitalismo italiano interessa l'unità nazionale, lo sforzo comune di tutte le componenti sociali per aumentare la « prosperità nazionale », per rafforzare cioè ulteriormente le sue posizioni nella concorrenza interimperialista; i revisionisti dal canto loro indubbiamente finora hanno svolto il loro compito di settorializzazione, di isolamento e

di soffocamento delle lotte; ma dove non arrivano *loro*, perché la *situazione* sfugge loro di mano, arriva la polizia di Restivo.

I leninisti sono arrivati ad individuare il principale compito dei rivoluzionari in questa fase nella costruzione del partito rivoluzionario del proletariato, e su questa via si sono già fatti dei progressi, seppure solo parziali, sia a livello politico che teorico. Ma al tempo stesso, col prezioso ausilio dei revisionisti, la borghesia stessa ha preso consapevolezza del fatto che, sempre nel quadro politico da lei fissato, è suo compito far fallire gli sforzi dei rivoluzionari marxisti-leninisti per costruire il partito dell'avanguardia del proletariato. È per questi motivi che noi caratterizziamo la repressione nella fase attuale come *repressione selettiva*, in contrapposizione a tutte le mistificazioni filorevisioniste che denunciano l'esistenza di una « repressione generalizzata », riprendendo così un aspetto importante di quella che era l'ideologia del revisionismo moderno sulla natura dello Stato borghese prima che il P.C.I. diventasse un partito inserito nell'area governativa. Per il P.C.I. di oggi invece lo Stato « di tipo nuovo », di democrazia avanzata, frutto della Resistenza, non è classista e non può fare uso della repressione; della repressione sono responsabili i residui delle forze fasciste, e di converso i responsabili della repressione sono fautori del fascismo: quindi gli atti repressivi sono per definizione generalizzati a tutte le componenti del movimento operaio.

Si vuole così dimenticare che la *repressione è una funzione intrinseca dello Stato borghese democratico e parlamentare*, e che i suoi alti e bassi sono legati alle caratteristiche della congiuntura della lotta di classe.

Oggi è fondamentale, per il corretto lavoro dei rivoluzionari, chiarire le differenze che esistono tra il regime fascista e lo « Stato forte », il regime democratico-parlamentare « forte ».

Quello a cui assistiamo oggi in Italia non è un processo di ascesa del fascismo ma l'assunzione sempre più precisa

da parte dello Stato borghese di caratteristiche che sono quelle dello « Stato forte».

Le più rilevanti di queste caratteristiche si possono riassumere come segue:

— rafforzamento crescente del potere politico dello esecutivo che, controllando direttamente il capitale di Stato, forza importante nel blocco al potere, possiede una solida base economica;

— crescente riduzione dell'autonomia della magistratura, il cui ruolo repressivo viene a subire il condizionamento e il controllo della polizia;

— rafforzamento notevole della polizia nella sua organizzazione, ampliamento dei suoi margini di potere e prevalenza della ragione di polizia sulla ragione degli altri aspetti di governo;

— il legiferare del parlamento diventa sempre più una semplice legittimazione piuttosto che un concorrere all'indirizzo politico generale in una dialettica di rappresentanza di classe.

Un esempio di « Stato forte », illuminante e abbastanza familiare, è quello francese. Non analizzeremo qui le sue caratteristiche, ma vogliamo indicarlo semplicemente come punto di riferimento per la comprensione di certe tendenze in atto in Italia.

Vediamo ora meglio perché riteniamo che oggi non si sia innescato un processo di ascesa del fascismo, intendendo il fascismo come regime politico, poiché diverso è il discorso sul teppismo fascista, come vedremo più avanti.

Metteremo in rilievo le caratteristiche principali della congiuntura politica che ha dato luogo storicamente alla ascesa del fascismo e faremo il confronto con la situazione attuale.

Ovviamente una eventuale riapparizione del fascismo in questa fase storica presenterebbe tutta una serie di specificità rispetto ai precedenti storici, e sarebbe scorretto riferire il discorso sul fascismo in tutto e per tutto a una esperienza storica specifica. Esistono tuttavia condizioni

TRATTI FONDAMENTALI DEL PROCESSO DI ASCESA DEL FASCISMO

necessarie e caratterizzanti dell'avvento del fascismo prescindendo dalle quali parlare di ascesa del fascismo diventa parlare a vuoto.

Il processo di ascesa del fascismo corrisponde a una situazione di approfondimento e di acutizzazione delle contraddizioni interne alle classi e alle frazioni delle classi dominanti; la normale rivalità esistente tra esse, rivalità che è conseguenza diretta della natura concorrenziale della economia capitalistica, si esaspera, e le contraddizioni emergono in forma grave, oltre che a livello economico, anche a livello politico e ideologico.

Il blocco al potere attraversa una crisi della sua egemonia sulla società nel suo insieme, e questo si ripercuote al suo interno in modo tale per cui nessuna classe o frazione di classe dominante appare in grado di imporre la sua direzione sulle altre. La crisi politica arriva ad essere crisi di rappresentatività per cui si assiste alla rottura sia del rapporto di rappresentanza che di organizzazione tra le classi e le frazioni delle classi dominanti e i loro partiti politici. Quelli che normalmente sono centri di pressione sul potere politico (ad esempio le associazioni di industriali) tendono a diventare i veri centri del potere politico.

Nel contesto di questo tipo di crisi il fascismo ha corrisposto storicamente a una particolare riorganizzazione del blocco al potere, a un cambiamento nei rapporti di forza in seno al blocco al potere, nel corso del quale viene affermata l'egemonia di una particolare frazione della borghesia, quella del grande capitale monopolistico. *Il periodo storico del fascismo è quello dello stadio imperialista del capitalismo, quello in cui il capitale monopolistico diventa economicamente dominante. Questa fase è caratterizzata da contraddizioni acute, il cui esito tuttavia non è univocamente determinato dalla caratterizzazione strutturale del periodo dato. Anche storicamente, il ruolo politicamente egemone del capitale monopolistico non è mai stato meccanicamente determinato dalla sua posizione economicamente dominante, come invece erroneamente hanno soste-*

nuto le varie componenti economiciste del movimento operaio, ma tal ruolo, per essere stabilito, ha sempre richiesto una lotta politica che ha avuto come esito, a seconda delle specificità della congiuntura della lotta di classe, la forma del fascismo o quella dello « Stato forte ».

*

Prima di proseguire oltre nell'esame dei tratti fondamentali del processo di ascesa del fascismo, vediamo in che modo la situazione italiana odierna si rapporta a quanto detto.

Dai primi anni sessanta ad oggi abbiamo assistito a grandi mutamenti economici: a un ammodernamento dello apparato produttivo, frutto di una quasi permanente ristrutturazione, e all'accentuarsi della presenza dell'Italia sul mercato mondiale come potenza imperialista.

Un elemento caratteristico di questa fase, particolarmente rilevante, specialmente ai fini delle questioni che stiamo trattando, è la conquista progressiva di un ruolo economicamente dominante da parte del capitalismo di Stato. La sua posizione iniziale di debolezza, consistente nello svolgere prevalentemente solo una funzione di supporto al monopolio privato e nell'assorbire i settori a basso tasso di profitto per socializzarne le perdite, si è progressivamente rovesciata, trasformandosi in posizione di forza per il fatto di controllare direttamente i settori strategici dell'economia. Tutto questo gli ha permesso di incidere in modo determinante sulla politica economica del Paese, e gli ha dato inoltre la possibilità di inserirsi in pratica in tutti i settori produttivi così come in quelli della distribuzione. Così, ai tradizionali settori produttivi ad alta composizione organica del capitale, poco redditizi, si sono aggiunti settori ad elevato capitale fisso e ad elevato tasso di profitto, il che ha agevolato notevolmente lo autofinanziamento dei suoi investimenti.

In corrispondenza alla crescente egemonia economica del capitale di Stato si è manifestata la sua esigenza di egemonia politica, e questo è stato un elemento centrale delle lotte politiche in seno al blocco al potere negli ultimi tre anni. Chi ha creduto che l'egemonia politica del capitale di Stato discendesse automaticamente dal suo ruolo economicamente dominante si è precluso la possibilità di comprendere l'evolvere della situazione politica.

Il periodo attuale in Italia corrisponde ad una fase di riorganizzazione del blocco al potere, nel cui ambito i rapporti di forza mutano a favore del capitale di Stato; più precisamente, nella situazione attuale siamo in una fase di co-egemonia del grande capitale monopolistico privato e del capitale di Stato, situazione relativamente instabile che tende verso la completa egemonia del capitale di Stato.

Individuare uno schieramento conservatore e uno schieramento riformista nell'ambito della borghesia, se di solito è scarsamente significativo nell'analisi della situazione politica, poiché tali schieramenti sono stati e sono sempre presenti ovunque nella dialettica del dominio capitalistico, diventa invece particolarmente significativo nel momento attuale: più precisamente e concretamente, si tratta di individuare l'elemento della lotta per l'egemonia tra settori capitalistici.

La ragione per cui la detta riorganizzazione non avviene attraverso la forma politica del fascismo ma col delinearsi dello « Stato forte » sta nell'assenza di una crisi del tipo prima ricordato. La situazione dei partiti borghesi è tale per cui il partito della borghesia per eccellenza, la D.C., domina la scena, e con la sua caratteristica di riunire in sé le varie frazioni borghesi riesce ad attutire i colpi che derivano agli organi ufficiali del potere dalla lotta interborghese. Siamo ben lontani da una crisi di rappresentanza, non c'è alcun divorzio tra componenti borghesi e le forme politiche ufficiali, anzi c'è un rapporto diretto e solido.

*

È opportuno rilevare a questo punto un fatto che la esperienza storica ha ripetutamente confermato: il processo di ascesa del fascismo storicamente ha sempre inizio all'indomani di una serie di pesanti sconfitte operaie.

Queste sconfitte possono essere state insurrezioni fallite o occasioni perdute, la differenza non è grande; l'aspetto determinante è il fatto che la classe operaia, dopo essere passata all'offensiva politica non ha potuto, o saputo, condurre adeguatamente la sua lotta (non possiamo in questa sede soffermarci sull'esame degli errori commessi dalle organizzazioni del movimento operaio).

La classe operaia da simili lotte esce magari con qualche risultato sul piano economico, ma con le ossa rotte su quello politico. È proprio allora che la borghesia scatena con il massimo accanimento la lotta politica contro la classe operaia, senza nemmeno curarsi troppo di riprendersi immediatamente i miglioramenti economici concessi, la qual cosa diventa un compito del dopo.

Nel processo di ascesa del fascismo la lotta della borghesia contro la classe operaia riveste sempre più un carattere politico, mentre quella della classe operaia ripiega sempre più nel campo economico-rivendicativo. L'avvento del fascismo corrisponde ad una svolta nei rapporti di forza tra le classi che segna l'inizio di un periodo di offensiva borghese e di difensiva della classe operaia. Questo punto è molto importante perché tutte le interpretazioni economiciste del fascismo, siano esse quelle della 3ª Internazionale o quelle degli ultrasinistri, hanno sostenuto esattamente l'opposto di quanto detto sopra. In altre parole l'economicismo associa rigidamente l'offensiva operaia con la crisi economica (avendo della lotta di classe la visione ridotta e distorta di lotta economica) per cui il fascismo diventa la risposta della borghesia messa in difficoltà. Di conseguenza il fascismo è sempre virtualmente presente nel-

la società capitalista e la borghesia vi ricorre senza soluzione di continuità tutte le volte che ne ha bisogno.

Questa visione falsa del fascismo impedisce una efficace resistenza al suo sorgere, così come non permette che si sviluppi una lotta su basi corrette quando esso è instaurato. Essa alimenta infatti assurde illusioni sull'autodissoluzione del regime in base alle sue contraddizioni interne e per iniziativa della borghesia stessa, con la quale ad un certo momento sarebbe possibile l'alleanza, da parte del movimento operaio, contro l'apparato statale isolato e per la democrazia.

Non è quindi un caso che oggi il P.C.I., il suo servo sciocco Capanna, Lotta Continua, il Manifesto e in generale tutti quelli che col leninismo non hanno nulla a che fare, parlano del pericolo fascista come reazione della borghesia alle lotte che si sono svolte a partire dal '69 sino a tutto il '70.

Per merito del P.C.I. la classe operaia in Italia in questo dopoguerra non ha mai avuto una strategia politica offensiva, è stata impegnata costantemente sul terreno difensivo, con momenti isolati di contrattacco (luglio '60) che tuttavia rimanevano sempre strategicamente su questo terreno. *È prendere lucciole per lanterne il considerare le lotte operaie degli ultimi anni, pure così importanti per aver fatto emergere delle autentiche avanguardie operaie che acquistano sempre più coscienza dei loro compiti politici, con una offensiva politica del proletariato.*

Come abbiamo detto all'inizio, la borghesia non vuole politicizzare lo scontro di classe, le frazioni co-egemoni della borghesia hanno scelto la carta della collaborazione di classe e danno spazio all'unica gestione politica delle lotte operaie per loro accettabile: quella revisionista. A rendere più duratura la carta della collaborazione di classe oggi rispetto al periodo tra le due guerre, vi è il fatto che mentre allora era la media borghesia a giocarla — cioè la frazione strategicamente perdente — oggi la giocano il grande capitale monopolistico e il capitale di Stato.

*

Tutte queste considerazioni fanno ritenere che la soluzione delle contraddizioni attuali conduce verso lo «Stato forte» piuttosto che verso un regime fascista.

Ci sarebbe molto da aggiungere sulle questioni sollevate, tuttavia ci limiteremo alle considerazioni sui rapporti ideologici tra le classi e sull'atteggiamento della piccola borghesia.

Sul piano ideologico la caratteristica del processo di ascesa del fascismo è un'acuta crisi che coinvolge non solo l'ideologia dominante ma anche le ideologie delle classi subalterne. Per quanto riguarda l'ideologia dominante essa perde la sua presa diretta e parziale sulle masse proletarie e anche la sua presa indiretta, consistente nel condizionamento dell'ideologia stessa del proletariato; ed inoltre, cosa più grave, viene abbandonata dalla classe dominante stessa.

L'ideologia proletaria è parimenti in crisi e il marxismo non riesce a penetrare tra le masse proletarie; ciò a causa dell'effetto demoralizzante delle sconfitte subite e per la azione delle organizzazioni riformiste egemoni tra il proletariato.

I segni di crisi che si notano oggi nell'ideologia dominante sono di portata ben diversa da quelli ricordati. Si può dire che gli effetti di tale crisi sinora si sono manifestati soprattutto nella riduzione della sua presa sulla classe operaia e su certi strati della piccola borghesia. Non vi è alcun segno di distacco della classe dominante dall'ideologia che essa ha finora fatto propria. Per quel che riguarda l'ideologia proletaria, quello che oggi va soprattutto rilevato non è tanto la sua presa ancora relativamente ridotta nel proletariato, e nemmeno tanto la presa egemonica del revisionismo, giacché ciò riguarda tutto il dopoguerra, quanto piuttosto il *rilancio* tra i proletari del marxismo-leninismo, anche per effetto della Rivoluzione Culturale Proletaria. Va rilevato pure che l'ideologia revisionista, non essendo stata in passato accompagnata da azioni politiche precise basate sulla strategia delle « riforme di struttura », non ha potuto lasciare radici profonde nel proletariato. È solo oggi che, con l'articolazione più concreta della « via italiana al socialismo », il revisionismo cerca di coinvolgere la classe operaia nella lotta per le riforme, il che a livello ideologico significa cercare di inculcare l'immagine dello Stato neutro e benefattore.

Per quanto riguarda la piccola borghesia, essa è lungi dall'aver raggiunto una sua espressione unitaria di classe e una sua relativa autonomia dalla borghesie, elementi invece che si manifestano nella congiuntura politica che porta all'ascesa del fascismo. Il fascismo ha avuto infatti anche la caratteristica del movimento eversivo di massa della piccola borghesia, rovinata dalla guerra o da una crisi economica.

La piccola borghesia oggi subisce la sua oppressione, la sua parziale proletarizzazione, reagendo o in termini corporativi e senza nessuna espressione politica, o unendosi al movimento operaio nelle lotte rivendicative.

*

Tutto ciò che abbiamo detto nel fare i necessari distingo tra fascismo e « Stato forte », e nel sostenere che non è in atto un processo di ascesa del fascismo, a qualcuno potrà apparire come un insieme di sottigliezze inutili. Al contrario è fondamentale per i militanti rivoluzionari marxisti-leninisti fare chiarezza su tutto ciò per individuare correttamente i compiti del momento, per poter combattere efficacemente anche contro il pericolo fascista. Un pericolo che come abbiamo visto non è legato tanto ad un particolare periodo storico, tale quindi che passato questo periodo ci si possa considerare immuni, ma è legato a una congiuntura politica che nel periodo dell'imperialismo può ancora ripetersi. Ciò ci viene ricordato ogni giorno

dal residuo permanente che l'esperienza passata ha lasciato: lo squadrismo fascista antioperaio come strumento informale di repressione.

Per quanto detto finora si comprende facilmente che il teppismo fascista in uno « Stato forte » deve avere un ruolo subalterno poiché deve essere la polizia a garantire l'ordine borghese e a reprimere i « ribelli ». Tuttavia ciò non toglie che al padronato interessa far rivivere permanentemente al proletariato l'incubo fascista, usando il teppismo fascista come strumento di ricatto e di provocazione degli operai d'avanguardia.

A questo riguardo è compito dei comunisti rivoluzionari avere un atteggiamento fermo, senza dimenticare che anche in questo caso si deve applicare una linea di massa. Ciò significa che non va adottato uno stile di risposta « minoritario », accettando così la provocazione, ma la risposta dura va data con un'azione politica di massa. Nelle fabbriche e nelle scuole in questo tipo di azione di massa devono impegnarsi fino in fondo i rivoluzionari, sviluppando a livello di massa le articolazioni organizzative concrete necessarie, l'analisi della situazione concreta, combattendo tutte le posizioni errate e organizzandosi adeguatamente anche per rendere efficace materialmente la risposta alle provocazioni. Nei momenti di lotta concreta non è ammissibile alcun settarismo nello stabilire il fronte tattico alla base adeguato nelle fabbriche e nelle scuole, restando fermo il dovere di criticare aspramente le posizioni mistificatorie e scorrette.

I compiti fondamentali sono tuttavia quelli di lotta contro il programma politico dello « Stato forte » e in primo luogo contro la politica delle riforme borghesi. E questo è anche il terreno su cui si decideranno le fortune dei revisionisti; un accrescimento della loro presa su questo terreno non potrà che segnare un ulteriore elemento di debolezza del proletariato nella lotta antifascista stessa.

Un altro tipo di compito dei comunisti è quello di investire con la loro propaganda, agitazione e azione politica alcuni strati della piccola borghesia, come gli insegnanti e impiegati di vario genere. Questo tipo di lavoro finora è stato molto ridotto, e ciò non solo perché era ed è giusto che le forze ancora esigue dei rivoluzionari si rivolgano prevalentemente al proletariato, ma anche per l'effetto dell'operaismo che ha caratterizzato il recente passato, e in parte anche il presente, delle forze soggettivamente rivoluzionarie.

Infine poche parole su una questione importantissima, su cui ritorneremo più ampiamente un'altra volta: la lotta contro l'opportunismo sulle questioni dell'organizzazione rivoluzionaria. *In una situazione in cui si assiste al delinearsi dello « Stato forte », ogni concessione all'opportunismo di questo tipo, allo spontaneismo, all'individualismo, al lassismo, al settarismo, in breve alle carenze nello stile di lavoro comunista, è un delitto.* Quello che ogni militante marxista-leninista deve sempre ricordare è che, se è vero che i rivoluzionari sono impegnati oggi attivamente nella costruzione del partito d'avanguardia del proletariato, è altrettanto vero che anche *la borghesia dal canto suo è impegnata più che mai nel tentativo di impedire che ciò avvenga.* Dimenticare ciò, non tenerne conto nei dovuti modi, può avere oggi conseguenze nefaste.

Milano, luglio 1971

ALCUNI FATTORI FONDAMENTALI DELLA TENDENZA ALLO « STATO FORTE »: RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE, COLLABORAZIONISMO SINDACALE E LEGISLAZIONE ANTI - SCIOPERO IN EUROPA

(da « Avanguardia Operaia », n. 20, serie mensile, novembre-dicembre 1971)

Ormai da alcuni anni in Europa stiamo assistendo al progressivo sfaldamento di tutta una serie di miti sulla « società del benessere » che, dalla fine del periodo della ricostruzione del secondo dopo-guerra, avevano costituito un pilastro fondamentale della dominazione borghese a livello ideologico.

Uno degli scopi dichiarati dell'ideologia del benessere, e nello stesso tempo una delle sue premesse, è sempre stato quello della cosiddetta « integrazione » della classe operaia dei vari paesi europei, o per lo meno la speranza che questa integrazione fosse destinata a realizzarsi stabilmente grazie ad un'espansione relativamente continua dell'economia, ad un elevamento regolare del tenore di vita delle classi subalterne, allo stadio ormai avanzato raggiunto dall'integrazione nel sistema borghese delle organizzazioni tradizionali del proletariato, dei sindacati in primo luogo.

All'interno dello stesso campo rivoluzionario, o comunque anticapitalista, il mito dell'« integrazione » della classe operaia europea non ha mancato di far breccia, conducendo da un lato alle più svariate giravolte opportuniste, e dall'altro ad un diffuso senso di impotenza, che a sua volta ha contribuito in larga misura al successo di certe

teorizzazioni provenienti da oltre oceano. In particolare le teorie di Marcuse sembravano offrire uno sbocco convincente al problema dell'identificazione del soggetto rivoluzionario nei paesi a capitalismo maturo proprio partendo dal presupposto dell'« integrazione » della classe operaia di questi paesi e individuando nei cosiddetti « strati marginali » della società, cioè negli esclusi, nelle minoranze etniche oppresse, nei disoccupati, sino ad includervi con un'interpretazione estensiva anche gli studenti, i potenziali portatori della rivoluzione.

L'esplosione della rivolta studentesca in un'area geografica coincidente esattamente con quella dei paesi capitalistici più avanzati sembrava dare credito ulteriore a queste teorizzazioni. Solo oggi, quando questa esplosione è stata parzialmente recuperata e i suoi limiti e le sue interne contraddizioni sono stati sottoposti ad analisi, il carattere illusorio e sostanzialmente piccolo-borghese delle ipotesi studentiste e marcusiane è diventato chiaro non solo per i marxisti-leninisti ma persino per buona parte della sinistra radicale di origine intellettuale che ne aveva fatto il suo cavallo di battaglia.

Ma, come sempre succede, quando il polverone si è diradato ci si è accorti che anche in questo caso si trattava di risposte sbagliate a problemi che pure erano reali. Reale è stata la rivolta studentesca, così come per molti anni reale è stato il ristagno della lotta di classe in molti dei paesi capitalistici. Ma si trattava già da allora di vederne le cause concrete a livello economico, politico, ideologico, senza con questo fare nessuna concessione alle astratte generalizzazioni degli epigoni di Marcuse, così come del resto ai teorizzatori del « terzomondismo ».

Oggi comunque la situazione è cambiata notevolmente, la lotta di classe, almeno nella sua espressione a livello economico, ha avuto una ripresa confortante ed ha investito violentemente persino tradizionali baluardi della pace sociale come la Svezia e la Germania.

Il fenomeno degli scioperi selvaggi, « illegali », cioè attuati al di fuori e spesso contro le organizzazioni sindacali collaborazioniste, ha rappresentato in questi anni la spia più vistosa della nuova situazione.

È significativo che la patria degli scioperi selvaggi sia stata proprio l'Inghilterra dove tradizionalmente, anche prima dell'approvazione della recente legge anti-sciopero, più rigidi erano i vingoli legislativi all'azione rivendicativa nel tentativo di imporre il rispetto della politica dei redditi, cioè della politica di subordinazione dei salari alla stabilità dei profitti capitalistici.

Ma gli scioperi selvaggi hanno investito anche un paese come la Germania, dove la classe operaia era sempre apparsa nel dopoguerra come una tra le più sottomesse. La Francia e l'Italia stesse non ne sono state escluse, anche se in questi paesi i sindacati hanno potuto in genere mantenere il controllo delle agitazioni.

*

Il fatto che alcune di queste lotte abbiano avuto un carattere semi-corporativo, specialmente nei primi periodi, non cambia il significato di fondo del fenomeno, specialmente laddove il ricorso alle azioni « selvagge » si è progressivamente esteso, come in Inghilterra, alle larghe masse di lavoratori non qualificati arrivando a rappresentare, negli anni più recenti, almeno il 90% della totalità delle astensioni dal lavoro.

Certo, i limiti politici della maggior parte di queste lotte sono chiari: nella stragrande maggioranza dei casi non hanno affatto messo in discussione il profitto quanto piuttosto i criteri di ripartizione di questo profitto. Non per questo si possono sottovalutare, occorre invece tener presente le possibilità di un loro sviluppo ulteriore, inquadrandole nel contesto in cui si sono svolte, analizzandone le specificità, vedendo il ruolo svolto in esse, nel passato e attualmente, dalle organizzazioni sindacali riformiste, ecc.

Consideriamo ad esempio l'enorme portata in termini di mistificazione ideologica che ha avuto la politica della « cogestione operaia » nella Germania Federale. Questa politica fu voluta dagli stessi sindacati, che nel febbraio 1951 si spinsero sino all'orlo di uno sciopero generale del settore siderurgico e minerario affinché venisse approvata. Si pensi, per valutare la cosa, che nella storia del sindacalismo tedesco non ci sono stati che due scioperi generali, di cui uno fallito.

La legge sulla cogestione, approvata nel maggio 1951, garantiva per tutte le imprese minerarie e siderurgiche con più di 1.000 dipendenti una rappresentazione paritetica degli azionisti e dei salariati nei Consigli di amministrazione. Il diritto di nominare i rappresentanti degli operai nei Consigli di amministrazione spettava, naturalmente, ai sindacati.

Il fatto che la posizione ufficiale del padronato all'epoca sia stata di opposizione non deve ingannare sulla natura mistificatoria di questa legge dal punto di vista degli interessi del proletariato, né può lasciar dubbi sul suo significato di ingabbiamento dell'autonomia della classe; tanto è vero che l'opposizione padronale cessò del tutto quando, essendo venuto a mancare il ricatto della « ricostruzione nazionale » che per tutto il primo periodo aveva funzionato come garanzia della pace sociale, la legge fu modicata con una limitazione della rappresentanza sindacale ad un terzo dei seggi e una riduzione dei poteri dei sindacati sulle questioni sociali e su quelle relative al personale.

È facile rendersi conto dell'enorme impulso che in questo modo ha avuto la formazione di uno strato di « managers » sindacali ultra-privilegiati nei confronti dei lavoratori, non solo per il livello elevato delle loro retribuzioni, il che ha favorito il sorgere di una coscienza del tutto padronale nei sindacalisti, ma molto più direttamente per il cumulo di posti direttivi ricoperti nelle aziende stesse.

Tutto ciò, se da un lato è stato determinante nello scavare quel profondo fossato di diffidenza tra la base operaia

e la burocrazia sindacal-padronale, che ha preso spesso la forma di una rabbia esplicita degli operai contro i bonzi sindacali accusati di tradimento e che ha avuto la sua espressione più completa negli scioperi selvaggi verificatisi a partire dal 1968, dall'altro lato per un periodo molto lungo è stato uno strumento di controllo ideologico e pratico della classe operaia che ha avuto indiscutibilmente la sua efficacia.

Sempre in Germania, un altro efficace strumento di mistificazione è stata anche la politica dell'« azionariato operaio », che ha creato negli operai-azionisti l'illusione di essere direttamente cointeressati nello sviluppo della produzione della fabbrica in cui lavoravano, mentre in realtà si trattava di una gigantesca truffa che, attraverso la polverizzazione di aliquote consistenti del pacchetto azionario distribuite tra migliaia di operai, aveva come unico scopo reale quello di permettere ai grandi capitalisti di mantenere il controllo delle aziende investendovi un capitale minore che in precedenza, cioè non era altro che un formidabile strumento di concentrazione del capitale.

Non a caso quindi la reazione rabbiosa di molti sindacati tedeschi di fronte agli scioperi selvaggi si è spinta molte volte sino al rifiuto di pagare le giornate perdute nella lotta con i fondi della cassa integrazione che normalmente durante uno sciopero « regolare » dovrebbero assicurare dal 60 al 70% del salario.

Per rendersi conto di come siano stretti i muri entro cui il proletariato tedesco si è trovato a lottare è sufficiente considerare le procedure che si devono seguire nella Germania Federale per proclamare uno sciopero, procedure accettate pienamente dai sindacati. La prima fase obbligatoria è quella delle trattative (senza lotta naturalmente), poi si deve fare una commissione di mediazione; se anche questa fallisce nel suo compito allora il sindacato deve indire un referendum tra gli operai: se almeno il 70% è favorevole finalmente si fissa la data per l'astensione dal lavoro. Salvo poi trovare il modo per non farne niente.

*

Un altro esempio significativo è il fatto che nella Repubblica Federale Tedesca la contrattazione integrativa articolata fabbrica per fabbrica non è mai stata attuata, sebbene esistano sia i Consigli di fabbrica che i delegati di reparto. Poiché questa forma di contrattazione richiederebbe un alto grado di decentramento delle decisioni e quindi una « democratizzazione » dei sindacati e il conferimento di un certo potere di contrattazione ai delegati operai che, essendo più esposti alle pressioni dei lavoratori, potrebbero servirsene in modo autonomo rispetto agli indirizzi dei vertici sindacali, essa non viene attuata, probabilmente anche per il timore di veder ripetersi l'esperienza degli shop stewards inglesi, che dirigono la maggior parte delle lotte al di fuori dei sindacati ufficiali.

L'aver incominciato a mettere la testa fuori da questa specie di gabbia dorata è stato senza dubbio il principale merito del proletariato tedesco così come, con le debite differenze, anche quello del proletariato inglese e scandinavo.

Ovunque i socialdemocratici si siano trovati contemporaneamente alla direzione del governo e alla direzione dei sindacati, come in Germania e in Inghilterra, si è avuta una accelerazione di questo processo di presa di coscienza dell'integrazione e del tradimento delle organizzazioni tradizionali dei lavoratori. A questa situazione non è sfuggita nemmeno la Finlandia dove, oltre ai socialdemocratici, al governo e alla testa dei sindacati si sono trovati per un certo periodo i revisionisti.

Si tratta di uno dei risultati più contraddittori di una politica che, attraverso l'assunzione diretta di responsabilità di governo da parte dei partiti in grado di garantire il controllo del proletariato, vorrebbe tendere a creare le condizioni migliori, in termini di stabilità e di pace sociale, per la realizzazione degli imperativi della politica economica congiunta dello Stato e dei grandi monopoli.

Come il mito del benessere a livello ideologico, così l'uso dei sindacati in funzione repressiva e di controllo è un'altra arma che sta rapidamente spuntandosi in mano alla borghesia europea.

La quale certo non ha rinunciato a questi strumenti, infatti la tendenza generale rimane tuttora quella del rafforzamento dei sindacati, nella misura in cui essi accettano le regole del gioco. Ma contemporaneamente si ha un affinamento degli strumenti repressivi più diretti, attraverso un'apposita legislazione tendente a togliere alle organizzazioni sindacali lo stesso diritto di scegliere, in definitiva, in che misura « stare al gioco », e soprattutto tendente a prevenire l'insorgere e lo svilupparsi di azioni inequivocabilmente estranee alla politica di collaborazione di classe, come gli scioperi selvaggi, bloccando la possibilità di ulteriori loro sviluppi politico-organizzativi.

Si tratta in genere di provvedimenti legislativi che, se in situazioni di sviluppo più avanzato della lotta di classe sarebbero per lo più destinati a rimanere lettera morta o comunque del tutto inefficaci, nelle situazioni concrete della maggior parte dei paesi europei possono ancora servire al loro scopo, come si è potuto verificare spesso nel passato.

*

Gli esempi più significativi di legislazione repressiva in questi ultimi anni sono state la legge sia sullo « stato d'emergenza » nella Germania Federale e sia quella sulle « relazioni industriali » in Inghilterra.

Ma anche in Francia la ormai famosa legge « anticasseurs », che prevede la possibilità di incriminazione dei responsabili « morali » di danneggiamenti prodotti nel corso di manifestazioni, scioperi, ecc., sebbene abbia tutta una serie di aspetti peculiari che si inquadrano nella situazione creatasi in Francia dopo il maggio 1968, pur tuttavia rientra chiaramente in questo contesto. Così come non è certo

un caso che anche in Italia venga sollevato a più riprese il temá della necessità di « regolamentare il diritto di sciopero », cioè della necessità per la borghesia di una legislazione anti-sciopero, anche se da noi spesso i vari rappresentanti della borghesia preferiscono esprimersi in forma più velata, e si limitano a parlare della necessità di « dare una veste giuridica ai sindacati » oppure di « discutere del funzionamento corretto dei sindacati », ecc.

Nella Germania Federale la legge sullo « stato di emergenza », proposta per la prima volta dal governo democristiano di Erhard e fatta proprio in seguito e approvata nel 1968 dal governo della « grande coalizione » tra democristiani e socialdemocratici, dà al governo la possibilità di « requisire » i lavoratori di un settore o di una fabbrica e di vietare gli scioperi nel caso che si verifichino « circostanze eccezionali », di cui l'unico giudice è il governo stesso. Questa legge, che ha comportato una revisione della Costituzione, anche se non applicata esplicitamente, rappresenta una minaccia potenziale sempre presente in qualsiasi lotta operaia e, più in generale, un'arma di ricatto nei rapporti tra governo borghese e classe operaia.

Inoltre, date le svariate possibilità di interpretazione estensiva che presenta, questa legge rende anche possibile in qualsiasi momento e in base ad opportunità decise arbitrariamente dal governo al di fuori di ogni controllo, il voto e l'approvazione di nuovi provvedimenti ritenuti necessari, così come persino la creazione di campi di concentramento.

Che il ricorso a leggi di questo tipo non rappresenti un fatto episodico ma piuttosto l'indice del carattere ogni giorno più autoritario dei regimi di dominazione borghese, sempre meno mascherati dagli orpelli della « democrazia», è dimostrato nel caso della Germania Federale anche dall'attuazione della cosiddetta « legge disciplinare » per la Università approvata dal parlamento tedesco nel marzo 1969, che ha rappresentato la reazione congiunta dello Stato e della casta delle autorità accademiche di fronte

alla rivolta studentesca. Questa legge « garantisce » l'ordine nelle Università ed il libero esercizio della scienza « autonoma » attraverso il riconoscimento ai rettori e ai professori di poteri polizieschi veri e propri.

In Inghilterra l'attuazione della « legge sulle relazioni industriali », cioè in pratica della legislazione anti-sciopero, si è avuta di recente, in un contesto caratterizzato da una ripresa considerevole delle lotte operaie (sciopero generale della fine del 1970, sciopero dei postini nel gennaio-febbraio 1971, agitazioni diverse della primavera scorsa, ecc.) e dal passaggio della gestione del potere dai laburisti, che si erano limitati a gestire lealmente le difficoltà del capitalismo britannico, ai conservatori, che invece queste difficoltà si propongono di affrontare con minori remore « ideologiche ».

È però significativo che la prima proposta di regolamentazione del diritto di sciopero sia venuta proprio quando al governo stavano i laburisti, che presentarono un progetto di legge denominato senza mezzi termini « al posto del conflitto », il cui scopo evidente era quello di colpire duramente le astensioni dal lavoro « non ufficiali », cioè la maggioranza delle lotte in Inghilterra.

Il governo laburista del resto è passato alla storia anche per il suo fallimentare tentativo di sancire formalmente una politica dei redditi attraverso una legge che conferiva al governo il potere di controllare o bloccare salari e prezzi e che, illustre precedente, prevedeva sanzioni penali contro i lavoratori che avessero osato scioperare violando il blocco previsto.

La « legge sulle relazioni industriali» approvata recentemente dal governo conservatore non è che una variante di quella presentata a suo tempo dai laburisti, che vanno quindi accomunati nel « merito » di aver contribuito all'attuazione di una delle leggi più anti-operaie mai attuate in Inghilterra.

La variante consiste essenzialmente nel fatto che nella

legge approvata si fa molto meno affidamento sul « senso di responsabilità » dei sindacati.

Il criterio base che sembra reggere questa legge è piuttosto chiaro: se i sindacati non sono più in grado di assicurare che le rivendicazioni dei lavoratori avvengano secondo i canoni, allora diventa necessario dar loro per legge quella forza che da soli non riescono ad ottenere dai lavoratori. Nel far questo però il governo non finge nemmeno di dimenticare che d'ora in poi il vero garante della forza dei sindacati sarà sempre più il governo stesso; al contrario, nella formulazione della legge tutto ciò è detto piuttosto esplicitamente. Poiché sarà il governo a dare forza ai sindacati, sarà ancora il governo a stabilire quali sono i sindacati accettabili e quali no. Nel testo del progetto di legge si dice ad esempio, senza mezzi termini: « Il governo è dell'avviso che i notevoli nuovi diritti che propone di attribuire ai sindacati dovrebbero spettare solo ai sindacati che, coll'atto della registrazione, accettano di uniformarsi ai criteri minimi stabiliti per legge ».

Ai sindacati non riconosciuti viene magnanimamente concesso il diritto di godere di immunità dalle « incriminazioni per cospirazione civile o associazione a delinquere... ».

*

Crediamo che valga la pena di esaminare con maggiore attenzione i contenuti della legge inglese « sulle relazioni industriali » e le reazioni dei sindacati di fronte ad essa, non solo perché si tratta di una legge che è stata approvata di recente, ma anche perché è quella che mira più direttamente al bersaglio, cioè quella che nasconde meno i suoi scopi reali, anche rispetto agli altri analoghi provvedimenti di limitazione del diritto di sciopero.

Questa legge, che pare ispirarsi alla legislazione sindacale americana, prevede un largo intervento della magi-

stratura, alla quale le organizzazioni sindacali dovranno fra l'altro dimostrare che le azioni rivendicative da loro promosse non erano « sleali », o comunque di aver fatto tutto il possibile per impedirle.

Per garantire che il ruolo repressivo dei sindacati collaborazionisti venga attuato fino in fondo, si è creato tutto un sistema di tribunali del lavoro, dalla cosiddetta « Corte nazionale per i rapporti di lavoro », retta da un giudice della Corte Suprema, ai « Tribunali del lavoro locali » e alla « Commissione per i rapporti di lavoro ». Ogni vertenza di lavoro dovrà passare davanti a questi tribunali; con quali risultati per la combattività operaia è facile immaginare.

La Corte nazionale e i Tribunali del lavoro decideranno se una norma è « ragionevole », se è stata applicata in modo « giusto », se un lavoratore deve essere accettato o escluso da un dato sindacato, se un sindacato ha imposto una sufficiente disciplina, e se ha sempre fatto il massimo degli sforzi per impedire o per far cessare eventuali azioni « sleali ».

Inoltre è diventata praticamente obbligatoria per qualsiasi organizzazione di carattere sindacale la registrazione, attraverso la quale si ha il riconoscimento giuridico, cioè la tutela dello Stato sul sindacato. In questo modo si è creato uno strumento che divide le organizzazioni operaie in « buone » e « cattive », con i criteri che sono facilmente immaginabili dati gli ampi poteri discrezionali concessi all'organismo proposto alla registrazione, essendo cioè sua facoltà non riconoscere personalità giuridica a quel sindacato che non si adegui ai suoi dettami.

Che non si tratti tanto di un provvedimento genericamente antisindacale quanto di uno strumento di potenziamento di quei sindacati il cui collaborazionismo è fuori discussione è confermato dal fatto che anche sulla questione della registrazione i sindacati non si sono opposti alla norma in quanto tale ma solo alle condizioni imposte per ottenerla, si sono cioè limitati a salvare la faccia pole-

mizzando sui criteri seguiti per stabilire chi sono i « buoni » e chi i « cattivi ».

Per dare un'idea dei rapporti che si vengono così a creare tra governo e sindacati basti un esempio: se un delegato di reparto, uno shop steward, promuove una lotta autonoma, non sarà sufficiente che il sindacato la avvalli, magari dopo che si è già svolta, ma sarà la Corte nazionale, cioè la magistratura, a decidere in base a valutazioni proprie se quel delegato ha agito veramente da rappresentante autorizzato del sindacato.

In base alla « legge sulle relazioni industriali » tutta una serie di scioperi diventano automaticamente illegali e quindi chi vi partecipa cade sotto le sanzioni della legge, che possono arrivare sino all'incarcerazione.

In particolare diventa illegale:

— organizzare o cercare di organizzare azioni sindacali tese a persuadere un imprenditore a violare un'ordinanza di riconoscimento resa obbligatoria dalla Corte nazionale;

— condurre o minacciare di condurre una qualsiasi azione per impedire o ostacolare chiunque si trovi nello esercizio di un diritto o nell'adempimento di un dovere conforme alla nuova legge;

— indurre o minacciare di indurre a violare un accordo obbligatorio per legge una qualsiasi delle parti contraenti;

— *fare o anche solo minacciare uno sciopero o altra azione sindacale in appoggio a lavoratori in lotta in altri luoghi, per i quali sia già stato stabilito o stia per essere stabilito che stanno commettendo un'azione sindacale « sleale ».*

L'estrema gravità di quest'ultima norma in particolare, che impedisce di fatto qualsiasi azione di solidarietà, non ha bisogno di commenti.

Per quanto riguarda i contratti, ogni accordo, su qualsiasi argomento, sarà obbligatorio per legge a meno che

non contenga una clausola che affermi espressamente il contrario. Inoltre il sindacato che ha firmato un accordo può essere obbligato a dimostrare di aver fatto il massimo degli sforzi per bloccare qualsiasi sciopero tendente a rimettere in discussione l'accordo, pena il pagamento di una multa al padrone.

Una volta ammesso che un contratto è giuridicamente vincolante chiunque fra gli operai si faccia promotore di uno sciopero o di un'azione sindacale può essere incriminato. La legge prevede inoltre che in determinate circostanze il governo possa imporre d'autorità degli accordi aventi validità giuridica anche in assenza di un consenso da parte dei sindacati.

Non mancano nemmeno delle norme sulle cosiddette « pratiche industriali sleali », in base alle quali i sindacati o anche i singoli operai « sleali » possono venire multati pesantemente. È chiaro che se un sindacato viene messo nella condizione di dover pagare tre o quattro volte all'anno ingenti somme di denaro al padrone, gli viene automaticamente tolta ogni possibilità di sopravvivenza; così come è altrettanto chiaro che non è questo un pericolo reale per i grossi sindacati ufficiali.

*

Infine la legge anti-sciopero prevede l'eventualità di periodi di « raffreddamento » delle vertenze dell'ordine di due mesi, come avviene negli USA, e nel caso in cui il governo giudichi che uno sciopero in atto rischia di compromettere l'economia esso può imporre al sindacato di prendere una decisione entro un periodo di tempo fissato.

Come abbiamo già ricordato, non è mancata una opposizione a questa legge da parte dei sindacati inglesi. Infatti se da un lato la nuova legislazione comporta un rafforzamento delle burocrazie sindacali nei confronti dei lavoratori, dall'altro si ha un indebolimento del loro potere

contrattuale nei confronti del governo. I sindacati saranno forti, potenti e rispettati se non supereranno i limiti che il potere ha fissato per loro.

Tuttavia, anche per quanto riguarda l'opposizione sindacale alla « legge sulle relazioni industriali » è bene fare un po' di chiarezza per non dare spazio agli equivoci e alle mistificazioni del tipo di quelle sostenute ad esempio dalla C.G.I.L. che con molta disinvoltura è arrivata a parlare di « ferma opposizione » alla legge da parte dei sindacati e dei laburisti.

C'è stata, questa sì, una netta opposizione dei lavoratori e dei delegati di base, sfociata anche in diverse giornate di lotta e in scioperi, ma il fatto che le Trade Unions abbiano raccolto questa spinta per recuperarla significa solo che non avrebbero potuto fare altrimenti in una situazione come quella attuale in Inghilterra in cui il gioco delle parti vede il partito laburista all'opposizione.

Fare diversamente per i sindacati britannici sarebbe stato puro auto-lesionismo perché avrebbe comportato una perdita completa di credibilità nei confronti delle masse.

È sufficiente del resto esaminare i contenuti della loro opposizione, in tutto e per tutto centrata su una serie di piagnistei sul *modo* in cui si procedeva alla limitazione del diritto di sciopero, accettandone nello stesso tempo dichiaratamente il principio.

In un documento delle Trade Unions dedicato all'argomento si legge:

« I sindacati non hanno mai negato che nei rapporti di lavoro vi siano molti problemi che devono essere ancora risolti. Essi stessi hanno cercato di portare alcuni cambiamenti attraverso la loro azione collettiva, in collegamento con la Confederazione, attraverso un'azione al livello dello Stato tendente a portare gli imprenditori riottosi in linea con gli altri. I sindacati hanno ottenuto anche qualche successo, ma la direzione nella quale hanno cercato di andare è completamente diversa da quella che segue ora il governo » (1).

I sindacati cioè avrebbero voluto arrivare agli stessi risultati ai quali mira il governo, ma a loro modo... Per questo si sentono sottovalutati, offesi, trascurati, e rivendicano le loro benemerenze:

« I sindacati hanno contribuito più di ogni altro gruppo di cittadini alla vita sociale e politica del Paese. Attraverso la loro quotidiana attività di sindacalisti, attraverso il loro lavoro in altri organismi volontari, nelle commissioni ospedaliere e scolastiche, nei numerosi organismi e comitati che forniscono consigli e servizi sociali, essi hanno messo tempo libero, denaro e salute a disposizione di chi ha bisogno di aiuto. In cambio hanno ricevuto poco meno che ostilità... eppure si sono lamentati raramente e raramente sono andati in collera ». Per non parlare della scarsa considerazione che il governo dimostra di avere per « le molte migliaia di quadri sindacali che ogni giorno cercano di far penetrare i valori umani nell'attività produttiva... ».

Infine, per i sindacati inglesi i nuovi tribunali del lavoro non vanno bene non perché sono istanze di conciliazione destinati a soffocare le lotte, ma solo perché secondo loro l'intervento diretto del governo sarebbe stato preferibile a quello della magistratura; non contrastano il fatto che il governo possa imporre per legge un referendum tra gli operai in lotta, ma solo il fatto che la formulazione del quesito riportato sulla scheda di voto non venga lasciata a loro, e così via...

Date queste posizioni, per parlare di ferma opposizione dei sindacati inglesi alle leggi anti-sciopero, come ha scritto la C.G.I.L., ci vuole proprio un bel coraggio, o meglio la coscienza sporca.

---

(1) Le citazioni sono tratte dalla traduzione italiana, pubblicata dalla Editrice Sindacale Italiana, dell'opuscolo del T.U.C.: « Reason: the case against Government's proposal on Industrial Relations ».

*

In ognuna delle situazioni considerate il punto centrale è la necessità permanente per la borghesia di attuare una forma o l'altra di politica dei redditi, per la quale la collaborazione sindacale è indispensabile. Si tratta di un'esigenza di fondo di tutte le borghesie al potere, tale che i vari Stati borghesi per attuarla non esitano ad assumere sempre più le caratteristiche di « Stato forte ».

Il fatto che in alcuni casi, come ad esempio in Italia, la politica dei redditi non sia passata a livello di proclamazione ufficiale giuridicamente sancita non può trarci in inganno, perché la politica dei redditi scacciata dalla porta rientra dalla finestra, cioè come politica attuata nei fatti. Ed è qui che le organizzazioni sindacali italiane portano la loro parte di responsabilità.

Fortunatamente non sempre i conti tornano per la borghesia. Un magistrato inglese al quale la Ford aveva richiesto che venissero applicate le penalità previste contro gli operai che avevano fatto uno sciopero selvaggio, rispose scoraggiato: « Come volete che faccia ad arrestare 45.000 operai... ». L'esperienza del resto ha già dimostrato che addirittura gli stessi provvedimenti destinati a scaricare la tensione delle lotte possono produrre effetti completamente opposti. Qualcosa del genere è successo più volte negli USA, dove i famosi periodi di « raffreddamento » delle vertenze sono spesso diventati periodi di « surriscaldamento», che hanno condotto a lotte estremamente dure. La lotta di classe non è così facile da imbrigliare.

Milano, novembre 1971

Finito di stampare nel maggio 1973
dalle Ind. Grafiche A. Nicola S.n.C. - Varese-Milano

DAL CATALOGO SAPERE

cuba involuzione nella rivoluzione?	1800
praga 1968: rivoluzione o controrivoluzione?	1900
avventurismo revisionismo e rivoluzione	1500
il silenzio di stato	1400
IBM capitale imperialistico e proletariato moderno	1500
ITT l'imperialismo contro il cile	1200
teoria prassi realtà sociale nel movimento operaio	1200
sviluppo capitalistico e forza lavoro intellettuale	800
medicina e profitto	1000
documenti della rivoluzione palestinese	450
l'immigrazione in svizzera	1000
le lotte dei lavoratori studenti	1800
india pakistan	1500
crisi lotta di classe partito	600
la lotta rivoluzionaria in brasile	1800
questione agraria e sinistra rivoluzionaria	1800
colonialismo spagnolo in africa	400
note sulla questione di stalin	400
lenin - materialismo ed empiriocriticismo	1900
marx - sulla religione	4000
marx - materialismo storico e storiografia	1200
quaderni rossi (3 volumi e cronache) I	4500
quaderni rossi (3 volumi e lettere) II	5500
sud amaro	3000
una scuola in agonia	2500
archivio per il vietnam	1800
pagine di guerriglia	8000
ponte rotto	2000
novara 1922	2900
crisi del capitale compiti dei comunisti	700
gramsci - sul sindacato	900
la rivoluzione anarchica in ucraina	2000
marxismo revisionismo movimento studentesco	500
cristianesimo marxismo	1200
la comune di parigi	600
la concezione del partito in lenin	500
lotte di classe nella scuola e movimento studentesco	600
il revisionismo del pci origini e sviluppi	500
i cub tre anni di lotte	1500
i cub origini sviluppi prospettive	700
lotta continua lo spontaneismo	500
proposte per l'alternativa politica	800
strategia sindacale e prospettive rivoluzionarie	400
occupazione e controllo politico dello sviluppo	800
fim cisl - per un sindacato di classe I	2500
fim cisl - per un sindacato di classe II	2500
l'oro di pestarena	1900
lotte dei contadini in calabria	1400